



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE COGNITIVE, PSICOLOGICHE,
PEDAGOGICHE E DEGLI STUDI CULTURALI

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE COGNITIVE

CURRICULUM: Filosofie del linguaggio e della mente, psicologia e scienze

dell'evoluzione

CICLO XXXVII

DELIBERATIVE DEMOCRACY

SSD: M-FIL/01

Tesi redatta con il sostegno finanziario del programma
FSE-REACT-EU, PON "Ricerca e Innovazione" 2014-2020 (D.M.
1061/2021)
Azione IV.4 "Dottorati e contratti di ricerca su tematiche dell'innovazione"

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Alessandra Maria Falzone

Supervisore: Ch.mo Prof. Mario Graziano

Dottoranda: Valerica Scrofani

ANNO ACCADEMICO
2023/2024

“DELIBERATIVE DEMOCRACY”

INDICE

Introduzione.....	2
Capitolo I. I personaggi in ballo	9
1. Il ruolo degli esperti: sopravvalutato o lecito?	10
1.1. <i>Dual Process Theory</i>	10
1.2. <i>Paternalismi: soft e hard</i>	16
2. Il ruolo degli intellettuali: superato o ancora attuale?	26
2.1. Origine del termine e alcuni contributi	26
2.2. Gli intellettuali sono i veri deliberatori?	34
2.3. Il ruolo degli intellettuali oggi	41
3. Il ruolo del popolo: responsabile o semplice marionetta?	44
3.1. Il concetto di responsabilità.....	44
3.2. Il populismo	50
3.2.1. Il Movimento 5 Stelle: populista o democratico?	63
Capitolo II. Verso una democrazia deliberativa dei valori	69
1. Siamo in grado di prendere decisioni collettive?	69
1.1. La nostra natura umana particolaristica	69
1.2. Il concetto di razionalità	73
1.3. Decisioni individuali e decisioni collettive	76
1.4. Ghigliottina di Hume: sormontabile o invalicabile?	81
2. L'essenza della democrazia deliberativa.....	84
2.1. Quant'è importante la deliberazione?	84
2.2. La democrazia deliberativa: tra storia e significato.....	86
2.3. Modelli deliberativi con questioni valoriali.....	89
Capitolo III. Dalla teoria alla pratica.....	97
1. La parità di genere: un traguardo a beneficio di tutti	97
1.1. La parità di genere e il panorama italiano.....	103
2. Opposizione tra populismo e democrazia deliberativa nelle questioni di genere	109
3. Un nuovo modello deliberativo	114
Conclusione.....	129
Indicazioni bibliografiche	131
Indicazioni sitografiche.....	139
Indice delle figure.....	141
Indice delle tabelle.....	141

DELIBERATIVE DEMOCRACY

Introduzione

Questa tesi, divisa in tre parti, nasce dal progetto di ricerca, che rientra tra i “Dottorati e contratti di ricerca su tematiche dell’innovazione”, chiamato proprio “*Deliberative democracy*”. Il progetto mira a scoprire se le questioni valoriali, come le differenze di genere, possano essere trattate con tale democrazia, ma anche a sviluppare un modello deliberativo, anche grazie all’ausilio di tecnologie informatiche, che possa realmente essere efficace.

Il primo capitolo “I personaggi in ballo” servirà per marcare gli attori in gioco. Proprio per questo, si è proceduto con l’approfondimento sul ruolo degli esperti, degli intellettuali, del popolo.

Innanzitutto verrà indagato il modo in cui prendiamo una decisione, riportando la “*Dual Process Theory*”. Quest’ultima sostiene che, quando dobbiamo prendere una decisione, il nostro cervello ha due opzioni:

1. L’utilizzo di un sistema emozionale, rapido, automatico e istintivo, ovvero le cosiddette “euristiche”;
2. L’utilizzo di un sistema riflessivo, di controllo e di valutazione dei problemi.

Tali sistemi, portano a comprendere che gli esseri umani non sono degli esseri perennemente razionali e in grado di prendere la decisione migliore.

Dopo aver affermato ciò, si procederà trattando il “paternalismo”, analizzando sia la forma *soft* che quella *hard*. Per “paternalismo” intendiamo l’interferenza di uno stato o di un individuo su un’altra persona, il tutto contro la sua volontà. Tutto ciò è motivato dal fatto che la persona su cui si interferisce starà meglio o verrà protetta da possibili danni. Il “paternalismo *soft*”, conosciuto anche come “libertario”, le persone vengono incoraggiate verso un determinato comportamento quando la loro scelta non è totalmente deliberata e consapevole. Tale tipo di paternalismo adopera una “spinta gentile”, il cosiddetto “*nudge*”. Il paternalismo *hard*, invece, è conosciuto anche come “coercitivo”. L’individuo è tenuto obbligatoriamente ad attuare determinati comportamenti che sono stati indicati dagli esperti. In ogni caso, di qualsiasi paternalismo si tratti, il rischio è di imbattersi nella tecnocrazia, ovvero il governo di tecnocratici (esperti), un governo esclusivo dove non decidono i cittadini ma “solo i pochi che sanno”.

Successivamente, verrà indagato il ruolo degli intellettuali. Dopo aver definito tali figure come delle persone colte, amanti degli studi e del sapere, verrà riportato un *excursus* storico. Il tutto per poi passare ad analizzare le maggiori figure di rilievo che hanno fornito una descrizione appropriata, basti pensare a Gramsci, Said, Foucault, Deleuze. In ultimo luogo, verrà considerato se effettivamente gli intellettuali sono i veri deliberatori. Verrà riportato quanto per deliberare sia essenziale sapere su cosa si sta deliberando, sapere come svolgere un argomento, riuscire a fornire una giustificazione razionale e non avere semplicemente dei pregiudizi morali. Dunque, è fondamentale la necessità di sapere. Sembra che venga proposta una democrazia “elitista”, ma chiunque potrebbe far parte di questa élite, a patto che abbia voglia di studiare e capire. Molti, però, preferiscono lasciare agli altri un ruolo attivo, come agli intellettuali. Ma oggi ci sono ancora figure che possono essere definite tali? Gli intellettuali sembrano esistere ancora ma ad oggi evitano di impegnarsi in cause ideologiche e civili. Inoltre, ad oggi tali figure sono relegate alla marginalità e sicuramente hanno cambiato “forma”, specialmente con l’utilizzo delle nuove piattaforme online.

Infine, nell’ultima parte del capitolo, verrà analizzato il ruolo del popolo. Inizialmente verrà data una definizione di cosa intendiamo per esso. Successivamente, per comprendere se noi cittadini siamo responsabili o semplici marionette, verrà preso in considerazione proprio il concetto di “responsabilità”, applicati a casi estremi come quello dell’oppressione o della coercizione. In poche parole, per “responsabilità” intendiamo un concetto che occupa una posizione centrale nelle nostre pratiche di valutazione del carattere, dell’azione, delle relazioni personali e delle interazioni sociali e istituzionali. Inoltre, possiamo vederlo come uno strumento cardinale di riconoscimento degli agenti morali, epistemici e politici, nonché come qualità del carattere e come capacità di agire. Una volta stabilito ciò, passeremo a trattare il “populismo”, un movimento più attuale di quanto pensiamo. Possiamo definire il “populismo” come una variante del governo rappresentativo, basata sul rapporto diretto tra un leader e il suo popolo, che usa metodi democratici per conseguirlo ma anche che di certo non è amico della democrazia. A tal proposito, verrà analizzato il movimento 5 stelle per capire se possa definirsi populista o democratico.

Questo capitolo servirà per gettare le fondamenta di tutte le posizioni che tratteremo, ma anche per orientarci verso il concetto di “democrazia deliberativa”, differente dal “populismo” e decisamente amica della “deliberazione”, tanto da poter trattare questioni valoriali.

Il secondo capitolo, infatti, porta il titolo “Verso una democrazia deliberativa dei valori”. Il punto di partenza di tale capitolo sarà la differenza tra “utilitarismo delle regole” e “utilitarismo degli atti”. In generale, l'utilitarismo può essere definito come una teoria etica che propone di spiegare i nostri giudizi di valore morale che non sembrano possedere una struttura logica unitaria in termini di un solo postulato morale abbastanza semplice e comprensibile, ovvero la massimizzazione dell'utilità sociale. Entrando maggiormente nello specifico, l'utilitarismo delle regole ci richiede di dare precedenza agli interessi altrui e a quelli complessivi della società rispetto ai nostri personali. In tale ottica, un'azione è moralmente giusta se e solo se essa è conforme alla regola morale corretta applicabile alla situazione di fatto esistente. L'utilitarismo degli atti, invece, ci richiede in ogni situazione di fare delle scelte che massimizzano l'utilità sociale del tutto indipendente dalla nostra utilità personale. Qui un'azione è moralmente giusta se e solo se produrrà la massima utilità sociale prevista. Questo implica che dovremmo mettere totalmente da parte le nostre preferenze personali particolaristiche, i nostri interessi personali e anche i nostri impegni verso le persone che ci sono care.

È innegabile, però, che nel momento in cui consideriamo elementi come le preferenze, le scelte, le motivazioni, venga tirata in ballo anche la razionalità. Nel primo capitolo sono stati trattati sia i suoi limiti, tant'è che Simon parlava di “razionalità limitata”, ma anche l'ottica secondo cui essa fosse un concetto hobbesiano di calcolo coerente e capace di far massimizzare l'utilità degli utenti. In questo secondo capitolo, dopo aver fatto un *excursus* di come possono essere definiti i pensatori, specialmente i pensatori sociali, stabiliremo delle “correnti” di come viene vista la razionalità umana. Di altrettanta importanza sarà il punto di vista di Cristina Bicchieri. L'autrice effettua una differenza tra “razionalità pratica” e “razionalità epistemica”. La prima è qualcosa che ha a che fare con l'adeguatezza o con la correttezza di un'azione individuale, date le credenze che appartengono all'agente. La seconda si riferisce alle credenze e al riconoscere che esse sono state formate in modo appropriato alla luce delle prove che l'agente ha a disposizione.

Una volta vagliati i limiti e le opportunità della razionalità umana, verrà approfondita la differenza tra decisioni individuali e collettive. È specialmente sulle seconde che verrà posto l'accento. In particolare, verranno considerate le decisioni “eterotropiche”, ovvero quel tipo di decisioni che non si possono per loro stretta natura prendere individualmente ma che necessitano di essere esperite da almeno due soggetti. Nell'ottica delle decisioni collettive,

verrà trattata “l’intenzionalità collettiva”, toccando anche teorie come il “*team reasoning*”, il “*We-intentions*”, la “*Variable frame theory*” e ulteriori filoni, come quello della Gilbert.

Dopo che verranno stabilite tali questioni, si passerà alla “Ghigliottina di Hume”. Tale “dicotomia fatti e valori” è stata ideata da Hume, il quale sosteneva che i fatti sono reali e veri, mentre i valori sono soggettivi e morali. Per lui, il regno dei fatti è quello dell’oggettività, quello della realtà, mentre nei valori la verità non esiste, ma esiste soltanto l’aspetto morale. Riporteremo le critiche poste alla sua posizione, specialmente da Putnam e Sen. Proprio le loro posizioni verranno considerate per dare sostegno all’idea che bisognerebbe dare maggiormente adito ai valori.

Successivamente, l’attenzione verrà focalizzata totalmente sulla democrazia deliberativa. Inizialmente verrà spiegata l’importanza della deliberazione. Sottolineiamo che il “deliberare” è qualcosa che ha a che fare con lo scegliere sulla base delle motivazioni che ci permettono di pesare la bontà delle varie possibilità che sono in ballo. La deliberazione è l’intero processo che porterà alla scelta. Chiaramente per deliberare è essenziale che si sappia su cosa si sta deliberando, che si sappia svolgere un argomento, che si sappia fornire una giustificazione razionale e che non si abbiano dei semplici pregiudizi morali. Bisogna anche marcare che la deliberazione è un processo totalmente diverso rispetto alla votazione e alla negoziazione.

Una volta che verrà affermata l’importanza del deliberare, verrà dato spazio al significato di democrazia deliberativa. Possiamo intenderla come una forma di democrazia diretta, in cui più o meno tutti i soggetti possono partecipare al processo politico e forniscono il loro contributo. Inoltre, viene posto l’accento sul ruolo delle ragioni per cui si opta per una determinata scelta. In tale ottica, si sottolinea l’importanza e la necessità della giustificazione che viene fornita. Il punto è che bisogna anche capire come tutto ciò avviene, proprio per questo verranno riportate le tecniche che vengono utilizzate da questa democrazia, come le assemblee dei cittadini.

Come ultimo punto del capitolo, verranno considerati i modelli deliberativi che hanno trattato delle questioni valoriali. Indubbiamente i casi più importanti sono avvenuti in Irlanda: grazie all’assemblea di cittadini del 2012 sono state riconosciute le unioni civili tra coppie dello stesso sesso, grazie a quella del 2016 vi è stata l’abrogazione dell’ottavo emendamento della Costituzione che impediva l’aborto. Nel 2019 vi è stata anche un’assemblea incentrata sulla parità di genere, ma purtroppo non si hanno ancora dei

riscontri su essa. Così come non si hanno dei riscontri sul caso di Danzica, in Polonia, dove sono stati trattati l'uguaglianza di genere e i diritti della comunità LGBTQ+. Inoltre, verrà posta attenzione anche su "Prossima Democrazia", un'associazione di promozione sociale, che si occupa di promuovere, non soltanto l'innovazione democratica, ma anche la partecipazione deliberativa basata su campioni di cittadini estratti a sorte e rappresentativi della società, adeguatamente informati, ai diversi livelli di governo. Anche essa ha trattato in alcuni casi le questioni valoriali.

Questo capitolo servirà per marcare quanto la democrazia deliberativa possa essere importante e quanto abbia la capacità di essere utilizzata per trattare le questioni valoriali, specialmente le questioni di genere.

Il terzo capitolo, dal titolo "Dalla teoria alla pratica", partirà considerando l'importanza della parità di genere. Innanzitutto bisogna marcare il perché ancora oggi bisogna di parlare di "disuguaglianze di genere". Un aspetto molto importante è quello della violenza. Verrà preso in considerazione il progetto STEP, che si inserisce nell'ambito dei progetti volti alla prevenzione e al contrasto della violenza sulle donne. In esso, vengono indagati gli stereotipi e i pregiudizi che colpiscono la donna vittima di violenza in ambito giudiziario, nelle forze dell'ordine e nella stampa. Gli stereotipi e i pregiudizi portano proprio a una narrazione senza colpevoli. Infatti, sulla vittima avvengono denigrazioni, manipolazioni, processi di vittimizzazione secondaria per via della cultura patriarcale in cui ancora viviamo. Inoltre, verranno riportati i dati che mostreranno quanto siano elevati in Italia i numeri di femminicidi, stupri e violenze, nonostante i media non riportino gli stessi valori.

Verrà posta attenzione anche sugli uomini, mostrando come nemmeno loro sono immuni ai danni delle differenze di genere. Verrà ripreso ciò che la Pacilli definisce "il lato oscuro della mascolinità", mostrando quanto tale lato sia tossico. Vi è un insieme di ruoli sociali, comportamentali e significati associati all'essere maschio e che devono essere mantenuti: il mandato dell'antifemminilità, il mandato dell'eterosessualità e dell'interesse compulsivo per il sesso. Ovviamente anche la dominanza e l'avere successo sono importanti. L'adesione a tali norme è rischiosa per gli uomini, tanto che anche loro possono essere vittime del cosiddetto "stress correlato al ruolo di genere".

Questi condizionamenti, così tanto radicati nella nostra società, riescono a influenzare anche la sfera intima, ovvero quella relazione e sessuale. Tale processo colpisce sia uomini che donne. È come se vi fossero delle indicazioni su quale sia il comportamento sessuale adatto

da intraprendere. Sono delle guide su ciò che desidera l'uomo e ciò che desidera la donna. Tipicamente si sottolinea come gli uomini vogliano il sesso e le donne l'amore. Sotto tale ottica, il sesso viene utilizzato ancora oggi per denigrare le persone, ma a pagarne maggiormente il prezzo sono le donne. Verrà mostrato come la sfera sessuale viene utilizzata proprio per attaccare le persone, specialmente le donne, ma anche come ci sono dei pregiudizi riguardanti la sessualità che limitano la nostra sfera privata, tanto che Vallauri ha parlato di "bigottismo" e "morale sessuale". Un bigottismo che porta a parlare nel caso delle donne di "desiderio" non soddisfatto". Bisognerebbe ripartire dal "desiderio", dall'aspirazione a qualcosa di meglio, qualcosa che attiri il nostro interesse, ma siamo condizionati perché i nostri desideri vengono "pungolati" dalla società.

Il fatto che la sfera sessuale sia maggiormente utilizzata contro le donne, verrà dimostrato anche con il concetto di "oggettivazione sessuale". Possiamo intenderlo come la riduzione di una persona al corpo. Dunque, tale persona viene valutata e apprezzata solo ed esclusivamente per il suo aspetto fisico, al pari di un oggetto sessuale per l'uso e per il piacere di un'altra persona. Verranno riportati degli studi che mostrano proprio come le donne, che diventano obiettivi sessualizzati, vengono considerate come prive di alcune capacità mentali, come prive di stato morale, con meno agentività, con il minimo controllo sulla propria vita e senza emozioni secondarie positive. Ovviamente tale fenomeno colpisce anche gli uomini e proprio questo verrà dimostrato con un ulteriore studio.

Tutte queste problematiche porteranno chiaramente a comprendere come l'uguaglianza di genere sia un vantaggio a beneficio di tutti. Proprio tale punto verrà trattato nell'ultima parte. Verrà considerata una ricerca di Holter, che ha valutato il benessere delle persone in 31 paesi europei e nei 50 stati USA. I dati raccolti dimostreranno che vivere in un paese con una maggiore uguaglianza di genere si associa a più alti livelli di felicità e minore depressione.

Sarà chiaro come il patriarcato vada abbattuto per il beneficio di tutti, ma in Italia siamo vicini o lontani da tale traguardo? Verrà considerato il panorama italiano. Innanzitutto verranno esposti gli obiettivi che sono stati prefissati. Il raggiungimento dell'uguaglianza di genere e dell'emancipazione di tutte le donne rappresenta, a livello globale, uno dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibili che gli Stati si sono impegnati a raggiungere entro il 2030. Nello specifico, in Italia le questioni riguardanti il superamento delle disparità di genere sono state ribadite anche nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR). Il Piano vuole occuparsi di: occupazione femminile, conciliazione vita-lavoro, imprenditoria femminile,

donne ai vertici e violenza di genere. Nonostante i buoni propositi, basandoci sul *Global Gender Gap* 2024 vedremo come la situazione sia problematica. Tale *report* valuta annualmente lo stato e l'evoluzione della parità di genere basandosi su: partecipazione economica e opportunità, livello di istruzione, salute e sopravvivenza, potere politico. Attualmente valuta 146 economie tra cui, appunto, l'Italia. L'Italia occupa l'87esimo posto della classifica e uno dei dati più allarmanti è quello che riguarda l'occupazione femminile.

Come potremmo riuscire a dare maggiore spicco alle questioni riguardanti l'uguaglianza di genere? Un sostanziale aiuto potrebbe essere fornito da processi di democrazia deliberativa, come il caso dell'Irlanda riportato precedentemente. Ciò porta a marcare maggiormente la differenza con il populismo. Verranno riportati alcuni casi di leader populistici, che mostreranno come viene generata l'immagine della donna fragile che va difesa dagli attacchi del nemico (nemico che viene identificato negli immigrati). D'altro canto, vi è il riconoscimento del ruolo specifico della donna, ovvero quello di madre, e questo marca a maggior ragione il fatto che essa vada difesa da attacchi provenienti dai nemici. Potremo notare una chiara struttura gerarchica di potere dove vengono nettamente distinti i ruoli delle donne e degli uomini. Anche nel secondo esempio, la donna viene identificata con il ruolo di membro di una famiglia e di madre. Soltanto in tali casi le viene riconosciuto il fatto che sia una portatrice di diritti.

Come sottolineato, tutto ciò servirà per evidenziare maggiormente l'incentivazione della democrazia deliberativa con questioni valoriali. A tal proposito, uno degli obiettivi del progetto di ricerca è quello di sviluppare un nuovo modello deliberativo, anche grazie l'ausilio di tecnologie informatiche, che possa realmente essere efficace. La scelta è stata quella di intervenire sulla selezione delle persone per processi di democrazia deliberativa. È stata sviluppata un'apposita piattaforma o, per meglio dire, un *survey online* disponibile presso www.deliberationprogram.it. Il questionario vuole indagare 4 caratteristiche della cognizione umana: saggezza, presenza di pregiudizi (in tale caso trattiamo il sessismo ostile e benevolo), moralità e razionalità. Tali dimensioni sono state prese in considerazione coerentemente all'abilità di un soggetto che deve prendere parte a un processo di democrazia deliberativa. Il numero di questionari rilevato è stato di 109 soggetti, di cui 73 femmine e 36 maschi, con un'età compresa tra i 23 e i 62 anni. I titoli di studio riscontrati sono: diploma di istruzione secondaria superiore o equipollente, laurea di primo livello, laurea superiore al primo livello. I risultati ottenuti, con l'analisi dei dati effettuate tramite il software Jamovi, verranno riportati proprio nell'ultima parte del capitolo.

Capitolo I. I personaggi in ballo

Le menti sono indubbiamente il centro del mondo, sono ciò che rende ciascuno di noi quello che sentiamo di essere. Altri aspetti, come la condizione sentimentale, il ruolo sociale, le relazioni intersoggettive e quanto altro, definiscono la nostra identità. Abbiamo la capacità di attraversare questi ambiti proprio da una prospettiva mentale. La mente è il punto di vista da cui percepiamo tutte le altre cose che sperimentiamo. Ma non possiamo negare che facciamo esperienza anche dalle altre menti, ovvero dagli altri individui del mondo, che trattiamo come persone. È proprio la mente a permetterci di fare esperienze (Perconti P., 2017).

È innegabile, quindi, che molto spesso gli individui per operare non si basano soltanto sulla conoscenza che viene immagazzinata all'interno dei propri crani ma anche sulla conoscenza contenuta nei corpi, nell'ambiente e nelle altre persone (Sloman S. et Fernbach P., 2018).

Si pensa che il vero ruolo del ragionamento sia quello di creare giudizi che derivano da una riflessione individuale e quindi che esso sia un meccanismo di conferma degli argomenti in accordo con le precedenti attitudini e impressioni dei soggetti. In realtà, la riflessione diventa fruttuosa soltanto quando attiva uno scambio di informazioni con altri soggetti. Quindi, il ragionamento assume sempre una funzione sociale, argomentativa ed è un meccanismo cognitivo specifico che serve agli individui per trovare e valutare informazioni fornite da altri soggetti o per convincerli della bontà delle proprie.

Molte volte, però, le persone credono alle verità di certe idee che sono palesemente false o costruite, appositamente per soddisfare gli interessi di qualcuno¹ (Graziano M., 2019).

Infatti, data questa forte influenza, spesso è difficile rifiutare un'opinione condivisa dai nostri pari e troppe volte non tentiamo nemmeno di valutare le affermazioni nel merito, lasciando quindi che sia il nostro gruppo a pensare per noi (Sloman S. et Fernbach P., 2018 *op. cit.*).

¹ È innegabile che a volte le persone credono alla verità di certe idee che sono palesemente false o costruite, il tutto per soddisfare gli interessi di qualcuno. Inoltre, a volte gli individui vogliono generare una buona immagine di sé per mantenere intatta la propria positiva reputazione. Ciò comporterà che i soggetti si sentiranno costretti a prendere decisioni per così dire “prudenziali” perché credono che difendere posizioni che sono lontane da ciò che è già stato socialmente stabilito potrebbe implicare delle conseguenze negative per la loro reputazione. In qualche modo, le ragioni prudenziali potrebbero far allontanare i soggetti da ciò che ritengono giusto o corretto per traghettarli in delle ragioni strategiche atte solo a garantire a sé stessi o agli altri la sopravvivenza all'interno di un gruppo (Graziano M., *Gli uni con gli altri. Perché tante teste sono meglio di una*, Milano, Meltemi linee, 2019).

Tra l'altro, non bisogna dimenticare che nella vita di tutti i giorni veniamo travolti come un'alluvione dalla persuasione².

Sin dai tempi più antichi, abbiamo prova di questo processo comunicativo, basti pensare al “dialogo eristico” di Protagora³ o alla “scommessa” di Pascal⁴ (Nardone G., 2015).

I persuasori argomentano strategicamente i temi della discussione, modellano il linguaggio nei suoi aspetti formali al fine di renderlo affascinante, evocativo, capace di suscitare sensazioni intense. Inoltre, un sostanziale rilievo è rappresentato dal linguaggio non verbale o paraverbale⁵ (*ivi*).

Non dovrebbe stupirci che il saper comunicare persuasivamente sia una delle caratteristiche più importanti di un leader, anzi, per molti la più importante (*ivi*).

Proprio per tali dinamiche che vanno a crearsi, prima di approfondire il discorso sulla democrazia deliberativa, è essenziale analizzare i personaggi in ballo: esperti, intellettuali, popolo.

Sono tutti in grado di prendere le giuste decisioni?

1. Il ruolo degli esperti: sopravvalutato o lecito?

1.1. *Dual Process Theory*

Perché dovremmo avere bisogno di esperti che guidano la nostra presa di decisione? Forse perché il nostro sistema di ragionamento non mira sempre all'alternativa migliore.

² Gli studiosi hanno definito la persuasione in diversi modi, ma gli studiosi di comunicazione concordano su alcune definizioni:

- Un processo di comunicazione in cui il comunicatore cerca di suscitare la risposta desiderata dal destinatario;
- Un tentativo consapevole da parte di un individuo di cambiare gli atteggiamenti, le credenze o il comportamento di un altro individuo o di un gruppo di individui, attraverso la trasmissione di alcuni messaggi;
- Un'attività simbolica il cui scopo è compiere l'internalizzazione o l'accettazione volontaria di nuovi stati cognitivi o modelli di comportamento manifesto attraverso lo scambio di messaggi;
- Uno sforzo intenzionale capace di influenzare lo stato mentale di un'altra persona attraverso la comunicazione, in una circostanza in cui il persuaso ha una certa libertà.

Utilizzando una prospettiva unificata, possiamo definire la persuasione come un processo simbolico in cui i comunicatori vogliono far cambiare atteggiamenti o comportamenti ad altre persone, attraverso la trasmissione di un messaggio che avviene in una situazione di libera scelta (Perloff R., *The Dynamics of persuasion. Communication and attitudes in the 21st century*, New York and London, Routledge, Taylor & Francis group, 2017).

³ Una tecnica basata sul condurre l'interlocutore attraverso domande strategicamente mirate per orientare la risposta ad assumere nuove visioni e convincimenti come se ci fosse giunto da solo (Nardone G., *La nobile arte della persuasione. La magia delle parole e dei gesti*, Milano, Ponte alle grazie, 2015).

⁴ Il filosofo pone la questione se sia più conveniente credere o meno nell'esistenza di Dio, per poi mostrare che è più conveniente di gran lunga credere, in quanto se Dio non esistesse perderai soltanto la scommessa; ma se esistesse tu non ci avessi creduto, perderai la beatitudine eterna (*ivi*).

⁵ Tutto ciò che viene comunicato con degli atteggiamenti e comportamenti del corpo, nonché tutto ciò che ha a che fare con la voce e la declamazione: come il tono, il timbro, il ritmo e le pause (*ivi*).

Bisogna considerare che quando dobbiamo prendere una decisione il nostro cervello ha due opzioni:

1. L'utilizzo di un sistema emozionale, rapido, automatico e istintivo, che riconosciamo con il nome di "euristiche";
2. L'utilizzo di un sistema riflessivo, di controllo e di valutazione dei problemi messi in atto (Gironde S., 2010).

A tal proposito, una data fondamentale è quella nel 1974 quando Kahneman e Tversky esposero un'analisi in "*Judgment under uncertainty: Heuristics and biases*". In questo celebre articolo, gli autori si ponevano l'obiettivo di continuare le critiche, già fatte da altri economisti, alla teoria della scelta razionale; d'altro canto, volevano proporre un modello descrittivo della decisione più reale che tenesse conto delle evidenze sperimentali ottenute nei contesti di laboratorio, facendo così interagire economia e scienze cognitive (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Per quanto riguarda il primo obiettivo, bisogna ricordare che la teoria della scelta razionale, considerata come la base dell'approccio economico neoclassico, parte dalla premessa che l'agente scelga invariabilmente ciò che preferisce. In altre parole, tale teoria vede gli agenti economici dotati di una razionalità strumentale grazie alla quale, date le loro preferenze, faranno sempre la migliore delle scelte possibili (*ivi*).

La teoria della scelta razionale è una teoria normativa di ciò che un agente dovrebbe fare, date alcune preferenze, per essere razionale. Infatti, secondo l'economia neoclassica, un comportamento razionale è quel comportamento in cui l'agente prima compara le opportunità e dopo sceglie l'alternativa che, secondo le sue credenze, è più vantaggiosa per lui. In tale ottica, possiamo vedere la razionalità come un concetto hobbesiano di calcolo coerente capace di far massimizzare l'utilità degli agenti (*ibid.*).

Quando prendiamo in considerazione una posizione di questo tipo, non è inusuale sentir parlare di "*homo oeconomicus*". Quest'ultimo viene considerato come colui che è in grado di scegliere sempre in maniera razionale, che ha le facoltà intellettuali di Albert Einstein, una capacità di memoria paragonabile a quella del *Big Blue* (il supercomputer della Ibm) e una forza di volontà degna di Gandhi. È un uomo che sceglie sempre in modo da massimizzare i profitti, senza pensare ad altro (Thaler R. et Sunstein C., 2014).

Ma è davvero così?

Ritornando all'articolo di Kahneman e Tversky, i due psicologi impostarono lo studio della presa di decisione fondato sulle euristiche e i *bias*. Il termine “euristiche” si può letteralmente tradurre con “trovare un mezzo per”. Possiamo vedere le euristiche come delle “scorciatoie cognitive”, che permettono agli individui di rispondere in maniera più mirata a una situazione data ma che, appunto, possono portare a degli errori di ragionamento sistematici, a delle deviazioni, che sono proprio i *bias* (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Sono vari i tipi di *bias* che possiamo trattare:

- *Bias* della possibilità: siamo ossessionati dal possibile verificarsi di eventi le cui immagini ci risultano facilmente reperibili, tipicamente come risultato dell'aver vissuto un'esperienza recente dello stesso tipo. Spontaneamente, ciò che verrà in futuro, assomiglierà a ciò che è stato osservato nel passato;
- *Bias* per il futuro prossimo: si manifesta quando siamo sollevati se qualcosa di spiacevole che doveva accadere in un futuro prossimo, viene rinviato. Invece, proviamo disappunto se viene rinviata qualcosa di piacevole;
- *Bias* del senno di poi: il fenomeno per cui se un evento improbabile accade, successivamente sembra molto più probabile. Dopo il verificarsi di un evento, svilupperemmo la convinzione di sapere che sarebbe successo, anche se non avremmo mai rivendicato tale conoscenza in anticipo;
- *Bias* dello *status quo*: una tendenza irrazionale a preferire lo stato di cose attuale a un suo cambiamento. Il problema è che è più probabile modificare in peggio che in meglio dei sistemi complessi (Persson I. et Savulescu J., 2019).

Nonostante gli esempi potrebbero essere molteplici, conviene ritornare al fulcro del discorso. Nell'ottica di Kahneman e Tversky, le euristiche hanno per vocazione di semplificare un compito cognitivo o una situazione percepita come complessa attraverso delle strategie di tipo inferenziale, consentendo così agli individui di prendere delle decisioni compatibili con la complessità del compito e con i vincoli del loro sistema cognitivo. Le euristiche divengono in tal modo delle “regole cognitive pragmatiche”, utilizzate spesso inconsciamente nel trattamento dell'informazione. Proprio l'analisi di esse consente di mostrare come gli individui, risentendo fortemente dei limiti delle loro capacità cognitive, sono “costretti” a sviluppare spontaneamente delle vere e proprie strategie compatibili con la complessità del compito che, pur non offrendo la garanzia di raggiungere la soluzione migliore, consentono, tuttavia, di ottenere delle risposte almeno soddisfacenti (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Dunque, i due studiosi nel 1974 descrissero il processo euristico da un lato come un “aiuto”, dato che permetteva ai soggetti di ridurre il grado di difficoltà di un compito; dall’altro, come un “problema”, dato che allontanavano le scelte da quanto prescritto nelle teorie formali e ciò poteva avere alcune conseguenze normative importanti (*ibid.*).

Una svolta si ebbe nel 1979, quando i due psicologi formularono la loro “*Prospect Theory*”. Quest’ultima era un modello descrittivo del processo decisionale, capace di rendere conto delle evidenze sperimentali in un modo matematicamente trattabile⁶ (*ibid.*).

Tale approccio sperimentale, si è in seguito consolidato in una visione ampiamente condivisa che reputa la nostra mente incapace di utilizzare procedure di pensiero formali così come prescritto dagli economisti ortodossi. Molti autori hanno ipotizzato come sia divenuto necessario arricchire il panorama esplicativo dell’economia tradizionale introducendo, per spiegare i comportamenti di scelta degli agenti, variabili psicologiche la cui natura non è né concettuale né consapevole. Tutto ciò ha prodotto una teoria alternativa alla visione standard, che è riconoscibile come “*Dual Process Theory*”. Secondo tale approccio, la nostra mente utilizza principalmente due processi implementati in due sistemi cognitivi diversi:

1. Un sistema intuitivo e automatico: incontrollato, spontaneo, rapido, associativo, abile, inconsapevole. È rapido e istintivo, non fa nulla di ciò che solitamente viene associato alla parola “pensare”, come ad esempio schivare una palla;
2. Un sistema riflessivo e razionale: meditato, controllato, lento, deduttivo, ligio alle regole, consapevole. È lento, riflessivo e consapevole, lo utilizziamo quando dobbiamo rispondere a domande del tipo “Quanto fa 411 per 37?”, ma anche, probabilmente, per stabilire l’itinerario di un viaggio o per decidere se iscriverci alla facoltà di legge o di economia aziendale (*ivi*).

Nonostante siano stati presi in considerazione Kahneman e Tversky, bisogna sottolineare che tale ipotesi che l’intelligenza umana non costituisca un sistema unitario risale agli albori della psicologia. Già William James aveva constatato che la coscienza umana funziona con

⁶ Il punto di partenza di tale teoria era la constatazione che il concetto di “utilità attesa” (Von Neumann e Morgenstern) che concepiva la valutazione delle conseguenze di una scelta tenendo conto delle probabilità che tali conseguenze si verificassero poi effettivamente risultasse, alla luce di prove sperimentali, inadeguata a riuscire a predire il comportamento reale ed effettivo degli individui. In particolare, gli autori rilevavano che una perdita e un guadagno della stessa entità sono percepiti dagli individui con due differenti sensazioni in livelli di intensità. Inoltre, essi constatavano della teoria dell’utilità attesa il fatto che i soggetti valutassero allo stesso modo i problemi legati a una scelta e che vi fosse sempre lo stesso ordinamento di preferenze da parte degli individui coinvolti. Per questo motivo, il concetto di “utilità” venne sostituito con quello di “valore” (Graziano M., *Gli uni con gli altri. Perché tante teste sono meglio di una*, Milano, Meltemi linee, 2019 *op. cit.*).

diversi livelli di consapevolezza e che ciò si sposa con l'idea darwiniana dell'adattamento. James aveva una concezione funzionalistica, secondo cui il contenuto del flusso di pensiero emerge alla coscienza soltanto quando ve ne sia necessità (Legrendi P. et Salvi C., 2008). Questa idea è stata rimarcata da Jonathan Evans nel 2007 (Evans J., 2007). L'autore sviluppò questa intuizione articolandola in ipotesi specifiche e ricorrendo a essa per interpretare molti dati sperimentali nel campo del giudizio, del ragionamento e della decisione.

Il saggio di Evans riprendeva una concezione dell'articolazione del pensiero in processi paralleli e in processi seriali che era stata avanzata da Neisser. Evans analizzava la funzione dei due sistemi dell'intelligenza umana nel loro adattamento all'ambiente e nella soluzione dei problemi che esso presentava. Il primo sistema veniva considerato rapido e automatico, mentre il secondo lento e consapevole (Legrendi P. et Salvi C., 2008 *op. cit.*). Qualcosa di simile veniva ipotizzato già da Neisser (Neisser U., 1963a). Nel suo articolo vi era una sorta di rassegna delle principali dicotomie nella storia dello studio dell'intelligenza umana: pensiero produttivo e pensiero cieco, pensiero creativo e pensiero rigido, pensiero autistico e pensiero realistico, processo conscio e inconscio, pensiero intuitivo e pensiero razionale. In particolare, per quanto riguarda l'ultima dicotomia, Neisser partì dalla distinzione applicata da Bruner⁷ (Bruner J. S., 1960), per sostenere la tesi che il pensiero umano è un'attività a processi multipli che possono combinarsi e interagire in vari modi. Accanto a una sequenza principale, esplicita e conscia, possono svolgersi ragionamenti paralleli, inconsci ma interferenti con quella sequenza principale. In altre parole, le persone pensano in modi diversi e a più cose contemporaneamente. Per fare ciò, secondo Neisser era necessario che:

1. Le due attività mentali non debbano sfociare entrambe in una risposta;
2. Non siano entrambe complesse;
3. Almeno una di esse sia abbastanza automatica da potersi svolgere fuori dalla coscienza (Legrendi P. et Salvi C., 2008 *op. cit.*).

⁷ La caratteristica peculiare del pensiero analitico è quella di procedere un passo alla volta. Ogni tappa è individuabile e l'essere pensante può comunicarla in maniera adeguata a un'altra persona. Tale pensiero procede con la quasi totale padronanza delle informazioni e delle operazioni coinvolte. Inoltre, può fondarsi su accurati ragionamenti deduttivi, spesso si avvale di strumenti logici o matematici e ricorre a piani d'azione espliciti. Diversamente, la caratteristica fondamentale del pensiero intuitivo non consiste nel procedere in base a un piano pre-organizzato e preciso. In tale caso, il soggetto pensante giunge a una risposta, giusta o sbagliata che sia, pur essendo completamente o quasi all'oscuro dei processi che lo hanno portato a quella determinata soluzione (Bruner J. S., *The Process of Education*, Harvard, Harvard University Press., 1960, trad. it. *Dopo Dewey. Il processo di apprendimento nelle due culture*, Roma, Armando, 1964).

Per controllare questi 3 assunti, Neisser si basò sull'esplorazione visiva di liste di parole (Neisser U., 1963b)⁸.

L'approccio di Neisser è stato ulteriormente sviluppato e raffinato con Evans. Lo studioso inglese sviluppò l'ipotesi di due sistemi nell'adattamento intelligente all'ambiente grazie all'esame del funzionamento di molte attività cognitive, ben più complesso del riconoscimento di lettere in liste (Legrendi P. et Salvi C., 2008 *op. cit.*).

In generale, Evans seguì Stanovich (Stanovich K. E., 1999) nel distinguere tra due modalità di pensiero: il Sistema 1 (S1) e il Sistema 2 (S2). Riportiamo le principali differenze:

- S1 automatico, inconscio/S2 consapevole, linguisticamente esplicitabile;
- S1 rapido, parallelo/S2 lento, sequenziale;
- S1 associativo/S2 connesso alla memoria di lavoro e all'intelligenza generale;
- S1 pragmatico (conoscenze precedenti)/S2 pensiero astratto e ipotetico;
- S1 sforzo basso/S2 sforzo alto (Legrendi P. et Salvi C., 2008 *op. cit.*).

Evans arrivò alla conclusione che il Sistema 2 (consapevole, esplicito e lento) costituisce un sistema unitario, mentre il Sistema 1 è l'insieme di molti tipi diversi di processi cognitivi impliciti e non consapevole (Stanovich K. E., 2004). Inoltre, affermava che il Sistema 1, basato sui processi euristici, predispone risposte di *default* che vengono date a patto che il sistema analitico S2 non intervenga per modificarle. S1 fornisce un contenuto rilevante alla coscienza, dove ciò che è rilevante dipende dal tipo di scopi e dalla conoscenza evocata dal contesto. S2, invece, aggiunge capacità per il pensiero strategico e astratto, che non è operativo al livello S1. Infatti, S2 funziona in modo sequenziale ed è vincolato dalle capacità della memoria di lavoro (Evans J. S., 2007 *op. cit.*).

A differenza di Neisser, il criterio che è stato utilizzato per discriminare tra S1 e S2 era la presenza o meno di transfer, ovvero la capacità di comprensione e trasferimento della soluzione in versioni diverse, ma strutturalmente invarianti, di un problema (Legrendi P. et Salvi C., 2008 *op. cit.*).

⁸ I partecipanti all'esperimento esaminano una lista di parole e indicano quali contengono una certa caratteristica critica, ad esempio la lettera Z. Se si confrontano i tempi impiegati per identificare una lettera o per trovarne 2 si scopre che non vi sono delle differenze significative. Tale risultato dimostra, secondo Neisser, che vi possono essere processi multipli, cioè operazioni mentali eseguite in parallelo (Neisser U., *Decision-time without Reaction-time: Experiments in Visual Scanning*, in *American Journal of Psychology* 76, 336-385, 1963b).

Va ricordato anche che la distinzione tra due sistemi di intelligenza e soluzione dei problemi configura la possibilità di avere degli agenti che apprendono in modo diverso a seconda che prevalgano stili diversi. A un estremo possiamo trovare un processo casuale “per prove ed errori”, come se un agente fosse “privo di mente”; all’altro, possiamo trovare uno stile “ragionato” di adattamento all’ambiente di apprendimento. Ad oggi è possibile studiare gli esiti del modo di interagire con l’ambiente di un essere intelligente definendo a proprio il suo “sistema di pensiero” (*ivi*).

Com’è stato possibile notare, considerare l’esistenza di due processi di ragionamento, ha permesso di documentare come in molte occasioni le decisioni prese dagli individui non sono per nulla coerenti, né seguono i principi della logica, né obbediscono a ciò che possa essere riferito al sistema riflessivo. Diversamente, dipendono proprio da quei fattori contenuti nel sistema automatico e istintivo che dovrebbe essere, invece, irrilevanti per un compito di presa di decisione (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Data questa nostra incapacità di essere sempre razionali, gli esperti credono di avere un posto d’onore nelle nostre prese di decisione.

1.2. Paternalismi: *soft* e *hard*

Come abbiamo visto, con l’introduzione della *Dual Process Theory* e delle variabili psicologiche (quali la motivazione degli agenti, le loro emozioni, i sistemi di rappresentazione inconsci), entra definitivamente in crisi il modello dell’*homo oeconomicus*, secondo cui gli individui sono semplici esecutori di strategie imm modificabili, decise dal teorico ancor prima che l’interazione tra gli individui avesse luogo (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Una volta asfaltata tale convinzione, il paternalismo si è fatto strada.

Possiamo definire il paternalismo come l’interferenza di uno stato o di un individuo su un’altra persona, il tutto contro la sua volontà. Tutto ciò è motivato dal fatto che la persona su cui si interferisce starà meglio o verrà protetta da possibili danni. La questione del paternalismo si pone rispetto alle restrizioni della legge, come la legislazione antidroga o l’obbligo di indossare le cinture di sicurezza. Diversamente, a livello teorico, solleva questioni su come dovrebbero essere trattate le persone quando non sono del tutto razionali (Dworkin G., 2020).

Quando parliamo di paternalismo, bisogna specificare che possiamo parlare anche della dicotomia “*hard/soft*”. Essa si deve in primo luogo a Joel Feinberg. Egli distingue il paternalismo di un’ autorità che agisce per il bene dei cittadini, il tutto senza considerarne volontà e desideri, da un paternalismo che difende gli individui da determinati pericoli o nel caso in cui essi siano vulnerabili. Originariamente, infatti, il paternalismo *soft* veniva definito “paternalismo mite”, mentre il paternalismo *hard* veniva definito “paternalismo coercitivo” (Galletti M. et Vida S., 2018).

Ma le cose stanno davvero così? Approfondiamo la dicotomia.

Quando parliamo di paternalismo *hard*, indipendentemente dal modo in cui compiono le proprie scelte, gli individui sono tenuti obbligatoriamente ad attuare determinati comportamenti che sono stati indicati dagli esperti. Con il paternalismo *soft*, le persone vengono incoraggiate verso un determinato comportamento quando la loro scelta non è pienamente deliberata e consapevole (Giacomini G., 2013).

Nella prima forma, gli agenti vengono forzati a particolari azioni, a prescindere da quale sia la loro volontà, la loro autonomia di pensiero, il loro grado di consapevolezza cognitiva. Questa azione paternalistica, può essere sia benevolente (nel caso in cui ha come obiettivo il bene stesso dei cittadini), sia non benevolente (quando il fine non è il bene dei cittadini). Archiviando tale distinzione, la cosa certa è che l’azione viene messa in pratica a prescindere da quali siano le volontà e i desideri degli individui. Dunque, questo paternalismo non tiene minimamente conto del principio della volontarietà consapevole (*ivi*).

Un paternalista *hard* crede che le persone possano avere dei fini sbagliati, confusi o irrazionali, e per questo reputa corretto e legittimo intervenire, in modo da impedire loro di raggiungere dei fini errati. Ad esempio, se una persona preferisce sentire il fruscio del vento tra i suoi capelli, anziché indossare il casco, dato che la sicurezza è importante, è legittimo intervenire e fargli indossare il casco mentre va in moto (Dworkin G., 2020 *op. cit.*).

Entrando più nel merito della posizione di Gerald Dworkin, egli definisce il paternalismo come l’interferenza con la libertà di una persona in base a ragioni riferibili necessariamente a benessere, bene, necessità, felicità, interessi o valori di chi viene obbligato. Nel caso del paternalismo forte, indipendentemente dal modo in cui gli individui fanno le proprie scelte, essi sono obbligati a tenere certi comportamenti. Secondo Dworkin, l’azione paternalistica è tipicamente coercitiva (Galletti M. et Vida S., 2018 *op. cit.*).

Sull'altra faccia della medaglia, troviamo il "paternalismo *soft*". Secondo questa prospettiva, le persone sono pungolabili e hanno bisogno di gente competente che, lontano dalle influenze della propria "razionalità limitata", progettano "ambienti di scelta" tali da favorire una presa di decisione virtuosa per l'intera collettività. Infatti, se da una parte ci sono i comuni individui, dall'altra parte vi sono i cosiddetti "pungolatori". Tale ruolo è riservato a una classe di esperti, ovvero gente competente, che sia fioriera di consigli e soluzioni tecniche appropriate. In tale modo, si occulterebbero di colpo le violazioni delle norme di razionalità della gente comune (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Entrando più nel merito, possiamo parlare di "paternalismo libertario" e i sostenitori di tale paternalismo sono Thaler e Sunstein. Possiamo vedere come gli autori evidenziano che molto spesso le persone rifiutano un approccio paternalistico perché sostengono che gli esseri umani sono perfettamente capaci di fare le proprie scelte o, se non perfettamente capaci, almeno più capaci di chiunque altro. Questo è un modo per accettare implicitamente il concetto di "*homo oeconomicus*", che è stato riportato precedentemente (Thaler R. et Sunstein C., 2014 *op. cit.*).

Gli autori, invece, sostengono che ci sia un tipo di paternalismo accettabile, ovvero il "paternalismo libertario". Innanzitutto bisogna introdurre il concetto di "architetto delle scelte"⁹. Quest'ultimo è colui che ha la responsabilità di organizzare il contesto nel quale gli individui prendono decisioni. Ci sono molte analogie tra l'architettura delle scelte e forme più tradizionali di architettura. Una molto importante è che nessun prodotto dell'architettura può essere considerato come neutrale. Anche delle decisioni apparentemente arbitrarie hanno in realtà una sottile influenza sul modo in cui interagiscono le persone. Quando si progetta qualcosa, bisogna considerare non soltanto che essa sia esteticamente gradevole, ma anche e soprattutto funzionale. Anche piccoli dettagli, apparentemente insignificanti,

⁹ Riportiamo un esempio. Carolyn dirige il servizio mensa del sistema scolastico di una grande città. È responsabile di centinaia di scuole e quindi anche di centinaia di migliaia di bambini che mangiano ogni giorno nelle sue mense. Carolyn ha studiato scienza della nutrizione ed è un tipo creativo. Una sera, lei e il suo amico Adam (un consulente aziendale, che ha lavorato per alcune catene di supermercati) mettono a punto un piano: senza cambiare il menù, hanno pensato di condurre alcuni esperimenti nelle scuole per stabilire se la maniera di disporre e presentare gli alimenti influisca sulle scelte dei bambini. Carolyn ha dato ai direttori delle mense di decine di scuole delle istruzioni specifiche su come presentare l'assortimento dei piatti presenti nel menù. In alcune scuole i dessert sono stati piazzati per primi, in altre in una fila distinta, in altre ancora per ultimi. La collocazione dei piatti variava da scuola a scuola, infatti in alcune sono state messe ad altezza occhi le patatine fritte, in altre i bastoncini di carota. Con tale riorganizzazione delle mense, Carolyn è riuscita ad aumentare o a diminuire il consumo di molti alimenti, addirittura del 25%. Da questo esperimento ha imparato che i bambini, al pari degli adulti, possono essere enormemente influenzati da piccoli cambiamenti del contesto. Dunque, possiamo affermare che Carolyn è un "architetto delle scelte" (Thaler R. et Sunstein C., *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano, Feltrinelli, 2014 *op. cit.*).

possono avere una notevole influenza sul comportamento individuale. Bisogna tenere in considerazione che qualsiasi dettaglio conta. Molto spesso, il potere di questi particolari deriva dal focalizzare l'attenzione degli utenti in una certa direzione (*ivi*).

Ciò che viene sostenuto è che, in generale, gli individui dovrebbero essere liberi di fare come credono e, se lo desiderano, di non prendere parte a situazioni che considerano spiacevoli. Dunque, i paternalisti libertari sostengono che gli individui dovrebbero essere liberi di scegliere. Questo vuol dire formulare provvedimenti politici che tutelano o aumentano la libertà di scelta. In tale contesto, l'aggettivo "libertario" viene usato come attributo di paternalismo e vuol dire semplicemente che esso preserva la libertà. Queste figure dovrebbero aiutare le persone a fare come meglio credono, non vogliono oberare quanti vogliono esercitare la propria libertà. Ma, chiaramente, è importante capire perché viene utilizzato il termine "paternalismo". Parliamo di quest'ultimo perché viene reputato lecito per gli architetti delle scelte cercare di influenzare i comportamenti degli individui al fine di rendere le loro vite migliori. In altre parole, le istituzioni del settore privato e di quello pubblico devono fare uno sforzo consapevole per indirizzare le scelte degli individui in modo da migliorarne le condizioni di vita (*ivi*).

A questo punto possiamo definire un provvedimento paternalistico quando esso cerca di influenzare le scelte in modo da migliorare il benessere di coloro che scelgono, il tutto secondo il giudizio degli architetti delle scelte. Tutto questo perché, ancora una volta, viene sostenuto che in molti casi gli individui prendono cattive decisioni dovute alla mancanza di piena attenzione, di informazioni complete, di capacità cognitive illimitate e di totale autocontrollo (*ivi*).

Tale paternalismo, che possiamo definire "libertario" o "*soft*", invoca l'aiuto degli esperti quando non vi è un accordo generale su alcune questioni importanti (come ad esempio sul clima, sul terrorismo, ecc.). In questi casi, diviene lecito invocare l'intervento degli esperti per liberare il dibattito pubblico dalle mere considerazioni personali, favorendo così i dati oggettivi ottenuti da procedure tecniche (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Il paternalismo libertario viene definito poco invadente, indulgente e tenue, perché le scelte non vengono bloccate, impedito o rese eccessivamente onerose. Il punto è che gli architetti delle scelte pubblici e privati non cercano semplicemente di monitorare o di avallare le scelte che gli individui potrebbero fare, ma piuttosto cercano attivamente di spingere gli individui verso una direzione, anziché un'altra, in modo da migliorare le loro condizioni di vita. Tutto

questo, avviene “pungolando” i soggetti. In questo contesto, un pungolo¹⁰ è una spinta gentile, ovvero qualsiasi aspetto dell’architettura delle scelte che altera il comportamento degli individui in maniera prevedibile, senza proibire alcuna opzione o modificare in maniera smisurata gli incentivi economici. Chiaramente l’intervento deve poter essere evitato facilmente e senza costi eccessivi. I pungoli, infatti, non sono imposizioni ma spinte gentili (*ivi*).

Quando parliamo di tali questioni, possiamo sottolineare come negli ultimi anni grande importanza hanno avuto le “norme-*nudges*”. Con “*nudge*”, come abbiamo già visto, intendiamo degli interventi che possono essere potenti e il cui meccanismo di azione si basa su norme sociali, suscitando o cambiando le aspettative sociali. La cosa fondamentale è che esse vengano progettate con cura, onde evitare la loro inefficacia o che si ritorcano contro (Bicchieri C. et Diamant E., 2019).

I *nudges* comportamentali si basano su pregiudizi cognitivi che sono difficili da evitare e che mirano a riempire il *gap* intenzionale-comportamentale, permettendo di ri-inquadrare la scelta da compiere, in modo da reindirizzare il comportamento. Inoltre, possono anche comportare la fornitura di informazioni sociali alle persone. In questi casi, le persone sono indirizzate verso comportamenti che sono socialmente utili, al contrario di comportamenti che vanno a solo vantaggio dell’individuo.

Quindi, ci si concentra su ciò che deve essere cambiato in dei comportamenti collettivi, specialmente quelli che possono produrre degli effetti negativi per la comunità. Per ottenere tutto ciò, però, è necessario spingere le informazioni sociali su ciò che gli altri fanno o approvano, disapprovano, nello stesso contesto. È proprio questo lo strumento utilizzato per indurre cambiamenti nel comportamento. Tale concezione si basa sul presupposto che la guida possa essere influenzata dall’aspettativa che la maggior parte delle persone faccia quella cosa o che non sia pubblicamente approvata (*ivi*).

Riepilogando, possiamo definire una norma-*nudge* come una spinta il cui meccanismo d’azione si basa sul riuscire a suscitare aspettative sociali con l’intento di indurre comportamenti desiderabili, in base all’assunto di base che le preferenze individuali per lo svolgimento del comportamento target siano subordinate sulle aspettative sociali (*ivi*).

¹⁰ Tipicamente il “pungolo” è un bastone che porta infissa a una delle estremità una punta di ferro e serve a pungere buoi o altri animali, il tutto per stimolarli a procedere (<https://www.treccani.it/vocabolario/pungolo>).

Un termine chiave è quello di “norma”. Bisogna considerare le norme nel loro potenziale trasformatore, in quanto esse possono trasformare una situazione. Vi possono essere anche trasformazioni normative inaspettate o, ancora, eventi che sino al momento in cui accadono erano impensabili (Aqueci F., 2016).

Altrettanto importante è il concetto di “norme sociali”. Possiamo definire una norma sociale come una regola di comportamenti a cui gli individui preferiscono conformarsi a condizione che credano che la maggior parte delle persone nella loro rete di riferimento ci si conformi e che la maggior parte di essa creda che dovrebbe conformarsi (Bicchieri C. et Diamant E., 2019 *op. cit.*). Sono regole abituali che regolano il comportamento nei gruppi e nelle società. Esse sono da considerare centrali per la produzione dell’ordine sociale o del coordinamento sociale. Al tempo stesso, sono il risultato previsto e imprevisto delle interazioni degli individui. È stato sostenuto che tali norme dovrebbero essere intese come una sorta di grammatica delle interazioni sociali. Chiaramente, come una grammatica, un sistema di norme specifica cosa è ritenuto accettabile e cosa non lo è in una società o in un gruppo (Bicchieri C., Muldoon R. et Sontuoso A., 2018).

Ci sono degli esperimenti in cui il *norm-nudging* ha avuto successo. Per riportare un esempio, basti pensare all’esperimento di Bolton, Dimant e Schmidt, dove venivano incoraggiati i partecipanti a riflettere su ciò che gli altri hanno fatto nelle medesime circostanze e veniva utilizzata l’osservabilità sociale. Nello specifico, i soggetti potevano decidere di dare o prendere denaro da un’organizzazione benefica. Si è visto come concentrarsi su ciò che è pensato come un comportamento comune, aumenti le donazioni, sia in situazioni con o senza osservazione¹¹ (Bicchieri C. et Dimant E., 2019 *op. cit.*).

Nonostante il meccanismo della “spinta gentile” si sia rivelato utile, non sono mancate le critiche anche per questa forma di paternalismo.

Un esempio è quello di Sarah Conly e di Riccardo Rebonato che dichiarano di preferire un tipo di paternalismo “*hard*” perché almeno è più schietto e non abusa dei limiti cognitivi

¹¹ Anche i giochi mentali offrono un modo ideale per misurare la conformità o la quantità di individui che aderiscono a una determinata norma. Un esempio è il “gioco dell’ultimatum”. Anche se in esso vi è un accordo su una norma di uguaglianza di condivisione tra i soggetti, vi sono molti altri fattori che influenzano la conformità. La privacy, ad esempio, riduce la conformità, mentre fattori come la punizione, la pressione dei pari e la vicinanza sociale la migliorano (Bicchieri C. et Dimant E., *Nudging with care: the risks and benefits of social information*, Nottingham, The University of Nottingham, CeDEx Discussion Paper Series, No. 2019 *op. cit.*).

degli individui per manipolare le loro scelte dietro un'apparente difesa dell'autonomia, la quale, tra l'altro, viene considerata già condizionata (Galletti M. et Vida S., 2018 *op. cit.*).

Dunque, il paternalismo libertario è giusto? Quell'accezione di "libertario" è reale? Siamo liberi e responsabili davvero delle nostre scelte o nella società in cui viviamo veniamo estirpati del nostro potere decisionale?

Il punto è che sia che si tratti di un paternalismo *hard*, sia che si tratti di un paternalismo *soft*, il rischio è di imbattersi nella tecnocrazia.

Quando parliamo di tecnocrazia, innanzitutto, occorre specificare che un tecnocrate è colui che, pur partendo dalla competenza e mirando all'efficienza, va definito e si definisce lui stesso come un esperto non solo del particolare, ma anche del generale. È tale competenza, vera o presunta, che lo legittima a indicare sia i fini sia i mezzi dell'azione sociale, nonché a determinare direttamente o indirettamente le scelte politiche (Escobar R., 2017).

Insieme alla parola tecnocrate, entra in gioco nel linguaggio scientifico anche la parola tecnocrazia. Ciò avviene all'inizio degli anni 30 del Novecento. Sono diverse le opinioni a riguardo: Virgilio Dagnino la definisce come una "costruzione razionale astratta"; Allen Raymond sostiene che si tratta di un termine coniato attorno al 1919 da William H. Smith, ingegnere di Berkeley, per indicare "un nuovo sistema e una filosofia di governo", per poi imporsi nel 1932 a opera di un piccolo gruppo di uomini capeggiati dall'ingegnere e scienziato di vasta erudizione Howard Scott (*ivi*).

Riprendendo le parole di Thorstein Veblen, si può notare come si pretendesse che la classe dei tecnici avesse mano libera per quanto riguarda le risorse utilizzabili, ma anche che non dovesse subire alcuna ostruzione o impedimento.

Anche le parole di Thomas Swan Harding sottolineano ciò, dato che viene spiegato come al centro dell'ideologia tecnocratica vi è la convinzione che lo sviluppo della scienza e della tecnologia modifichi radicalmente sia le funzioni che le responsabilità dello Stato, tanto che i partiti non dovrebbero più pretendere di dirigere il governo. Secondo la visione tecnocratica, le decisioni devono essere prese esclusivamente sulla base di fatti scientificamente stabiliti e interpretati da specialisti (*ivi*).

La divisione sempre più spinta del lavoro cognitivo implica che l'esperto giochi un ruolo sempre più importante nel guidare le nostre decisioni in modo razionale. Se ci riferiamo, per esempio, a decisioni di politica sanitaria, fiscale o previdenziale, oppure di politica

scientifica che riguardi vaccini, nocività di sostanze chimiche, organismi geneticamente modificati, è chiaro che la stragrande maggioranza dei votanti non ha delle competenze specialistiche a riguardo. Dunque, sembra logico arrivare alla conclusione che i cittadini inesperti non possano decidere direttamente su problemi di questo tipo, se non dopo che vengano debitamente informati da persone competenti. Il maggior potere dato agli esperti, però, rappresenta un'arma a doppio taglio. In un'epoca dominata dalla tecnica, c'è il rischio che, come anticipato, si degeneri in una tecnocrazia, ovvero un governo esclusivo dei tecnici dove non decidono i cittadini, ma “solo i pochi che sanno” (Dorato M., 2019).

In una società come la nostra, caratterizzata dall'iperspecializzazione della conoscenza scientifica, l'autonomia decisionale del cittadino potrebbe essere impoverita e trasferita completamente all'esperto che decide al posto nostro (*ivi*).

Per trattare meglio tale punto, è utile prendere in considerazione la posizione di Jean Meynaud. Quest'ultimo sostiene che in tale ideologia vi è la convinzione pregiudiziale delle particolari qualità personali del tecnocrate, che lo sottrarrebbero alla tendenza del politico a “vincere le resistenze umane” con accomodamenti e transazioni. Il tecnocrate postula “una concezione oggettivistica del bene comune”, sottratta al dubbio e al discorso pubblico. Inoltre, viene dipinto con una superiorità non solo scientifica, ma addirittura morale, e per questo resterebbe fedele alla “razionalità amministrativa”.

È chiaro che si tratti di una visione idealizzata e che, nella gran parte dei casi, viene smentita con l'esperienza. Il punto è che viene sopravvalutato il talento di tali figure, nonché la portata delle loro conoscenze, affermando che essi possano individuare la soluzione migliore. Bisognerebbe realmente dimostrare che la razionalità dell'esperto non sia limitata, come quella degli individui comuni, ma si è già visto che questa presunzione non regge la prova del mondo reale (Escobar R., 2017 *op. cit.*).

Un ulteriore appunto da fare è che capita spesso e volentieri che anche gli esperti siano in disaccordo tra di loro, specialmente quando in ballo vi sono importanti interessi economici. C'è il serio rischio di incombere in una società soggetta al rischio di manipolazione (Dorato M., 2019 *op. cit.*).

Nonostante le chiare problematiche, molte volte i politici sono pronti a sottrarsi alla responsabilità nei confronti degli elettori, il tutto abdicando alla propria funzione e cedendola in parte o in tutto a tecnici ed esperti. La loro dichiarazione di impotenza, che avviene ricorrendo a un cosiddetto governo tecnico o di “liberare” funzioni pubbliche dal controllo

del parlamento, contribuisce a de-democratizzare la democrazia, facendone una questione non di confronto tra maggioranze e minoranze ma di conoscenze superiori ingiudicabili dai cittadini. In realtà, la pretesa tecnocratica di sostituire la certezza della competenza all'incertezza della decisione politica non è altro se non un mito, una tattica di governo camuffata e nascosta (Escobar R., 2017 *op. cit.*).

Secondo l'apologia tecnocratica, bisogna contenere e ridurre il ruolo istituzionale dei partiti e di ogni altro corpo intermedio, ma bisogna anche ridurre la possibilità che gli eletti dal popolo interferiscano nelle decisioni del potere esecutivo. Si vuole creare una scena politica dove soltanto i leader personali hanno ruoli da protagonista, mentre gli elettori non si esprimono ma semplicemente rispondono all'offerta del leader, essendo degli spettatori indifferenziati e impersonali (*ivi*).

Riprendendo le parole di Norberto Bobbio, possiamo notare come questo vada a scontrarsi con ciò che dovrebbe rappresentare una società democratica. Infatti, per lui essa si regge sull'ipotesi che tutti possano decidere tutto. Ipotesi contraddetta alla radice del principio tecnocratico per cui sulla scena politica non è protagonista il "cittadino qualunque", bensì l'esperto (*ivi*).

Tutto questo potrebbe portare all'introduzione, in un regime che si continua a ritenere democratico, di considerevoli elementi oligarchici. Non è impossibile che da gruppi di competenti venga caratterizzata una cricca di potere (*ivi*). Anzi, possiamo proprio vedere come le democrazie tendono a trasformarsi oggi in tecnocrazie governate da *élites* di esperti. Tutto ciò crea tensione tra *expertise* e democrazia: da un lato l'*expertise* sembra violare la condizione di uguaglianza dei soggetti perché considera superiori cognitivamente alcuni soggetti rispetto ad altri; dall'altro, sembra anche violare la condizione di neutralità della democrazia liberale perché predilige un'opinione, quella scientifica, rispetto ad altre opinioni (Origgi G., 2021).

Bisogna anche specificare che gli eletti non sono eletti dal popolo e, inoltre, le procedure attraverso le quali vengono selezionati dal potere sono spesso opache, basate più su meccanismi di riproduzione di una classe di tecnici di stato che su meccanismi di selezione meritocratica. Chiaramente, ciò crea un distacco e una sfiducia del pubblico nei confronti di un potere tecnocratico che è distante e non interagisce con i cittadini, né si preoccupa di comprendere sulla base di quali valori e bisogni espressi dal pubblico una decisione debba essere presa (*ivi*).

Con un pericolo così imminente alla porta i cittadini che ruolo ricoprono? È importante concentrarsi sul loro ruolo, ma non prima di aver indagato altri dei personaggi in ballo: gli intellettuali.

Creano anche loro delle *élites* o hanno il potere di cambiare le carte sul tavolo?

2. Il ruolo degli intellettuali: superato o ancora attuale?

2.1. Origine del termine e alcuni contributi

Se cercassimo la definizione di “intellettuale”, verrebbe fuori che tale termine è qualcosa che riguarda l’intelletto, inteso come complesso delle facoltà mentali e dell’attività culturale, e la sua attività. Nel momento in cui riferiamo tale aggettivo a una persona, vuol dire che essa è colta, amante degli studi e del sapere, che ha il gusto del bello e dell’arte, o che si dedica attivamente alla produzione letteraria e artistica (<https://www.treccani.it/vocabolario/intellettuale/>).

Ma da dove è nato tale termine?

La storia della figura dell’intellettuale è molto lunga, ma può anche essere sintetizzata. Tutto partì il 13 gennaio del 1898, quando Émile Zola pubblicò su “*L’Aurore littéraire, artistique, sociale*”, la famosa “*Lettre à M. Félix Faure, Président de la République*”, che diede il via alla polemica sull’affaire Dreyfus¹². Nonostante Zola non utilizzò mai la parola “intellettuale”, i riscontri furono diversi. Il giorno dopo apparve sullo stesso giornale una dichiarazione firmata da un gruppo di scrittori, docenti universitari, scienziati, professionisti che protestarono per la “*violation des formes juridiques*” nel processo Dreyfus. Tale documento aveva per titolo: “*Une protestation, Manifeste des intellectuels*”. Apparve per tre giorni con quel titolo e dal 1 gennaio al 2 febbraio con “*Les protestataires*”. Il 23 gennaio, però, Clemenceau, facendo l’elogio dei firmatari della dichiarazione, riportò proprio “*tous ces intellectuels*”, “tutti questi intellettuali” (Maldonado T., 1995).

Dunque, possiamo affermare che la diffusione del neologismo ha origine dall’articolo di Clemenceau, tanto che viene subito ripreso dagli esponenti della destra nazionalistica, che ne fanno uso con una connotazione discriminatoria. Tra di loro, troviamo il portabandiera di questa corrente politica Maurice Barrès, uno dei primi a utilizzare questa parola. Ma, a prescindere da chi sia stata la prima persona a utilizzarla, si può affermare con certezza che il termine “*intellectuel*” è entrato nel linguaggio come a motivo del grande scontro politico e culturale intorno all’affaire Dreyfus (*ivi*).

¹² Alfred Dreyfus era un ufficiale francese, che venne accusato di spionaggio e tradimento per aver trasmesso ai tedeschi dei documenti segreti relativi all’esercito francese. Nonostante il caso iniziò nel 1894, si chiuse soltanto nel 1906. La vittoria radicale-socialista del 1902 permise un’inchiesta generale, che si concluse con la reintegrazione di Dreyfus, promosso al grado di maggiore (<https://www.treccani.it/enciclopedia/alfred-dreyfus>).

Nonostante possiamo considerare il 1898 come l'inizio dell'intellettuale moderno, di altrettanta importanza è il 1927, con l'opera "Il tradimento dei chierici" di Julien Benda. Secondo l'autore, l'uomo di cultura dovrebbe essere un chierico. Con tale termine, intende designare tutti coloro la cui attività, per natura, non mira a perseguire fini pratici ma che, cercando soddisfazione nell'esercizio della scelta, della speculazione metafisica o dell'arte, in breve possesso di un bene non temporale affermano che il loro regno non è di questo mondo (Benda J., 2012).

Dopo i principali accenni storici, è giusto concentrarsi su alcuni autori che sono stati importanti per la definizione di "intellettuale".

Per Gramsci, una massa umana non può essere distinta e non diventa indipendente senza organizzarsi e non c'è organizzazione senza intellettuali, ovvero senza organizzatori e dirigenti. Per meglio dire, non può esserci organizzazione senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone che siano specializzate nell'elaborazione concettuale e filosofica. Chiaramente questo processo di creazione degli intellettuali è lungo e anche difficile, è pieno di contraddizioni. Il processo di sviluppo è legato a una dialettica intellettuali-massa; lo strato degli intellettuali si sviluppa quantitativamente e qualitativamente, ma ogni volta che ci si muove verso una nuova "ampiezza" e complessità dello strato degli intellettuali, il tutto è legato a un movimento analogo della massa di semplici, che prova a innalzarsi verso livelli superiori di cultura e allarga simultaneamente la sua cerchia di influenza (Mordenti R., 1996).

Gramsci si distacca da Benedetto Croce. L'operazione di egemonia politico-culturale di quest'ultimo si fonda sulla rivendicazione dell'autonomia politica degli intellettuali in quanto tali, cioè come ceti corporativi che si presenta come puro universale astratto e si libera di ogni limite classista. Dal canto suo, Gramsci vede la definizione di intellettuale attraversata da una separazione di classe. Secondo la sua prospettiva, ogni gruppo sociale si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione. A tal proposito, si parla di "intellettuale organico", cioè il tipo di intellettuale direttamente legato alla forma di produzione di ciascuna classe. Ma esistono anche un secondo tipo di intellettuali, ovvero quelli "tradizionali". Essi sono quelli che ciascuna classe trova già nel percorso della storia. Infatti, ogni gruppo sociale essenziale, che emerge dalla storia della precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo, ha trovato categorie sociali preesistenti e che, anzi, apparivano come

rappresentanti di una continuità storica ininterrotta. Essendo che questi “intellettuali tradizionali” percepiscono la loro ininterrotta continuità storica e la loro qualifica, si pongono come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante. Questi intellettuali si credono indipendenti, autonomi, rivestiti di caratteri loro propri (*ivi*).

In altre parole, per Gramsci chiunque può essere intellettuale, ma ha teorizzato tale distinzione tra intellettuali “tradizionali” e “organici”. Un intellettuale organico è un membro della classe sociale, al contrario di quello tradizionale, che si considera una classe separata al resto della società. Inoltre, gli intellettuali organici sono intenti a cambiare lo status quo e anche a lottare per l’uguaglianza e la giustizia (Ponzanesi S., 2021).

Quando viene trattato Gramsci, però, è altrettanto importante considerare la differenza tra “senso comune” e “buon senso”.

La prima volta che il sintagma “senso comune” viene presentato è in apertura del “Quaderno 1”, nella lista di argomenti principali di cui Gramsci si occupa. Tale voce viene collegata al concetto di “folklore”, tanto che poi i due punti vengono unificati e si parla di “Folklore e senso comune” (Liguori G., 2005). Qui il folklore viene definito come ciò che rappresenta una delle possibili articolazioni dello studio dello “spirito popolare creativo”. Bisogna anche specificare che i concetti di senso comune e di buon senso, giungono a Gramsci carichi di una serie di significati diversi assunti nel corso della storia del pensiero, soprattutto filosofico, a partire dall’antichità. Possiamo ricordare l’origine greca dell’espressione nella locuzione “*koiné aisthesis*”, sensazione comune, con cui Aristotele designa l’atto percettivo che fonde in unità i dati dei vari organi di senso. Così come, possiamo ricordare la sua traduzione latina, “*communis consensus*”, con la quale Cicerone intende l’insieme delle nozioni e delle credenze su cui esiste un implicito accordo da parte di tutti gli uomini. Da lì, il concetto era giunto all’età moderna, dove venne ripreso da autori come Giambattista Vico che avevano accentuato il carattere etico-politico del senso comune, inteso come sistema di convinzioni condiviso da una determinata comunità. Per riportare un ulteriore esempio, possiamo considerare la visione di Kant, che lo intendeva come un sentimento condiviso che rende possibile la fondazione dei giudizi di gusto, dunque qui il senso comune era stato ridotto dagli idealisti a coscienza ordinaria, contrapposta alla ragione filosofica (Cospito G., 2018).

Secondo Gramsci, ogni strato sociale ha proprio il suo “senso comune” e il suo “buon senso”, che definisce come la concezione della vita e dell’uomo più diffusa. Inoltre, definisce il

“senso comune” come il folclore della filosofia, che sta sempre dimezzo fra il folclore vero e proprio (com’è comunemente inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati (Mordenti R., 1996 *op. cit.*).

Sono stati molteplici i filosofi che aspiravano a far diventare la propria filosofia come “senso comune”, ovvero come “opinione media”, ma bisogna ricordare che ciò non comporta affatto che il “senso comune” popolare possa essere assunto come criterio di verità. Infatti, il senso comune è un concetto equivoco, multiforme, ma anche contraddittorio. Sarebbe più giusto dire che l’esistenza di una corrispondenza tra filosofia e senso comune ha il significato di “una constatazione di carattere storico” ed essa vale perché il senso comune è misoneista e conservatore (*ivi*). Basti pensare al fatto che il senso comune può essere “dossastico”, dal greco *doxa* vuol dire credenza, opinione. Infatti, esso si costituisce come un sistema di credenze. È chiaro che il termine “credenza” è ambiguo, potendo significare da un lato lo stato mentale del credere, cioè quell’atteggiamento proposizionale del reputare vero qualcosa; dall’altro, vi è l’oggetto o il contenuto di tale stato mentale, la cosa reputata vera, cioè la proposizione. Inoltre, credere in qualcosa comporta che si reputi vero ciò che si crede, ma potremmo anche ritrovarci davanti a un’apparente verità, a una proposizione endossale, ovvero una proposizione che appare vera al soggetto del senso comune.

Anche se considerassimo l’accezione ordinaria del senso comune, che denota un modo di ragionare, è pur sempre un modo ordinario, semplice e spesso non rigoroso, condiviso dalla maggior parte delle persone (Graziani E., 2020).

Nonostante quanto affermato, il punto di partenza deve essere sempre il senso comune, che è la filosofia delle moltitudini che si tratta di rendere omogenee ideologicamente. Per Gramsci ciò era un criterio per ricostruire la storia medita delle masse (Mordenti R., 1996 *op. cit.*).

Molto importante è il fatto che l’espressione “senso comune” viene aggettivata con “popolare italiano”. Da ciò, si evince che per Gramsci esistono più sensi comuni, che possono essere distinguibili per connotazione sociale, ma anche geografica. Un altro aspetto, come già anticipato, è che tale espressione non è sempre valutata positivamente, dato che si può stare anche “al di sotto” di esso. Questi due aspetti ci fanno capire che esistono due modi parzialmente diversi di intenderlo:

1. Come “concezione del mondo” diffusa e spesso implicita di un gruppo sociale o

territoriale;

2. Come opposto a “concezione del mondo” sviluppata e congrua (Liguori G., 2005 *op. cit.*).

Considerando il primo modo, Gramsci sostiene che anche gli intellettuali hanno il loro senso comune. D’altro canto, però, afferma anche come si compia lo sbaglio di ritenere che tutti gli uomini siano uguali. Secondo lui, esistono delle evidenti disparità culturali o intellettuali. Dunque, traccia una distanza netta tra colui che potremmo definire come “l’intellettuale di professione” e chi ha una elaborazione culturale ferma al “senso comune”. Se tutti gli uomini sono intellettuali, ciò non vuol dire che tutti lo sono nello stesso modo. Ci sono chiaramente persone che hanno avuto il privilegio di poter educare le proprie capacità intellettuali. Al di fuori di questi privilegi, si situa il “senso comune”, con una accezione chiaramente negativa (*ivi*).

Per incidere su di esso, bisogna essere capaci di porsi in tal campo, poiché esso venga trasformato in un “nuovo senso comune”. Tale rapporto è necessario, considerando che, come già riportato, ogni strato sociale ha il suo “senso comune”, che possiamo definire come la concezione della vita e la morale più diffusa. A tal proposito, è ancora una volta utile rimarcare come ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di esso ed anche che non è qualcosa di irrigidito e immobile ma che si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e opinioni filosofiche entrate nel costume (*ivi*).

Il punto finale a cui vuole arrivare Gramsci è ricercare un modo per unire il livello della politica con quello delle idee e della cultura. Per lui, l’egemonia rappresenta il momento di direzione politica e del livello delle idee che crea, politicamente, un blocco storico di natura sociale. L’egemonia appare dunque un processo che parte dagli intellettuali e si muove verso il popolo. Ciò è chiaramente legato all’analisi della realtà. Inizialmente, tale analisi rafforza il dominio della classe dominante rispetto a quella dominata. Infatti, un momento essenziale è che le masse divengano consapevoli della necessità della propria subalternità proprio per superarla e per puntare all’emancipazione. Ed è proprio qui che ritroviamo il senso comune. Come abbiamo visto, esso è l’insieme delle definizioni della realtà che è diffuso in una determinata cerchia sociale e che viene dato per vero dai suoi membri. La cultura stessa viene naturalizzata e non c’è alcun dubbio che le cose siano diverse o possano andare diversamente. È come se sulle cose di fosse un’aria di ovvietà, un senso di evidenza, come se fossero in quel modo e in nessun altro (Scanni F., 2014).

Dunque, cosa bisogna fare? Bisogna aderire alla concezione del mondo che viene posta oppure bisogna elaborare la propria visione con consapevolezza critica? Per creare una concezione del mondo posta criticamente, vi è la necessità della formazione di un blocco storico e che sia capace di elevare il senso comune e di renderlo “buon senso”. Ma chi può suscitare tale consapevolezza critica nelle masse popolari nei confronti delle culture dominanti? Ad avere tale ruolo sono gli intellettuali, che hanno un ruolo essenziale per lo sviluppo di una diversa egemonia. In tale contesto, non esiste organizzazione senza intellettuali, ovvero senza dirigenti che siano specializzati nell’elaborazione concettuale e filosofica. Infatti, per Gramsci è la filosofia l’unica possibilità di miglioramento del senso comune e di approdo al buon senso. Ciò che tiene e può tenere uniti filosofia e senso comune è la politica. Bisogna puntare a un’unione tra intellettuali e semplici. In tale ottica, la funzione degli intellettuali organici alla classe consiste nell’elevare le classi subalterne affidandogli una funzione dirigente che dipende dall’assunzione di autonomia politica e culturale. Solo attraverso questa fase le masse riusciranno a liberarsi della sottomissione (*ivi*).

Possiamo quindi suddividere il processo in tre fasi:

1. Comprendere il senso comune che lega gli uomini in determinate formazioni sociali e ne indirizza i comportamenti, nonché il pensiero;
2. Criticarlo, il tutto ipotizzando il superamento del modo di pensare corrente, evidenziandone le proprie contraddizioni;
3. Superarlo, prima intellettualmente e poi popolarmente, attraverso l’unione tra intellettuali e semplici (*ivi*).

Tutto ciò si collega alla filosofia della prassi di cui parla Gramsci. Essa non può presentarsi che come superamento del modo di pensare preesistente. È una critica del “senso comune” (nonostante precedentemente si sia basata proprio su di esso per mostrare che “tutti” sono filosofi e che non si tratta di introdurre ex-novo una scienza nella vita individuale di “tutti”, ma di innovare e al contempo di rendere “critica” un’attività esistente) e della filosofia degli intellettuali, che è quella che dà luogo alla storia della filosofia (Baldacci M., 2022). Essa è realmente importante nel momento in cui, come abbiamo visto, aiuta le masse a “innalzarsi”.

Bisogna specificare che, nonostante abbiamo utilizzato il “buon senso” con valenza positiva, per Gramsci poteva essere anche un’espressione negativa. Inoltre, si può anche notare come a volte il sintagma viene accostato e coordinato a “senso comune”, mentre altre volte è

contrapposto, com'è già stato mostrato. Per riportare un esempio, Gramsci definisce che la filosofia è la critica della religione e del senso comune e il loro superamento. In tal senso, la filosofia coincide con “buon senso” (Liguori G., 2005 *op. cit.*). Volendo operare una ricostruzione storica, all'inizio l'espressione veniva utilizzata esclusivamente nella sua funzione sinonimica rispetto a “senso comune”. Successivamente, il “buon senso” viene inteso da Gramsci come l'atteggiamento positivo, che fa da spia e da elemento critico rispetto alle cristallizzazioni e dogmatizzazioni del senso comune. Dunque, con esso si indica la presenza di un nucleo sano, interno al senso comune. Questi cambiamenti, avvenuti nel corso del tempo, creano svariate incertezze, tanto che alcuni affermano come il buon senso sia inteso a volte come aspetto del senso comune, a volte come senso comune rinnovato. Sicuramente la cosa più giusta da fare è di parlare di “evoluzione”. Il “senso comune” ha attraversato una fase in cui è stato qualcosa di ampio, mutevole, che non è ancora “filosofia” ma non è più “folclore” e si differenzia a seconda delle classi sociali che coinvolge; una fase svalutativa, in cui è stato accostato alla “opinione volgare”; una fase di concezione diffusa nelle classi superiori, derivata dalla cultura “alta” e da estendersi a quelle inferiori per elevarle intellettualmente (Cospito G., 2018 *op. cit.*).

Qualsiasi sia l'accezione che viene considerata, possiamo chiudere il quadro affermando che il senso comune può effettivamente offrire un supporto, data la sua non trascurabile valenza filosofica, ma esso non deve essere sopravvalutato. Nel corso di una disputa si dovrà sempre essere pronti ad abbandonare una posizione endossale nel momento in cui le ragioni contro di essa dovessero mostrare una plausibilità superiore a quella che essa trae dalla propria endossalità. Ovviamente, il tutto a patto che non vengano offerte ulteriori ragioni a suo sostegno. Così come, davanti a un efficace argomento esplicativo, si dovrà essere capaci di riconoscere come nulla il credito precedentemente accordato a una posizione (Graziani E., 2020 *op. cit.*).

Archiviando le posizioni di Gramsci, ve ne sono anche altre che è il caso di considerare quando trattiamo la figura dell'intellettuale.

Edward Said parla degli intellettuali utilizzando l'espressione “esule”. Sarebbe tale condizione a essere propria dell'intellettuale e a caratterizzarlo. Dunque, troviamo un “outsider”, per cui l'esilio è irrequietezza, movimento, sensazione irrimediabile di essere a disagio e di mettere a disagio gli altri. D'altro canto, però, ciò è necessario, in quanto l'esule vede il mondo sempre in una doppia prospettiva e dunque le cose non gli appaiono mai

isolate. Ciò significa che ogni idea o esperienza è sempre contrappuntata con un'altra e nel momento in cui si crea un accostamento, si ricava un'idea migliore, forse più universale. Inoltre, il punto di vista dell'esule presenta anche un ulteriore vantaggio, dato che lo sollecita a guardare le cose non soltanto per come sono, ma per come sono diventate. Bisogna considerare le situazioni in quanto contingenti e non ineluttabili, bisogna vederle come il risultato di una serie di scelte compiute nel tempo da uomini e donne, bisogna considerarle realtà sociali costruite da esseri umani e non da dati di natura, oppure volute da dio, e pertanto imm modificabili, irreversibili, perenni (Said E., 2014).

Un altro aspetto fondamentale è che l'intellettuale deve porsi come dilettante e non come professionista. L'intellettuale non può essere il funzionario o il dipendente che persegue, il tutto senza alcuna obiezione, le finalità politiche di un governo o di una grande azienda. Così come, non può perseguire quelle di un'associazione di professionisti che condividono le stesse opinioni (*ivi*).

In altre parole, Said concettualizza l'intellettuale come una figura fuori dal proprio contesto, sempre fuori luogo e quindi instabile, inquietante, intransigente. D'altro canto, però, offre anche doppie intuizioni su realtà che altrimenti non emergerebbero. Said vede nella figura dell'intellettuale la posizione del dissidente e lo spirito di opposizione, una figura che opera contro lo status quo (Ponzanesi S., 2021 *op. cit.*).

Secondo Michael Foucault, invece, l'intellettuale è innanzitutto chiamato a problematizzare ciò che appare evidente, ma anche a mostrare come ogni teoria porti al campo degli avvenimenti discorsivi a partire dai quali è stata costruita. In altre parole, si tratta di descrivere l'insieme di tutti gli enunciati effettivi nella loro dispersione di avvenimenti e nell'istanza propria a ciascuna di loro. L'intellettuale, quindi, porta alla luce i fattori che entrano in gioco nella costituzione dei giochi di verità e con essi delle forme di soggettività a partire da una problematizzazione dell'attualità. La figura dell'intellettuale si innesta sulle lotte che, a livello locale, resistono a quelle forme di potere di cui l'intellettuale stesso caratterizza oggetto e strumento.

La posizione specifica che Foucault rivendica per l'intellettuale è quella riportata perché è sempre legata al quadro generale del regime di verità in cui opera. Chiaramente possiamo parlare sia di un "intellettuale universale", che attinge la verità ponendosi sul piano dell'università, ma anche di "intellettuale specifico", che conduce inchieste in determinati ambiti su problemi specifici. È come se vi fosse una "lotta per la verità" o almeno "intorno

alla verità”. Per la concezione dell’autore, la verità è da intendere come l’insieme delle regole che permettono di separare il vero dal falso. Il vero porterà a degli effetti specifici di potere (Petrillo S., 2013).

Decisamente famosa è la conversazione che vi è stata proprio tra Michael Foucault e Gilles Deleuze sulla nozione di intellettuale. Da tale conversazione emerge un’immagine dell’intellettuale simile al ritratto che ne fa Said, dato che anche qui si opta per dire la verità. A differenza di Said, secondo il quale gli intellettuali sono responsabili dei gruppi sottorappresentati e svantaggiati e non si sottraggono allo sforzo di dar loro voce, Per Deluze l’intellettuale come coscienza rappresentativa degli emarginati e degli oppressi non è più necessaria perché le persone sono sufficientemente in grado di rappresentarsi. È come se gli intellettuali diventassero inutili per le persone che desiderano ciò che è nel loro interesse. Per Foucault, invece, l’intellettuale pubblico non solo si assume la responsabilità di parlare per gli altri, ma può arrivare anche a zittirli. Inoltre, le persone non hanno bisogno di qualcuno che gli dica che sono oppresse, dato che lo sanno perfettamente, ma hanno da parte degli intellettuali le risorse, le conoscenze tecniche e l’assistenza per navigare nelle reti del potere istituzionale (Ponzanesi S., 2021 *op. cit.*).

2.2. Gli intellettuali sono i veri deliberatori?

Per trattare il ruolo degli intellettuali è utile considerare la posizione di Boniolo riguardo la deliberazione. Quest’ultima è essenziale, dato che non si può avere una buona democrazia deliberativa senza che si sappia come deliberare (Boniolo G., 2011).

L’autore considera il caso della biomedicina, affermando che servirebbero soltanto tre cose per ben deliberare in ambito etico relativamente ai risultati di tale disciplina: sapere abbastanza di biomedicina per non dire stupidaggini scientifiche, sapere abbastanza di etica per non dire stupidaggini filosofiche, sapere abbastanza di come svolgere un argomento per non parlare a vanvera. Dunque, è chiaro quanto sia importante la necessità di sapere. D’altronde, esso è l’unico requisito che deve essere soddisfatto, se veramente si vuole che la politica sia considerata anche come espressione di una cittadinanza attiva e partecipe. Non si dovrebbe poter decidere intorno a ciò che non si sa e non si dovrebbe poter decidere se non si sa come farlo (*ivi*).

In tale contesto, viene proposta una democrazia che potrebbe essere considerata “elitista”. Il punto è che chiunque potrebbe far parte di questa presunta *élite*, l’unico requisito è l’aver

voglia di studiare un po' per capire quel che sta accadendo e per capire come fare a partecipare (*ivi*).

Rimarchiamo, però, il fatto che bisogna sempre avere una posizione etica, e non un pregiudizio morale, ovvero vi deve essere una giustificazione razionale dal punto di vista che si intende sostenere. Nel momento in cui si decide di entrare nell'agone pubblico si dovrebbero portare soltanto posizioni etiche, ovvero punti di vista etici accompagnati da una corretta argomentazione che li giustifichi. Inoltre, il diritto a parlare in ambito pubblico non deve essere confuso con il parlare a vanvera, senza pensare, senza proporre ragionamenti corretti, come quasi sempre accade (*ivi*).

Come abbiamo visto precedentemente, quando l'appellativo "intellettuale" viene affibbiato a una persona vuol dire che essa è colta, amante degli studi e del sapere, che ha il gusto del bello e dell'arte, o che si dedica attivamente alla produzione letteraria e artistica (<https://www.treccani.it/vocabolario/intellettuale/>).

Dunque, la descrizione di tale figura sembra essere concordante con l'idea di democrazia deliberativa che intende Boniolo.

D'altro canto, però, bisogna specificare un aspetto fondamentale che l'autore evidenzia. La richiesta di conoscenza non significa affatto affermare che soltanto gli esperti di un determinato tema possano trattare un argomento, ma che tutti coloro che ne vogliono dibattere debbano avere l'umiltà di impadronirsi di quella conoscenza sufficiente per non dare semplicemente fiato alla bocca. Non farlo vorrebbe dire correre il rischio di indurre coloro che ascoltano ad accettare posizioni sostenute da qualcuno che in realtà non sa di cosa sta parlando (Boniolo G., 2011 *op. cit.*).

È chiaro che il processo informativo sia dispendioso, d'altronde il costo della democrazia diretta, come quella deliberativa, sta anche nel tempo che prende. O risparmiamo il nostro tempo e altri scelgono per noi, oppure collaboriamo nella scelta. Inoltre, bisogna sottolineare che questo è anche del tempo che dedichiamo a noi stessi, nonché alla nostra crescita intellettuale, in quanto solo così comprendiamo la razionalità delle nostre posizioni e di quelle altrui. Senza confronto deliberativo non c'è criterio per poter valutare le nostre idee in certe materie. La deliberazione non porta soltanto a un controllo della validità delle posizioni in gioco, ma anche al controllo della possibile presenza, fra i partecipanti, di persone o gruppi di persone inclini a manipolare l'esito del dibattito. Questo individuo o questo gruppo possono essere smascherati molto più facilmente se si partecipa a un dibattito

dove vi sono altri individui con capacità critiche che chiedono giustificazioni razionali, che portano obiezioni razionali e che dovrebbero essere pronti a smascherare la disonestà retorica imputando all'imbonitore gli errori di ragionamento compiuti o la falsità delle premesse da cui è partito (*ivi*).

Ancora una volta, però, serve ribadire che questo gruppo di deliberatori, dovrebbe essere allenato ad affrontare problemi e soluzioni in maniera razionale, dunque dovrebbero essere abituati a valutare la razionalità delle soluzioni grazie a una continua produzione di argomenti a favore e contro (*ivi*).

In tale ottica, sembra ancora plausibile l'idea di Boniolo di costituire una democrazia elitistica e sembra altrettanto plausibile che siano gli intellettuali a occupare tale posizione.

Non è difficile trovare autori nel passato che specificavano come i cittadini non fossero in grado di prendere delle giuste decisioni in ambito politico. Prendendo l'esempio di Joseph Schumpeter (Schumpeter J., 1942), descrive l'elettorato come generalmente debole, incline a forti impulsi emozionali, intellettualmente incapace di fare una cosa importante di propria iniziativa, vulnerabile alle forze esterne anche quando esse sono irrazionali. Secondo l'economista austriaco, il cittadino medio in materia di politica ragiona in modo infantile, tornando a uno stadio primitivo.

In altre parole, il contributo fornito dal cittadino medio alle questioni politiche è governato da pregiudizi e impulsi irrazionali. Inoltre, la volontà politica diviene vulnerabile a gruppi interessati a sfruttare la situazione, a politici di professione senza scrupoli, a esponenti di interessi economici e a idealisti di ogni genere (Boniolo G., 2011 *op. cit.*).

L'autore sottolinea come Platone stesso affermava che la maggioranza è composta da coloro che non sanno e che per questo sono facilmente vittime di imbonitori, anch'essi che non sanno di cosa stanno parlando, che hanno la capacità di persuadere i primi a loro vantaggio (*ivi*).

È come se la maggioranza non esistesse se non come gruppo più numeroso di individui che accettano passivamente le idee e le proposte di un gruppo pensante, nel bene o nel male (*ivi*).

Se da un lato abbiamo la massa, dall'altro abbiamo la figura degli intellettuali. Innanzitutto bisogna trattare la nascita delle università, fra il XII e il XIII secolo. Con le università si creò non solo un luogo istituzionale dove poter trasmettere il sapere da maestri a studenti, ma anche un luogo di produzione del sapere. In particolare, nelle università medievali si

crystalizzò un metodo importante a cui gli studenti venivano abituati:

1. Focalizzazione chiara del problema da affrontare;
2. Individuazione di una soluzione adeguata;
3. Giustificazione razionale di tale soluzione (*ivi*).

Grazie all'istituzionalizzazione dell'educazione alta che produssero tali università medievali, si assistette anche alla nascita di una figura che avrà un grande ruolo nella storia occidentale: l'intellettuale di professione, quella figura che sin da giovane decide di seguire un corso di studi ben strutturato per poter poi accedere a una carriera basata sul sapere e sulla capacità di produrlo e gestirlo attraverso gli strumenti della ragione. Possiamo vedere l'intellettuale medievale come un cosmopolita, ancora in formazione come studente, che gira per le varie università in cerca di maestri migliori. Un'attitudine che viene mantenuta anche più avanti, quando ormai egli stesso è abilitato all'insegnamento dalla sua università (*ivi*).

Sempre rimanendo in ambito della formazione, è interessante trattare il caso della Scuola medica di Salerno, tra il IX e il X secolo. Il programma di studi di medicina prevedeva tre anni di logica, cinque di medicina e un anno di pratica con un medico anziano. Ciò che cade all'occhio sono quei tre anni di logica: prima di imparare a fare il medico, si doveva imparare a ragionare (*ivi*).

Un altro esempio che possiamo riportare, pensando a una università in astratto (Bianchi L., 1997), è che di solito vi era un primo livello, ovvero quello della facoltà delle *Artes liberales*, che permetteva di accedere alla facoltà di Medicina, a quella di Diritto o di Teologia. Tale facoltà durava quattro anni e nel primo biennio si iniziava con le *lectiones* inerenti alle arti del Trivio (logica, retorica, grammatica) e del Quadrivio (geometria, aritmetica, astronomia, musica), mentre al secondo anno si iniziavano le dispute (*disputationes*). Soltanto intorno al 1250 la Facoltà delle Arti da propedeutica a ognuna delle altre facoltà, divenne una vera e propria facoltà: la Facoltà di Filosofia. È in grosso modo da quella data che si inizia a parlare di *philosophi*, istituendo così fra gli intellettuali la figura del "filosofo". Prima di tale periodo, quell'appellativo spettava per lo più a pensatori antichi e a quelli non cristiani. La cosa più importante che ci interessa sottolineare, però, è che ancora una volta notiamo quanto sia importante ragionare. A quei tempi, non era ipotizzabile che un teologo, un medico, un giurista non sapessero ragionare, scrivere e parlare acconciamente (Boniolo G., 2011 *op. cit.*).

Sembra innegabile che la nascita delle università sia anche caratterizzata da una rinascita culturale. Infatti, esattamente tra XII e XIII secolo possiamo parlare di “*translatio studii* medievale”, ossia il movimento che vide anche la formazione cosmopolita degli intellettuali. Già nel secolo XI si assiste al fenomeno dei *clerici vagantes*, ovvero quegli studenti che si spostavano per l’Europa al fine di seguire le lezioni dei maestri che valevano di più. Poi, con l’istituzionalizzazione dell’università questo fenomeno andò via via a spegnersi (*ivi*).

Indubbiamente il Medioevo è stata un’età importante, dove la logica, intesa come arte del ragionare correttamente e non unicamente come scienza in quanto tale, venne riscoperta e messa alla base dell’insegnamento. D’altro canto, questa interpretazione della logica è del tutto coerente con quanto sosteneva il suo fondatore, ovvero Aristotele, secondo cui essa è una disciplina preliminare, funzionale a qualsiasi conoscenza. È proprio questa l’idea che fu recepita da coloro che progettaron le prime università e che concordarono sul fatto che non fosse pensabile affrontare un qualunque campo del sapere senza avere almeno una minima nozione di come si facesse un’inferenza corretta (*ivi*).

Possiamo definire la logica come l’arte di distinguere, in ogni campo del sapere, gli argomenti validi da quelli invalidi e, dal momento che tali argomenti sono costruiti a partire da parole e proposizioni, essa deve configurarsi come arte del linguaggio. Continuando lungo tale tradizione, la logica viene pensata come una delle tre discipline del Trivio e si sottolinea che, pur essendo nata dopo altre branche del sapere, ne è motivo fondante. Non ci può essere sapere ben costruito se non su una base logica. Quindi, logica quale asse portante per le arti liberali e come necessario strumento di ogni intellettuale (*ivi*).

Conoscere a fondo la logica/dialettica e anche la retorica, però, era essenziale anche per diventare abili nell’arte delle dispute, cosa essenziale sia per uno studente che per un maestro. Dalla prima ricavano le tecniche argomentative che poi applicavano ai casi trattati, mentre dalla seconda imparavano a svolgere in modo persuasivamente efficace il loro intervento. Esse avevano un grande valore didattico per gli studenti, dato che erano delle vere e proprie palestre per il ragionamento corretto nelle quali si esercitavano sotto lo sguardo attento del maestro. Entrando più nel merito, la *disputatio* era un elemento cardine dell’ordinamento didattico ed era strutturata come un dibattito, presieduto da un maestro, fra due studenti di pari livello di studi. Il tutto iniziava con il maestro che introduceva un argomento e poi formulava la domanda. Successivamente, uno degli studenti doveva portare delle argomentazioni contro, a cui l’altro studente, il difensore, replicava, portando altri

argomenti. Infine, il maestro chiudeva la disputa, fornendo il suo punto di vista e la sua argomentazione, ovvero proponendo quella che era chiamata la *determinatio* o *solutio*. Un aspetto da sottolineare è che sia gli argomenti pro che quelli contro erano basati su *auctoritates* “del passato”, ma anche da posizioni sostenute da contemporanei. Questo permetteva sia l'utilizzo e la padronanza di un sapere già costituito, ma anche la contestualizzazione del problema (*ivi*).

Le dispute erano di vario tipo, ma ci sono degli aspetti da sottolineare: era di fondamentale importanza che gli uomini disputassero da liberi ma anche con la consapevolezza che non era sufficiente emettere suoni, ma che essi dovevano essere strutturati in argomenti e contro argomenti coerenti; un altro aspetto è che vi poteva essere uno studente o uno spettatore che scriveva una relazione su quanto aveva ascoltato.

Grazie a tale lavoro, e grazie al fatto che molti testi medievali furono scritti con uno stile che più o meno seguiva la struttura di una *disputatio*, abbiamo la possibilità di sapere quale fosse la struttura. Tipicamente si ritrovavano i seguenti elementi:

- Vi era una descrizione del casus che si doveva trattare;
- Vi era l'enunciazione della posizione della quaestio, di solito in forma di domanda introdotta dal verbo *utrum*, ovvero da un “se” inteso come “se sia vero o no che...”;
- Vi era l'esibizione della soluzione;
- Vi era la ricerca e l'analisi delle ragioni a favore e di quelle contrarie;
- Infine, certe volte vi era la *distinctio*, una precisazione intorno ai limiti della validità dell'argomentazione o della soluzione che era appena prospettata (*ivi*).

Come già sostenuto, la disputa aveva grande valore didattico ed era una palestra. Quest'ultima, però, ad oggi manca del tutto, come si può ben notare da qualunque scambio dialogico a cui si assiste in televisione o di cui si legge nei quotidiani (*ivi*).

Ciò che è emerso, ci fa capire che non tutti sono abili a fornire delle spiegazioni razionali, soprattutto oggi, e anche che non tutti hanno la volontà di studiare per trattare determinati temi.

Questo ci porta a comprendere che l'ideale dell'uguaglianza, alla base della democrazia e ancora più marcato nelle forme di democrazia diretta, entra in conflitto con il fatto che, dal punto di vista della distribuzione delle conoscenze specialistiche non siamo affatto tutti uguali. Inoltre, bisogna sempre ricordare che una caratteristica delle scelte razionali è che la

quantità di informazione posseduta da chi è chiamato a decidere sia la maggiore possibile (Dorato M., 2019 *op. cit.*).

Il buon funzionamento di una società democratica è legato proprio alla probabilità che le nostre opinioni siano corrette o vere. Per affermare maggiormente ciò, possiamo prendere in considerazione gli studi del matematico e filosofo francese Condorcet. Nel proprio saggio, l'autore chiede di immaginare un insieme di persone facenti parte di una giuria che devono stabilire se un imputato sia colpevole o innocente (Condorcet N. De, 1785). Un problema fondamentale in tale teorema è che i cittadini o i giurati non possono avere tutte le competenze e le conoscenze necessarie ad assegnare un qualunque grado di probabilità a una qualsiasi ipotesi del gruppo di esperti A o B. Questo perché, come già è stato riportato, la conoscenza non è ugualmente distribuita (Dorato M., 2019 *op. cit.*).

Il problema che ha investito il cittadino/giurato fa emergere la necessità di un'alfabetizzazione scientifica e di un più elevato livello culturale. Purtroppo, la disinformazione scientifica, con le conseguenti politiche nefaste, prospera nei paesi occidentali con un livello di istruzione più basso. Si deve constatare che nel nostro paese il livello culturale è minore rispetto ad altri paesi europei (*ivi*).

Molto spesso ci fermiamo all'apparenza. Il punto è che, per andare oltre le informazioni che ci arrivano direttamente dai nostri sensi, abbiamo bisogno di ipotesi scientifiche fondate che ci permettano di scoprire mondi inaccessibili alle nostre percezioni. Ciò avviene da una parte attraverso strumenti che le potenzino e dall'altro attraverso ragionamenti che chiamiamo "inferenze". Quest'ultime sono argomentazioni costituite da premesse e conclusioni proposte allo scopo di giustificare razionalmente le seconde a partire dalle prime e si possono distinguere in deduttive e induttive. Le prime caratterizzano le scienze, come la matematica e la logica, mentre le seconde contraddistinguono qualunque scienza che si basi su osservazioni e sia quindi empirica (*ivi*).

Un esempio conosciuto di deduzione è il seguente sillogismo aristotelico: se (a) tutti gli esseri umani invecchiano e se (b) Mario è un essere umano, ne segue necessariamente la conclusione (c) "Mario invecchia". Possiamo, dunque, definire una deduzione come un'argomentazione che contiene delle premesse e una conclusione tale che, se sono vere le prime, allora anche quest'ultima è necessariamente vera. Utilizziamo "necessariamente" perché è impossibile che le premesse di un argomento deduttivo siano vere e la conclusione falsa. Più in generale, se accettiamo come vere le premesse di un argomento,

comprendendone il significato e ripercorrendo i passi della dimostrazione giudicandoli corretti, dobbiamo necessariamente accettare la verità e la validità della conclusione. Una deduzione valida trasmette la verità dalle premesse alla conclusione.

Le inferenze induttive, invece, hanno il compito di estendere e generalizzare il contenuto di osservazioni già compiute a osservazioni che si devono ancora fare. In altre parole, servono a giustificare qualunque previsione dalle quali la nostra vita dipende (*ivi*).

Ancora una volta notiamo quanto la razionalità e l'argomentazione siano essenziali, ma anche quanto sia necessario studiare.

Ad esempio, chiunque si prenda la briga di dedicare molto del suo tempo a studiare, per esempio il sistema immunitario, sarà in grado di controllare empiricamente le ipotesi avanzate dagli immunologi. Chiaramente, però, non è facile rimanere sempre dietro al crescere del sapere specialistico (Dorato M., 2019 *op. cit.*). Non è che questo compito sia fattibile solo per determinate figure?

Dopo tutto quello che è stato riportato, è lecito porsi questa, nonché altre domande: dovremmo affidarci agli intellettuali? Ad oggi vengono ancora rispettati? Mantengono il loro status quo?

2.3. Il ruolo degli intellettuali oggi

Nonostante sembrassero quasi dimenticati, con la pandemia gli intellettuali sono tornati sotto i riflettori. Questo ha fatto particolarmente riflettere su come il ruolo dell'intellettuale sia molto cambiato negli ultimi decenni (Vallauri E. L., 2022).

Come abbiamo già visto, il termine aveva assunto il significato attuale alla fine dell'Ottocento ed era diventato di uso comune grazie alla mobilitazione di molti uomini di cultura francesi, specialmente Zola. Proprio a Parigi, intorno agli anni Quaranta, i grandi intellettuali facevano i ministri, basti pensare ad André Malraux che fu ministro della cultura per dieci anni (*ibid.*).

La forte attenzione di cui godevano rendeva le opinioni degli intellettuali molto importanti sul piano politico, anzi, possiamo dire che fossero proprio influenti sugli argomenti pubblici e sullo svolgersi della vita civile.

Al tempo stesso, questa possibilità di incidere li induceva a essere socialmente “*engagés*”¹³ (*ibid.*).

A differenza di quei tempi, oggi per un intellettuale impegnarsi in cause ideologiche e civili rappresenta un rischio, in quanto potrebbe subire campagne denigratorie e minacce. Questo accadeva anche all’epoca di Sartre e Beauvoir, ma era un male minimo. Loro erano motivati a cercare di agire positivamente nelle società, poiché venivano ripagati abbondantemente di questo impegno. D’altronde, personaggi come Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir dominavano la scena pubblica (Vallauri E. L., 2022 *op. cit.*).

Proprio queste figure, che non scendevano mai nel banale per assicurarsi il favore del pubblico, non guadagnavano moltissimo, ma abbastanza per vivere tutta la loro vita in albergo, in modo da non avere distrazioni come le cose di proprietà (*ibid.*).

Ad oggi le cose sono ben diverse, non soltanto in Francia, ma anche in Italia. Gli intellettuali sono ormai stabilmente relegati nella marginalità. Le cause sono molteplici, ma possiamo considerarne in particolare una. Almeno fino all’ultimo dopoguerra, a decretare quali fossero i contenuti a cui rivolgere attenzione era un *élite* di persone colte, dietro a cui tutto il resto del corpo sociale si accodava per orientare il proprio interesse verso le opere e le idee di coloro che rappresentavano il vertice della creatività e della serietà intellettuali. Questo permetteva di consolidare la cultura “alta” e quella “popolare”, in cui avevano fiducia diversi esponenti, come Antonio Gramsci. All’atto pratico, però, le cose non stanno esattamente così. La fiducia è stata smentita dai fatti: il diffondersi del benessere economico e di un minimo di istruzione alla quasi totalità della popolazione, insieme all’affermarsi della televisione e di internet, ha fatto sì che adesso a decretare quali siano i contenuti a cui bisognerebbe porre attenzione non siano più i più competenti, ma la massa intera della popolazione. Tra l’altro, essa è influenzata da esigenze di raccolta pubblicitaria e quindi si orienta su cose molto meno interessanti (*ivi*).

Un esempio della differenza tra la Francia del dopoguerra e l’Italia di oggi è rappresentato da uno di fatti più importanti della storia intellettuale del nostro paese. Per ragioni ideologiche e mercantili, è avvenuta la cessazione di una rivista di cultura ed *engagée* come

¹³ Il termine “*engagé*”, deriva da “*engager*” che vuol dire “impegnare” e “*gage*” che sta per “pegno”. In poche parole, vuol dire “impegnato”. Tipicamente in Italia il termine è stato utilizzato con riferimenti a letterati e artisti che partecipavano attivamente, con un’ideologia chiara, alla discussione dei problemi sociali e politici (<https://www.treccani.it/vocabolario/engage/>). Ma, come abbiamo visto, il termine può essere utilizzato anche per indicare gli intellettuali.

MicroMega, da parte di un editore/attore economico che all'epoca di Sartre si sarebbe vergognato a chiuderla. Le persone, che possiamo definire intellettuali impegnati, che pubblicavano su tale rivista si sono trovate completamente abbandonate dal sistema editoriale e hanno dovuto impegnarsi da sole per riuscire a ottenere una svolta. Differentemente, quando l'editore Gallimard cessò di pubblicare la rivista esistenzialista "*Les Temps Modernes*", l'altro editore René Julliard ne prese prontamente il posto (*ibid.*).

Dunque, sembra evidente che disinteressandosi, come fa la maggioranza degli italiani, del pensiero di chi per professione pensa non è un buon affare. Ogni paese ha bisogno di persone che pensano (*ibid.*).

A questo punto sorge spontaneo chiedersi: non esistono più gli intellettuali? Sembra giusto affermare che abbiano cambiato forma.

Innanzitutto bisogna sottolineare che la figura dell'intellettuale è stata studiata da diverse prospettive disciplinari e tra queste troviamo la comunicazione mediatica digitale, nonché il ruolo delle nuove piattaforme di social media e l'autenticità, la fiducia e la responsabilità delle notizie che si trovano online (Ponzanesi S., 2021 *op. cit.*).

Dunque, è chiaro che la figura dell'intellettuale tradizionale sia in declino. La diminuzione dell'influenza e della visibilità dell'intellettuale è attribuita alla diminuzione dello status accademico, che comporta una perdita della sua autonomia e della sua posizione critica. Un secondo fattore è da riscontrare nella maggiore diffusione dei mezzi di informazione e delle fonti dei social media, che hanno permesso l'accesso a un pubblico più ampio e a circoli elettorali più facili, ma anche più frammentati. Infine, un terzo fattore è attribuito alla condizione postmoderna che decostruisce la posizione dell'intellettuale come autorità e verità indiscutibile (*ivi*).

Nonostante la forma diversa che hanno assunto gli intellettuali, possiamo notare che sia che si tratti di essi, sia che si tratti degli esperti, è certamente evidente che veniamo sciabordati come del vino in un calice tenuto in mano da un sommelier. Ma in tutto questo siamo semplicemente dei personaggi passivi? Siamo solo delle marionette? Approfondiamo il nostro ruolo.

3. Il ruolo del popolo: responsabile o semplice marionetta?

Volendo dare una definizione in generale, possiamo definire il termine “popolo” come il complesso degli individui di uno stesso paese che avendo origine, lingua, tradizioni religiose e culturali, istituti, leggi e ordinamenti comuni, sono costituiti in collettività etnica e nazionale, o formano comunque una nazione (<https://www.treccani.it/enciclopedia/popolo>).

Analizzando ulteriormente il termine nell’Enciclopedia del diritto, troviamo altre definizioni. Il periodo repubblicano romano registra sia il significato di *populus* come comunità autonoma, talvolta interna a un’etnia, talvolta con valenza territoriale, sia quello di *populus* come riunione di tutti i *cives*. Successivamente, nell’ultimo secolo della Repubblica fanno la loro comparsa altri usi: troviamo quello di *populus* inteso come massa indistinta o plebe, e quello di *populus* inteso come “*pars*” in opposizione a “*nobilitas*”. Un’altra accezione rinvia alla collettività organizzata nell’assemblea popolare titolare della sovranità (Savelli A., 2011).

Nella sua complessità, l’esperienza romana proietta nei secoli successivi l’ambiguità semantica del termine, ma anche la tensione politica di cui il termine è intriso (*ivi*).

Potremmo ancora articolare la parola, dare molteplici definizioni, ma il punto fondamentale è capire il ruolo che il popolo, che ogni cittadino comune, ha nella presa di decisione (anche politica).

Dunque, siamo mere marionette o siamo responsabili?

3.1. Il concetto di responsabilità

L’economista italiano Vilfredo Pareto aveva una concezione elitistica della politica. Secondo lui, la contrapposizione tra l’*élite*, ovvero il gruppo ristretto dei dominanti, e la massa dei dominati era un fatto naturale e immodificabile. Credeva che l’equilibrio sociale fosse proprio assicurato dalla circolazione dell’*élite* (Aqueci F., 2016 *op. cit.*).

Ma è davvero così? Davvero il popolo è soltanto una massa che viene governata e che non ha potere decisionale?

A tal proposito, è lecito ragionare sul concetto di “responsabilità”.

Il concetto di responsabilità occupa una posizione centrale nelle nostre pratiche di valutazione del carattere, dell’azione, delle relazioni personali e delle interazioni sociali e istituzionali. Possiamo vedere tale concetto come uno strumento cardinale di riconoscimento degli agenti morali, epistemici e politici. Inoltre, possiamo intendere la responsabilità come

qualità del carattere e come capacità di agire. Nel primo caso parliamo di “responsabilità aretica”, nel secondo caso di “responsabilità ascrittiva” (Bagnoli C., 2019).

Sono vari i punti di vista che possiamo considerare per trattare questo termine. Una posizione è quella di Watson, in cui ritroviamo la distinzione di due prospettive diverse sulla responsabilità. Da una parte vi è la prospettiva di un agente il cui ambito di azione morale è legittimamente delimitato dalle aspettative normative e dalle richieste morali degli altri. Tale agente ha la capacità e l'autorità di sottrarsi alle richieste e aspettative effettive degli altri, laddove esse risultino illegittime. D'altro canto, troviamo la prospettiva di un agente il cui ambito di azione è delimitato in relazione al suo carattere. Nella prima prospettiva il concetto di responsabilità serve a segnalare se l'agente agisce in conformità alle aspettative normative¹⁴, se è in grado di giustificare agli altri il suo comportamento. Invece, nella seconda, il giudizio di responsabilità rileva che i fini adottati dall'agente sono ragionevoli, degni di essere scelti (*ivi*).

La tesi kantiana, invece, sostiene che il giudicare qualcuno responsabile comporti la richiesta di dar conto delle proprie azioni e quindi di rispondere agli altri di ciò che si fa. Questo concetto di dar conto o di rispondere ad altri delle nostre azioni emerge quando si pone il problema del riconoscimento dell'altro come eguale, per regolare i contesti di reciprocità, nei quali preme stabilire l'equità delle risposte a violazioni e trasgressioni.

Secondo tale ottica, in questa società di eguali, possiamo distinguere due accezioni basilari della responsabilità: una attributiva e l'altra ascrittiva. Nel primo caso, il giudizio di responsabilità è una valutazione di tipo areteico, che riguarda la qualità della volontà, un tratto del carattere, le virtù dell'agente. Vi sono anche casi in cui il giudizio di responsabilità serve ad approvare o prescrivere il rigore e l'imparzialità di qualcuno che agisce nel rispetto dei principi e delle regole. L'uso attributivo della responsabilità riguarda la condotta abituale e caratteristica dell'agente. Possiamo definire tale accezione come il giudizio sulla qualità della volontà dell'agente. Nell'accezione ascrittiva, invece, si giudica un agente responsabile quando è oggetto appropriato di richieste normative generiche ed è perciò capace di generare aspettative normative negli altri. Qui la responsabilità come capacità è la condizione basilare e generale perché si possa attribuire responsabilità personale e quindi è anche il fondamento

¹⁴ Esiste una distinzione tra “aspettative empiriche” e “aspettative normative”. Le prime sono ciò che ci aspettiamo che facciano gli altri nella stessa situazione, mentre le seconde sono ciò che crediamo che le altre persone dovrebbero fare. Per essere efficaci, le aspettative normative devono essere accompagnate dalla convinzione che la maggior parte delle persone obbedisca alla norma (Bicchieri C., Muldoon R. et Sontuoso A., *Social Norms*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.), 2018).

dell'imputabilità. In tale concezione, possiamo intendere la responsabilità come capacità che si occupa anche delle condizioni di possibilità dell'agire e, in particolare, dell'agire intenzionale. Essa identifica le caratteristiche in virtù delle quali possiamo dar conto di ciò che facciamo, che pensiamo o che sentiamo come attività "nostre". In un senso più generale, la responsabilità ascrittiva è la capacità basilare di autorizzare le proprie azioni, pensieri e desideri (*ivi*).

È importante ricordare che, di qualsiasi tipo di responsabilità parliamo, è l'autorità della prima persona che spiega perché l'agente ha l'autorità di reclamare certe azioni come sue e conseguentemente assumersi specifiche responsabilità. Tale autorità speciale fa sì che l'agente sia responsabile per le sue azioni in un modo che non pertiene ad altri soggetti magari anch'essi implicati nell'azione. Inoltre, è proprio nell'agire che il soggetto si identifica come tale. È nell'agire che l'agente si rende responsabile della sua azione ma anche di sé stesso (*ivi*).

Un concetto da non dimenticare e decisamente importante è quello di "volontà". Possiamo distinguere le azioni tra volontarie e involontarie. Infatti, per comprendere se un'azione è davvero imputabile all'agente si domanda se egli aveva controllo psicologico quando l'ha compiuta.

Siamo responsabili in modo speciale per ciò che abbiamo scelto. La relazione tra responsabilità e scelta è proprio uno dei pilastri fondamentali della teoria della responsabilità.

Siamo degli esseri autoriflessivi ed è proprio grazie a questa capacità che possiamo interrogarci sulla legittimità delle nostre azioni o dei nostri stati mentali ed è proprio attraverso tale esame che l'agente si appropria, per così dire, della sua azione. È attraverso questo processo critico deliberativo che l'agente autorizza certi stati mentali o atti e li riconosce come propri (*ivi*).

Per rendere meglio l'idea, tratteremo due casi: l'oppressione e la coercizione.

Possiamo intendere il termine "oppressione" come l'atto di opprimere, di tenere oppresso qualcosa o qualcuno. Quando si tratta proprio di qualcuno, è una condizione che crea un senso di peso, di disagio, di molestia, d'angoscia (<https://www.treccani.it/vocabolario/oppressione/>).

Gli oppressi sono responsabili della loro oppressione? Magari sono responsabili in parte, per esempio perché non hanno opposto resistenza o, almeno, non hanno opposto resistenza in

modo sufficiente da sottrarli al biasimo. Effettivamente è difficile sostenere che vivere in condizioni di oppressione e ingiustizia sistematica annulli completamente la capacità di essere agenti e di guardare all'azione in prima persona. Si può considerare plausibile che certi soggetti abbiano uno status morale speciale per via dell'eccezionalità della loro storia, ma ciò non significa che non siano capaci di responsabilità in senso ampio. Tali soggetti mantengono lo stesso status di agente morale responsabile delle proprie azioni (Bagnoli C., 2019 *op. cit.*).

Un osservatore può predire o anticipare ciò che accadrà, può indurre un certo comportamento o manipolare l'agente in modo da espropriarlo dal proprio agire, ma non può sostituirsi all'agente senza diventare, appunto, l'agente di quelle azioni. In quest'ultimo caso, l'agente che meramente esegue l'azione è eterodiretto, guidato dalle ragioni di un altro. Ma ciò non vuol dire che non abbia comunque qualche responsabilità per ciò che compie, sotto la direzione altrui. Ad esempio, ha la responsabilità morale di aver delegato, di non aver reagito in modo autonomo, ragionando con la propria testa (*ivi*).

Consideriamo adesso il caso della coercizione. Per coercizione si intende una tecnica per costringere le persone ad agire come si vuole, presumibilmente in contrasto con le loro preferenze. Impiega di solito la minaccia di qualche conseguenza terribile se la persona non fa ciò che è stato richiesto (Perloff R., 2017).

Sulla base degli approcci contemporanei, si può dire che la coercizione si verifica quando l'agente dell'influenza:

1. Minaccia qualche conseguenza;
2. Tenta di indurre l'individuo ad agire contrariamente alle proprie preferenze;
3. Priva l'individuo di un certo grado di libertà o autonomia (*ivi*).

Dunque, i soggetti sotto l'influenza di coercizione non hanno responsabilità?

È riduttivo affermare che l'agente sotto minaccia coercitiva finisce con il compiere qualcosa che avrebbe preferito non fare. Bisogna chiarire in che senso la rivendicazione della responsabilità è un modo di contrastare i tentativi di alienare l'agente dal proprio agire (Bagnoli C., 2019 *op. cit.*).

Innanzitutto bisogna considerare che la coercizione richiede la presenza di un coercitore. Inoltre, l'azione prodotta da desideri incontenibili, da paure incontrollabili o da pressioni insopportabili non solo non è esente dalla condanna morale, ma vi sono casi in cui non è

nemmeno scusabile. Sebbene bisogna ammettere che queste sono condizioni in cui l'integrità del sé è compromessa, questa compromissione non è scusabile se è uno stato del quale l'agente è responsabile. Le forze interne incontrollabili sono in ogni caso parte del carattere dell'agente e proprio il carattere è l'oggetto di valutazione del giudizio morale. Quindi, a prescindere che la coercizione sia una forma di alienazione o di cattiva organizzazione del sé, ciò non è sufficiente a dire che non attrae appropriatamente il giudizio di responsabilità morale (*ivi*).

Secondo la tradizione kantiana, la coercizione nega l'autonomia: essa viene vista come una violazione dell'altro, come fine in sé che lo riduce a mero strumento. Questa strumentalizzazione è imposta all'agente, viene operata contro la sua volontà. Secondo Onora O'Neill, nella coercizione si nega all'altro la possibilità di esprimere il proprio volere, di assentire o dissentire e collaborare in modo autonomo con noi: si impongono delle massime alle quali la vittima non può acconsentire. È proprio in questo modo che la coercizione mina la base per l'agire autonomo. Anche secondo Christine M. Korsgaard, la coercizione priva l'agente di scelta autonoma, poiché è il coercitore a definire le circostanze dell'azione al posto dell'agente. Secondo queste ricostruzioni filosofiche, quindi, la vittima non ha alcun controllo sull'azione e sui suoi effetti, ma è semplicemente in balia di un altro agente; anzi, è uno strumento del suo carnefice. Ma vi sono casi di coercizione che sfuggono a questa caratterizzazione (*ivi*).

Considerando il saggio di Robert Nozick, dove si considera la minaccia condizionale, la coercizione viene vista come una relazione tra due persone la cui dimensione normativa viene messa in luce attraverso l'analisi controfattuale. Chi subisce la coercizione non è una vittima passiva. Infatti, perché vi sia la coercizione, l'agente deve "decidere di non resistere". L'agente mantiene una certa responsabilità morale per l'azione che compie sotto minaccia coercitiva perché conserva intatte le sue capacità deliberative. Ciò avviene perché, diversamente da altre forme di violenza, la minaccia coercitiva ha effetto solo se l'agente che la subisce la prende sul serio, la trova credibile e l'accetta. A differenza di altre forme di coercizione, in tale contesto la persona che subisce la violenza rimane un agente, non è semplicemente una vittima passiva, non è un mero strumento nelle mani del coercitore. Qui l'agente ha sempre un'alternativa: può resistere. Può decidere di non accettare o di non riconoscere come credibile la minaccia e renderla inefficace. Non è da sottovalutare il fatto che l'agente ha il potere di sabotare la coercizione, rifiutando la minaccia coercitiva, e questo, certamente, è un potere deliberativo (*ivi*).

Chiaramente è lecito domandarsi se ha senso resistere o subire le pressioni normative del nostro interlocutore. È l'agente che stabilisce la differenza tra ciò che merita e ciò che non merita di contare come ragione, la differenza tra una proposta da accettare o da rifiutare. Dato ciò, l'agente ha sempre il potere di rifiutare una proposta. L'agente è responsabile di accettare una relazione coercitiva, anche se non è certo responsabile nello stesso senso in cui lo è chi minaccia (*ivi*).

Dunque, la capacità di resistere è una capacità pratica relazionale, ovvero una modalità costitutiva e normativa di porsi nei confronti dell'altro. Possiamo vedere questa relazione come una "lotta tra volontà". Nella coercizione due persone si contrappongono ed entrano in una relazione normativa distintiva, che si articola attraverso lo scambio di ragioni per l'azione. È proprio attraverso tale scambio che ciascuno cerca di imporre la propria autorità di agente. Sotto questo aspetto, la relazione coercitiva è volontaria. A differenza di altri tipi di violenza, la minaccia coercitiva opera attraverso la volontà dell'agente, non semplicemente contro di essa. Quindi non sussiste l'annullamento dei poteri deliberativi dell'agente o la sua strumentalizzazione, ma l'aspetto decisivo della coercizione è che è un'altra persona a prendere la direzione dell'azione che l'agente compie.

L'agente vittima di coercizione è autonomo, nel senso che agisce sulla base di ragioni che comprende e accetta, suo malgrado. Sono ragioni accettate perché non sono imposte attraverso l'inganno, ma sono imposte attraverso una pressione normativa. A differenza dei casi di manipolazione psicologica, gli atti estorti tramite minaccia coercitiva sono atti sui quali l'agente esercita un certo governo, dato che sono eseguiti in modo deliberato e ragionato. Infatti, come già visto, perché la coercizione si manifesti l'agente deve decidere di non resistere. Considerando ciò, la vittima della coercizione per minaccia non è completamente deresponsabilizzata nell'atto coercitivo, anche se è esautorata dalla propria azione. Sta sempre alla vittima decidere quale ragione ha la predominanza e proprio per questo è responsabile di ciò che farà, anche quando non è responsabile della situazione che si è creata. L'agente che agisce sotto minaccia coercitiva mantiene lo "status" di agente, capace di deliberazione razionale. La vittima non è completamente passiva, impossibilitata, costretta all'impotenza o sopraffatta dalla forza brutta del carnefice. La condizione di successo della coercizione avviene quando la vittima accetta la pressione normativa che l'altro esercita su di lui (*ivi*).

Ma il punto rimane sempre lo stesso: la vittima mantiene il potere deliberativo che qualifica l'agente e quindi sta a lei valutare quanto la minaccia sia credibile e se sia accettabile, tutto

considerato. Per rendere la minaccia efficace, il coercitore prospetta uno scenario e la vittima viene chiamata a prendere parte al piano del coercitore. Dopodiché, sta a lei decidere se produrre o non produrre tale scenario, valutando i pro e i contro. Può resistere e deve capire se ha ragione di farlo. Il dovere di resistere consiste nel dover proteggere la propria integrità di agente razionale, pratico ed epistemico. È innanzitutto un dovere verso sé stessi, ma anche un ruolo sociale e politico (*ivi*).

Se possiamo considerarci esseri responsabili, allora perché spesso e volentieri non veniamo trattati come tali? Perché ci vengono sottoposte forme che proclamano la libertà, ma in realtà cercano di minare il nostro potere decisionale?

A tal proposito, è opportuno considerare il populismo.

3.2. Il populismo

In un momento in cui il nostro mondo è stato colpito da una pandemia, il populismo, una forma di governo rappresentativo che usa metodi democratici per conseguirlo ma che di certo non è amico della democrazia, sembra voler affermare più che mai il paternalismo. Sembra voler affermare una forma che in realtà è “sfigurata”¹⁵ (Urbinati N., 2019).

Infatti, il termine “populismo” ad oggi non è così inconsueto, nonostante esso porti con sé una scia di incertezza sul significato (Merker N., 2009).

Ciò che possiamo affermare è che il populismo ha fatto la sua comparsa nell'Ottocento e viene considerato come una variante del governo rappresentativo, basata sul rapporto diretto tra un leader e il suo popolo. Esso nasce all'interno di società democratiche o in via di democratizzazione e, se e quando riesce a governare, può inaugurare forme di radicale maggioritarismo che tollerano a fatica la divisione dei poteri, l'indipendenza del potere giudiziario, lo statuto dei diritti fondamentali, condizioni normative sbrigativamente declassate a ostacoli liberali alla democrazia (Urbinati N., 2019 *op. cit.*).

Il popolo populista delimita il campo politico tra chi è e chi non è “vero” popolo. Il populismo diventa a tutti gli effetti una forma di democrazia maggioritarista che ripudia il

¹⁵ Nadia Urbinati ha parlato di “democrazia sfigurata”. Secondo lei, una società democratica ha determinate caratteristiche che la rendono esteriormente riconoscibile, ma il volto che oggi mostra al mondo la democrazia viene sfigurato in vari modi. Basti pensare che i teorici della politica hanno segnalato l'emergere di due fenomeni concomitanti e preoccupanti: la privatizzazione e concentrazione di potere nella sfera di formazione dell'opinione, e la crescita di forme demagogiche e polarizzate di consenso che dividono l'arena politica in gruppi faziosi e tra loro ostili (Urbinati N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017).

costituzionalismo classico. È la figura del leader che sostituisce i partiti e che cementa l'unione con il suo popolo direttamente, affidandosi alla forza persuasiva del suo messaggio e al consenso quotidiano dell'audience¹⁶ (*ivi*).

In realtà, non è sicuro affidarsi al populismo, dato che in tutti i paesi dove esso cresce vi è lo smisurato potere economico di una piccola minoranza e gli eletti sono percepiti come un ceto privilegiato, che è poco attento a rappresentare aspettative e bisogni della popolazione. Bisogna ricordare che, anche se il populismo è un fenomeno democratico, tant'è che può nascere solo nelle democrazie, non necessariamente è amico della democrazia.

Da quando ha fatto la sua comparsa, sembra proprio aver preso le sembianze delle forme di governi rappresentativi che ha contestato.

Vi è un rapporto diretto tra il leader e coloro che il leader definisce come la parte “giusta” o “buona” o “migliore” del popolo; ma vi è anche l'autorità suprema dell'audience, ovvero del pubblico. Ciò che fanno i populistici è alimentare una campagna elettorale permanente mobilitando il pubblico a sostegno del leader e del suo governo (*ivi*).

Prima di procedere con le sue ulteriori caratteristiche, è il caso di osservare com'è nato tale movimento.

Alcuni aspetti ed elementi di esso si sono presentati in epoca moderna, molto prima di assumere le forme che oggi ci appaiono specificamente “populiste”. Sono aspetti che sono apparsi già alla fine del Settecento nella cultura politica europea, esattamente all'indomani della Rivoluzione francese¹⁷. Durante tale rivoluzione, vi furono tre parole d'ordine: libertà, uguaglianza, fraternità. I primi due termini reggevano se funzionava il terzo. Infatti, la parola “fraternità” significava che i membri della società civile non solo reciprocamente riconoscevano, e tutelavano, la pari dignità umana di ciascun membro, ma anche che difendevano in funzione di quest'ultima i diritti di libertà e di uguaglianza, da fissare in una Carta costituzionale.

¹⁶ Il saper comunicare persuasivamente è una delle caratteristiche più importanti di un leader, anzi, per molti la più importante. Ci sono anche altre caratteristiche da non dimenticare, come il carisma e la capacità di andare oltre le visioni ordinarie (Nardone G., *La nobile arte della persuasione. La magia delle parole e dei gesti*, Milano, Ponte alle grazie, 2015).

¹⁷ Quando parliamo di tale rivoluzione ci riferiamo al complesso degli eventi politici e sociali che sono avvenuti in Francia tra il 1789 e il 1799, con la formazione della monarchia costituzionale e l'instaurazione della Repubblica, fino all'ascesa di Napoleone Bonaparte.

Nella seconda metà del XVIII secolo, durante il regno di Luigi XVI e di Maria Antonietta, la Francia viveva un periodo di profonda crisi, dovuta al fatto che vi fosse un crescente indebitamento statale e alla perdita di prestigio della monarchia. I ceti nobiliari erano restii ad accettare una riduzione dei loro privilegi e ciò alimentava un diffuso malcontento dell'opinione pubblica, che cominciava a mettere in discussione il sistema sociale, avanzando richieste di rappresentanza politica, sull'esempio della Rivoluzione americana (<https://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-francese/>).

Ciò discendeva dai diciassette articoli della “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” deliberata nell’agosto del 1789 dall’Assemblea nazionale francese (Merker N., 2009 *op. cit.*).

Ritornando nel merito del populismo, proprio verso la fine del Settecento, certi aspetti ed elementi che si potrebbero definire di “pre-populismo” si trovano, anche se magari in forma non del tutto palese perché solo affiorati, anche in intellettuali e filosofi di spicco che tuttavia non possono venir associati al “populismo” vero e proprio. Nonostante ciò, quelle tracce continueranno a vivere anche dopo, anzi, fino ai nostri tempi. Infatti, il nome di “populismo” nel suo significato tecnico moderno è relativamente recente, risale a poco più di un secolo fa ed è nato negli Stati Uniti (*ivi*).

Molte concezioni di tipo populista, più o meno robuste, appaiono in molti contemporanei della Rivoluzione francese (quali ad esempio Novalis, Muller), così come in filosofi dell’idealismo tedesco (come Ficht e Hegel), ma anche nel Novecento (ad esempio Heidegger). In realtà, tutti loro non erano dei “populisti” veri, cioè non parlavano del popolo nel modo in cui il populismo ne parla oggi ma adoperavano, in certi snodi delle loro teorie, dei concetti la cui analisi rivela non poche consonanze con idee del populismo odierno.

D’altro canto, già a metà dell’Ottocento alcuni intellettuali professavano un populismo anche tecnicamente esplicito. Ad esempio, si schieravano per il popolo delle campagne, per il popolo dell’economia contadina, contro l’industrialismo delle metropoli, e teorizzavano tali loro posizioni (*ivi*).

Tutto ciò ci fa capire che il populismo di cui si parla oggi può vantare, nella linea per così dire “filosofica”, di certi lontani antenati, persino di alcuni autori di rilievo. Per meglio dire, vi sono pensatori precedenti all’epoca del populismo nei quali già esistono, palesi o nascosti, dei lembi di populismo. Ciò che sorprende di più quando si parla di tale forma di pensiero, ma anche di governo, è che per il populista il “popolo” non è un vero interlocutore, non ha vera voce in capitolo. Per i populist il popolo è una brutta massa indistinta che con il suo esistere ostacola l’emergere dei rari spiriti superiori, destinati, per nascoste ragioni metafisiche, a incarnare il “genio” che sa reggere gli Stati. A questo punto entra in gioco la figura del capo carismatico, il quale, nato dal “popolo” e in armonia di sentire con esso, lo eleva alla consapevolezza di quei valori innati e lo accultura perché dichiara che la particolare cultura di quel particolare popolo è universale cultura superiore. Perciò, il capo carismatico viene di regola considerato un “uomo della Provvidenza”, provvisto di una

investitura divina.

In altre parole, il popolo aderisce a un sistema di vita civile e politica la cui dottrina e prassi provengono da un leader carismatico che, per una sorta di illuminazione divina, realizza lui il bene della comunità. Li illuminerà sull'unica verità di fede e, in base a quest'ultima, organizzerà la loro vita (*ivi*).

I leader populistici parlano direttamente al popolo e per il popolo ma, una volta al potere, lavorano incessantemente per dimostrare che il capo di governo è un'incarnazione del popolo e che è giusto che si ponga contro e al di sopra di tutti (Urbinati N., 2019 *op. cit.*).

Il popolo è un'entità indispensabile alla vita di un paese, ma purtroppo viene percepito come una massa incapace di vedere il proprio bene e dunque bisognosa che qualcuno glielo indichi. Viene visto come un'appendice del trono, una massa di minori che dipende dall'illuminata guida di un sovrano dinastico (Merker N., 2009 *op. cit.*).

La presenza di tale entità umana, sopraelevata come se fosse una divinità scesa in terra, non è l'unica caratteristica comune tra le varie forme di populismo.

Nei contenuti di qualunque populismo troviamo il tribalismo. Nella tribù vige il divieto, di tipo sacrale, di smuovere o riformare la tradizione. L' "altro", il "diverso", viene visto come un potenziale attentatore. L'attentato peggiore è che qualcosa del popolo "diverso" passi al nostro. Infatti, si fa di tutto per allontanare e respingere influenze esterne. Ovviamente tale concezione è dovuta al fatto che si ha la convinzione che il proprio "popolo" sia superiore a qualunque altro e che solo a esso spetti il diritto, nonché la missione, di diffondere i propri valori superiori. Sono gli altri che devono essere convertiti a quei valori, se necessario anche con la forza (Merker N., 2009 *op. cit.*).

Un altro elemento a cui i populistici sono radicalmente attaccati è il fideismo, in tutte le sue varie espressioni. Prevale sempre il desiderio di un'unica verità di fede, piuttosto che l'uso di differenziate verità al plurale, contestualizzate a seconda dei tempi e dei luoghi.

Chiaramente rinchiudersi nella presunta fideistica semplicità dell'intuizione, ridurre la complessità dei fenomeni a qualche immaginaria causa unica ed elementare, affidarsi a un capo carismatico e così liberarsi della difficoltà di dover capire il mondo per proprio conto, sono tutti atteggiamenti che confliggono con l'uso di strumenti concettuali complessi ed equivalgono generalmente a una regressione al premoderno.

Possiamo definire il populismo come il regredire a un concetto assolutizzato di popolo,

aprioristico e, soprattutto, mitizzato. Il popolo viene concepito indifferentemente come la sorgente o di ogni bene o di ogni male (*ivi*).

A seconda di particolari costellazioni ideologico-politiche, la presunta identità primaria di un popolo viene riposta o nella religione, oppure nella lingua, o nella tradizione e cultura, o nel territorio dove il popolo è insediato, o nella purezza della sua razza ed etnia. In realtà, nessuna di queste “identità” è mai stata l’unica, in quanto tutte hanno, in ogni momento diacronico della vita di un popolo, interagito tra di loro formando un’identità di esso straordinariamente composita. Nel momento in cui una certa “identità del popolo” viene concepita come essenzialmente “unica” succede che qualunque mono-identità è, a seconda della convenienza, sostituibile con qualunque altra mono-identità (*ivi*).

Infatti, il populismo è un processo rappresentativo, attraverso il quale viene costruito un soggetto collettivo con l’ambizione di conquistare il potere. Esso fa leva sul consenso volontario dei cittadini e dichiara di contestare lo status quo in nome del popolo. Quindi vi è un portavoce, come abbiamo visto, un leader rappresentativo, che costruisce la propria popolarità attaccando i partiti e i politici tradizionali. Una volta al potere, i leader populistici consolidano quotidianamente la loro identificazione con il “popolo” mediante due strategie retoriche complementari: cercano di convincerlo da una parte che stanno combattendo una battaglia titanica contro un establishment che non scompare e dall’altra che non diventeranno mai un establishment. Inoltre, viene mantenuta una relazione diretta con il popolo e con il pubblico (Urbinati N., 2019 *op. cit.*).

La costruzione rappresentativa del populismo è certamente un’espressione di agire democratico, dato che la creazione del discorso populista avviene nello spazio pubblico, con il consenso volontario dei protagonisti e del pubblico. Ma la democrazia rappresentativa è diarchica perché è un sistema misto di decisione e opinione, nel quale la volontà e l’opinione si influenzano reciprocamente, pur rimanendo indipendenti.

L’uso delle istituzioni rappresentative fa sì che, tra un’elezione e l’altra, si formano giudizi politici che determinano l’orientamento dei governi e che tengono permanentemente in gioco l’aspirazione dei cittadini alla revisione, al ripensamento e, se necessario, anche al cambiamento delle idee e delle decisioni (*ivi*).

Il populismo attribuisce esclusivamente alla maggioranza il compito di risolvere i conflitti sociali, tende a dissolvere la mediazione delle istituzioni sottomettendo queste ultime direttamente alla volontà della maggioranza di governo e del suo capo; costruisce una

rappresentanza del popolo che, se da una parte include la larga maggioranza, d'altra parte esclude a priori la restante parte. In realtà, la democrazia senza la libertà individuale non esiste. Il populismo, invece, impone compromessi e mediazioni, alimenta un pluralismo che frammenta il popolo. Ma questo è possibile perché vi è l'unità della collettività che sostiene il leader nelle sue decisioni. Eppure, date le sue caratteristiche, il populismo al potere è destinato o a essere conflittuale e polemico, o a diventare un nuovo regime (*ivi*)

Nel populismo i diritti vengono utilizzati come mezzi per proteggere l'identità di una parte della popolazione, perdono il loro carattere di imparzialità. La democrazia qui viene associata al potere decisionale della maggioranza e non ad un'ampia libertà di formazione e cambiamento delle opinioni e delle decisioni. Il populismo fa sì che svanisca l'universalità, l'inclusione e l'imparzialità. Viene utilizzata una legge che esprime la volontà e gli interessi di una sola parte del popolo. Infatti, i leader populistici promuovono l'identificazione del popolo soltanto con quella parte che si propongono di incarnare. La democrazia viene così a equivalere al maggioritarismo radicale. I populistici vogliono il potere per poter governare finalmente nel proprio interesse, per andare contro "l'establishment". Ma questa concezione proprietaria della politica corre il rischio di approdare a "soluzioni" vicine al fascismo. Il populismo è l'estremo limite della democrazia costituzionale, oltre il quale i regimi dittatoriali sono pronti a emergere.

Un governo populista può trasformare il tenore del discorso pubblico e della politica mediante una propaganda quotidiana che inocula ostilità nella sfera pubblica e si fa gioco di ogni opposizione e di ogni principio fondativo. Un governo populista presuppone un pubblico fortemente propagandistico, che reclama la traduzione diretta delle sue opinioni in decisioni (*ivi*).

Possiamo affermare, senza dubbio, che quindi il populismo è un "movimento" molto tangibile e capace di trasformare le vite e i pensieri della gente e della società che a esso aderiscono.

Tutto il popolo viene unificato sotto un solo capo, ma questa è un'autentica violazione dello spirito della democrazia, anche se il metodo utilizzato per conseguirla è democratico. Quindi possiamo dire che il populismo sta a metà strada tra democrazia e fascismo (*ivi*).

È alquanto sconcertante vedere il modo in cui i diritti vengono usati. Ma, proprio in nome dei diritti di natura, è possibile l'aggregazione di energie capaci di imporre nella società civile e nelle istituzioni politiche mutamenti epocali e moderni (Merker N., 2009 *op. cit.*).

Forse non aveva tutti i torti Stefano Rodotà, che affermava che i diritti si dilatano, scompaiono, si moltiplicano, si impoveriscono (Rodotà S., 2012).

Eppure, la “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” del 1789 descriveva un’associazione volontaria di persone le quali riconoscono come “diritti naturali e imprescrittibili dell’uomo” l’uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà di ogni individuo, la sicurezza, la proprietà, la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni e la resistenza all’oppressione.

Tutto ciò aprì le porte a un nuovo significato del concetto di “nazione”. L’elemento di coesione non è più la comunanza di sangue e di stirpe, ma essa viene intesa come la società civile complessiva, orientata verso un modello di “sovranità” giuridica molto concreto. Il connotato principale della nazione diventò dunque la dimensione politico-giuridica, cioè la statuizione formale e difesa normativa dei nuovi diritti. Alla nazione appartiene, in prima istanza, non tanto chi è etnicamente francese, bensì chi condivide la Dichiarazione del 1789 e, via via, le Costituzioni nate dall’esperienza rivoluzionaria.

Quindi, la “nazione” nell’accezione nuova porta anche al nuovo concetto moderno di “popolo”, che possedeva caratteristiche diametralmente opposte ai vecchi significati (Merker N., 2009 *op. cit.*).

L’idea di nazione e popolo nata nel 1789 consiste in una collettività di cui ognuno fa parte volontariamente, secondo clausole di libertà di fronte alle quali tutti i contraenti sono tra loro ugualmente liberi. Inoltre, tale collettività è predisposta, in virtù della sua struttura, a una amplissima inclusione di cittadini. Non la riguardano i caratteri identitari di razza, etnia, religione, sesso e quanto altro, in quanto irrilevanti rispetto all’identità politica. Mentre, quando quelle identità particolari e “minori”, ovvero proprie soltanto di quella specifica comunità e di nessun’altra, vengono potenziate a connotati fondamentali, il risultato è una collettività le cui basi costitutive sono fondamentalmente le esclusioni (*ivi*).

Le ideologie dell’esclusione, utilizzate per istituire società a numero chiuso, una sorta di società per iniziati ricche di rituali mitico-mistici d’ingresso, hanno sempre svolto un ruolo paragonabile al protezionismo in economia. I protezionisti delle idee hanno sempre amato gli angoli riparati, le finestre chiuse e le protesi ideologiche che fungessero da supporto alla chiusura. Ma i protezionisti non sono presenti solo in economia e di essi fanno parte anche i populistici. Infatti, un ulteriore aspetto del populismo è il suo essere una sorta di protezionismo, dove la tutela si esercita nei confronti della stirpe etnica del popolo, della sua

religione, della sua cultura, di solito verso tutte e tre queste componenti insieme. Di ognuna si vuole tutelare anzitutto quel che essa ha di “originario”, di più “antico” (*ivi*).

Le figure che nell’arco della storia hanno fatto proprio questo punto di vista sono molteplici. Basti pensare al politologo del Settecento anglo-irlandese Edmund Burke, secondo cui la nazione doveva essere governata da una Sapienza provvidenziale e il popolo doveva essere arrendevole e obbediente. Ulteriori esempi li troviamo nella figura del conte savoiaro de Maistre, nel poeta e scrittore prussiano Novalis, nel filosofo Fichte, nel massimo rappresentante dell’idealismo filosofico in Germania Hegel. L’elenco potrebbe continuare, ma riportiamo soltanto un ultimo esempio, ovvero quello del filosofo tedesco Nietzsche. Secondo lui, il popolo era caratterizzato da mediocrità intellettuale ed era un male necessario. Diventava utile solo ed esclusivamente se un individuo superiore lo irreggimentava e rimuoveva l’ambizione di voler governare (*ivi*).

Possiamo parlare anche di altri tipi di populismo, come quello religioso. Esso riprende la coincidenza di norme chiesastico-religiose e politico-civili. Determinati popoli erano convinti di essere il popolo eletto da Dio, quindi ci ritroviamo davanti a uno Stato che diventa una teocrazia. Il popolo di Dio è sempre un popolo eletto e, infatti, a governarlo sono gli uomini della Provvidenza che trasmettono influssi salvifici come si credeva di certi monarchi (*ivi*).

Come anticipato, anche l’America non è stata esente dal populismo, ma esso è stato influenzato dai romantici tedeschi. Nella prima metà dell’Ottocento, lo scrittore e poeta Henry Thoreau fu iniziatore del populismo filosofico americano. Secondo lui, il governo migliore era quello che governava meno o, anzi, che non governava affatto. Nulla di quanto l’America aveva realizzato era merito del governo, ma era tutto dovuto all’indole innata degli americani. A produrre ogni cosa è soltanto la spontaneità creativa del popolo, l’innato liberismo economico. Ciò che fa Thoreau è celebrare l’individuo libero da ogni vincolo sociale, quindi come colui che viveva secondo la propria natura. Lo scrittore va contro la scienza ed esalta la piccola forza individuale, costante e accumulata che sta nei campi. Secondo la sua opinione, nulla può venir realizzato se non da un singolo uomo (*ivi*).

Inoltre, agli esordi, il populismo americano si era affermato con un primo movimento organizzato, ovvero il “*Free soil party*”, “Il Partito della libera terra”. I liberal democratici si opposero al fatto che nei nuovi territori dell’ovest fosse introdotta la schiavitù dei neri

esistente negli Stati del Sud. Da lì si svilupparono diversi connotati ideologici, tra cui la convinzione che la solidarietà è dovuta alla comunità più stretta, alla nostra gente (*ivi*).

Non c'è dubbio sul fatto che il populismo americano fosse molto vasto, infatti era caratterizzato da: assioma del produttore, anti elitarismo, anti intellettualismo, maggioritario, moralismo teologizzante, americanismo (*ivi*).

Ma la storia non è finita qui. Il populismo, data la sua grande diffusione, incontrò anche l'eurogenetica. Quest'ultimo termine indicava una scienza la quale, mediante opportuni interventi genetici, procurasse alle razze e stirpi più adatte una maggiore opportunità di ottenere velocemente il predominio su quelle meno adatte. Tutto ciò era dovuto alla forma più netta di populismo, ovvero quella che fa coincidere il popolo e la nazione con la razza, intesa come un gruppo variabile ampio di individui.

La cosa chiara è che il populismo guardava al passato (*ivi*).

Vi sono ulteriori forme di populismo. Con Schmitt si parlava di "populismo giuridico", dove il populismo ebbe il suo condensato più rilevatore nel diritto penale, in quanto nessun crimine deve restare impunito. Il diritto veniva visto come giustizia e quest'ultima come espressione della sostanza etnico-popolare. Quindi, l'unico stato di diritto è lo stato etnico-popolare, la comunità di popolo è l'unica comunità giuridica che meriti questo nome.

Possiamo parlare anche di "populismo razzista", "razzista" perché stirpe e purezza del sangue divennero l'unico fattore di coesione del popolo e "populismo" perché il concetto di popolo era un'entità intorno a cui ammucciarne infiniti verbalismi su razza e stirpe, senza conferire al concetto un minimo di determinatezza, in quanto della razza non si poteva dare una definizione razionale ma bastava l'istinto (*ivi*).

Un'altra visione che potremmo prendere in considerazione è quella del teorico di origine argentina Ernesto Laclau, conosciuto in Italia e che calca anche le scene del dibattito filosofico-politico anglosassone sin dalla seconda metà degli anni Ottanta. Secondo lui, il termine "populismo" non possiede alcuna unità referenziale proprio perché non designa un fenomeno circoscrivibile, ma una logica sociale, i cui effetti coprono una verità di fenomeni. In poche parole, il populismo viene da lui inteso come modo di costruire il politico. O, per meglio dire, il momento politico "*par excellence*" viene a coincidere con la costruzione del popolo (Russo M., 2011).

Possiamo “posizionare” il “gesto teorico” di Laclau a cavallo tra postmodernismo¹⁸ e post-marxismo¹⁹ e, soprattutto, all’ombra delle vicende politiche sudamericane. A quei tempi cercava di comprendere il senso e la posta in gioco dell’utilizzo del termine “populismo”, considerato uno dei più controversi e dibattuti nella teoria politica (*ivi*).

Per affrontare la crisi generale dei vecchi paradigmi, gli strumenti teorici provenivano proprio da quello stesso vecchio mondo che si intende demolire e, in particolar modo, dalla filosofia occidentale (*ivi*).

Laclau, insieme a Mouffle, sviluppa la teoria del discorso, dove la struttura della “langue” viene vista come un sistema di rapporti oppositivi di natura differenziale e arbitraria, ovvero socialmente istituiti ed immotivati. Con tale schema, gli autori parlavano di identità sociali, relazionali e differenziali. Non esistono “positività” sul piano sociale ma ogni identità, ogni unità, è il risultato “in negativo” di una pratica articolatoria e ogni pratica articolatoria coincide con una formazione discorsiva che costituisce e organizza le differenti relazioni sociali. In altre parole, non è più possibile intendere le identità sociali come legate indissolubilmente ed esistenzialisticamente a un terreno privilegiato ma, così come lo spazio sociale, sono da intendersi come unità “fluttuanti” soggette a rotture e ri-articolazioni. Dunque, il sociale è un insieme relato di “effetti di tonalità”, di pratiche di costruzione di tali effetti e, in quanto tale, è un complesso relazionale aperto, una configurazione che può significare come totalità (*ivi*).

In tale teoria, Laclau e Mouffle riflettono anche sul populismo. Gli autori affermano che il politico non può essere ristretto a un certo tipo di istituzione o considerato quale costitutivo di una specifica sfera o livello della società. Il politico deve essere concepito come una dimensione inerente ogni società, in quanto determina la nostra condizione ontologica. È il politico che produce e costituisce le differenti modalità di articolazione delle soggettività sociali. Esso può essere considerato come “l’anatomia del mondo sociale”. Infatti, successivamente affermano anche che una “politica radicale” non deriva da un soggetto che incarna l’universale, ma dall’espansione e della moltiplicazione di soggetti frammentari,

¹⁸ Secondo Laclau, pensare in termini “postmoderni” significa, non tanto rinunciare in blocco a una eredità con cui dobbiamo ancora fare i conti, ma pensare a una modernità alternativa in grado di portare avanti su altri terreni il progetto emancipatorio dell’Illuminismo (Russo M., *Il populismo secondo Laclau*, Roma, Consecutio Rerum. Rivista critica della Postmodernità, 2011).

¹⁹ Implica generalmente una fiducia più o meno accesa in un generico socialismo, contrassegnato da progetti emancipatori non necessariamente rivoluzionari, dall’abbandono della concettualità di classe e di quella legata al gioco struttura/sovrastruttura, dalla critica al primato economico e a ogni residuo di ordine teleologico e deterministico (*ivi*).

parziali e limitati che prendono parte al processo decisionale collettivo, e questo implica l'idea di dispersione e dislocazione del potere. Allo stesso tempo, però, il potere viene visto come prerequisito di ogni identità e quindi la sua comparsa radicale equivarrebbe alla disintegrazione della fabbrica sociale. Questa è la grande contraddizione di un qualsivoglia progetto emancipatorio “globale” (*ivi*).

Se la “costruzione” del popolo non pertiene ad alcuna costruzione democratica particolare, tale “costruzione” è di per sé ambigua, storicamente molteplice, differenziata, di difficile “apprensione” teorica ed è proprio così che nasce “La ragione populista”. Secondo Laclau, bisognerebbe ritornare alla categoria politica di “popolo” come potenziale attore storico, “allargando gli orizzonti” rispetto al riduzionismo di classe per ripensare la partecipazione politica in un'epoca segnata dal capitalismo globalizzato. Proprio ne “La ragione populista” il compito del politico non è più semplicemente un generico processo creativo, quale costruzione delle identità sociali, bensì l'operazione politica “*par excellence*” è la costruzione di quell'identità specifica che è il popolo. Quest'ultimo è l'essenza stessa del politico (*ivi*).

Laclau, però, conclude, forse un po' troppo frettolosamente, che essendo anche il populismo una modalità di costruzione del popolo, l'analisi della democrazia viene in tal modo a sovrapporsi e a coincidere con l'analisi del populismo. Se possiamo affermare che il populismo sia un modo o una “necessità” di costruire il popolo, esso è anche un modo di costruire il politico. Secondo tale ragionamento, dovremmo arrivare ad affermare che populismo e democrazia coincidono (*ivi*).

Laclau fa anche una distinzione tra “*plebs*”, definita come la massa eterogena, multiforme e disorganizzata, gli esclusi dal corpo politico-sociale e il “*populus*”, definito come il corpo di tutti i cittadini, la comunità vista come un intero. Quindi, per lui, la “*plebs*” è il concetto che indica quello stato di emarginazione sociale, dunque una sfera “parziale” del sociale, che lotta per l'emancipazione, per divenire “*populus*”. La *plebs* ambisce a divenire l'unico *populus* legittimo, nei termini di una parzialità che pretende di fungere da totalità della comunità stessa (*ivi*).

Dunque cos'è il populismo secondo Laclau? Innanzitutto è una logica politica; in secondo luogo si tratta di una tipologia di identità (popolare) precaria perché unifica un'eterogeneità di domande sociali di per sé irriducibile; infine è una logica duplice: rappresenta da un lato il momento di rottura con l'ordine esistente, dall'altro il momento di “ordinamento”, ovvero

rappresenta la creazione di un ordine nuovo. Secondo Laclau, il populismo coincide con il “modus operandi” del politico in generale, in quanto tale è semplicemente una logica sociale e dunque di costruzione di questo popolo. Ciò che cambia è soltanto il “grado” di populismo. Inoltre, arriva alla conclusione che il populismo sia un elemento costitutivo della forma democratica, dato il suo carattere di “appello al popolo”.

Quindi, per lui, il populismo è l’elemento democratico nei sistemi rappresentativi contemporanei (*ivi*).

Nonostante le sue teorie, Laclau non spiega come avvenga all’atto pratico la costruzione del popolo. Essa rimane una domanda aperta, così come il politico sembra quasi una smithiana mano invisibile che regola il gioco delle identità (*ivi*).

Seppur siano visioni diverse, c’è una parte della posizione di Laclau che viene condivisa dall’Urbini. Lui sostiene che il populismo costruisce dei miti che possono attrarre il pubblico e unificare molti cittadini e gruppi mediante la sola arte della persuasione. Dal canto suo, l’Urbini afferma che vi è una politica di personalizzazione di candidati che corteggiano il pubblico direttamente. Riprendendo le parole di Kurt Weyland, il populismo può essere definito come una strategia politica attraverso la quale un leader carismatico cerca o esercita un potere di governo fondato sul consenso diretto (Urbini N., 2019 *op. cit.*).

Il populismo vuole espellere del tutto la parte “sbagliata” e vuole insediare al posto di quest’ultima la parte “giusta”. Tutto ciò avviene utilizzando la “regola” della maggioranza come “forza” legittimata dall’essere espressione del popolo “giusto” e giustificata nell’azione quotidiana di umiliazione delle opposizioni. Il populismo identifica il popolo con “una parte” della società, facendo della maggioranza la forza di governo di quella parte contro le altre. Troviamo una parte, ovvero quella considerata “autentica”, che si oppone alla parte inautentica. Il populismo è, quindi, il governo di una parte della società che usa le istituzioni a proprio vantaggio e per i propri bisogni e interessi. Viene generato un sistema fideistico, il cui scopo è quello di conseguire un consenso forte e ampio sia nello stato sia nella società; non vuole solo dare voce agli interessi che sceglie di unificare, ma soprattutto vuole convincere che solo un leader può incarnarli. Infatti, l’intima aspirazione dei movimenti populistici è di incorporare il più ampio numero di elettori per diventare l’unico partito-del-popolo e debilitare tutte le affiliazioni partitiche (*ivi*).

Vi è l’esaltazione e il radicamento di un capo e della sua maggioranza, ma bisogna ricordare che tale successo dipende dall’autorità del leader sul popolo e sulle sue parti. Il populismo

non si limita a dar voce a determinati interessi e richieste, ma cerca di mobilitare le energie sociali per creare un'ampia coalizione contro i suoi avversari, e per governare come se la volontà della sua maggioranza fosse la volontà del popolo sovrano. Esso vuole incorporare il più ampio numero di persone e istanze, così da diventare l'unico partito del popolo e spazzare via le affiliazioni partitiche esistenti. Non dovrebbe stupirci, a tal proposito, che secondo Margaret Canovan possiamo definire il potere politico come una macchina di corruzione (*ivi*).

I leader populistici aspirano a conquistare il sostegno del popolo e devono affermare, anzitutto, di essere autentici come il popolo: devono presentarsi come i soli rappresentanti del popolo. Una componente essenziale è, infatti, il fatto che queste persone hanno la capacità di creare immagini e opinioni che persuadono il popolo.

Il rappresentante deve essere un agente attivo che dia voce e credibilità all'unità rappresentata. Il populismo vuole sostituire il popolo "sbagliato", con quello "giusto", e ciò può essere fatto solo se la rappresentanza cambia natura, se diventa un atto di fede e di identificazione emozionale. Da una parte il leader populista cerca di rimanere perennemente in una modalità di campagna elettorale, in modo da riaffermare la sua identificazione con il popolo, facendo credere che per preservare la propria purezza egli stia combattendo una lotta titanica contro un establishment trincerato e indomito. Dall'altra parte, il leader può cercare di cambiare la costituzione con lo scopo di rafforzare il suo potere decisionale. Queste due mosse che vengono utilizzate sono parte degli sforzi profusi per costruire una maggioranza più larga possibile e non sono necessariamente amici della democrazia, anzi, gli esiti di questi due tentativi comportano uno sfiguramento delle procedure democratiche. La polemica antisistemica del populismo è passibile di produrre una serie di conseguenze sui comportamenti degli attori politici e di plasmare il linguaggio pubblico, ciò significa che il suo impatto sulle istituzioni democratiche è tutt'altro che innocuo, seppur indiretto. Per quanto il populismo attacchi l'establishment politico, non è vero che essa elimina l'élite, ma istituisce un nuovo tipo di élite.

Il populismo può essere definito "merelatico", ovvero vi è l'attenzione militante agli interessi di una parte. Esso utilizza "l'unanimità", considerata più autenticamente democratica, e pertanto capace di agire in nome del popolo. Ma, in realtà, il motore di questa "unanimità" è la parte più grande, che agisce contro quella più piccola, benché manipolata da una parte di quest'ultima, ovvero da un'élite in pectore alla ricerca del consenso popolare

per riuscire a scalzare quella precedente. Il popolo populista, infatti, è un agente di creazione del consenso (*ivi*).

Niccolò Macchiavelli lo definirebbe come un sistema che genera capi che conquistano il consenso del popolo ai loro programmi. Infatti, non c'è da stupirsi che qui la rappresentanza unifica il collettivo nella figura del leader. Tale leader rappresentativo riesce tramite la sua abilità a imporre la fede nella sua azione di governo. Infatti, il populismo sta dentro l'arte della persuasione (*ivi*).

Il capo populista è legato alla volontà del popolo attraverso un tipo di mandato imperativo nella forma di un "mandato di fede", tant'è che coltivare la fede del pubblico è fondamentale. Vi è una costruzione immaginaria che il leader sia e faccia ciò che il popolo vuole che sia e faccia. Essa è confezionata mediante la creazione di un unisono simbolico, alimentata dalla retorica e dalla propaganda e reiterata attraverso la comunicazione quotidiana con il pubblico. La legittimazione del potere poggia interamente proprio sulla forza di questa fede, che può essere rafforzata mediante modifiche alla costituzione, che tuttavia non sono mai estreme al punto di istituire una dittatura. Dunque, ciò che fa il populismo è cercare di occupare lo spazio del potere costituente, per fare della sua maggioranza l'equivalente del popolo "vero", ma deve mantenere l'illusione di una "costituzione", ovvero di uno status di superiorità della norma, in modo da evitare che il leader appaia il signore del gioco politico. Possiamo dire che il populismo consiste in un governo dell'audience e per l'audience, nel quale non sono le istituzioni, ma è l'opinione fideistica del popolo a giocare un ruolo di stimolo o di direzione del leader (*ivi*).

3.2.1. Il Movimento 5 Stelle: populista o democratico?

Il Movimento 5 Stelle (M5S) ha assunto un ruolo sempre più importante nella politica italiana. Il movimento ha creato delle valutazioni fortemente divaricate. Per alcuni è un bene, per altri un male per la democrazia. Tale movimento, fondato da Beppe Grillo, ha combinato tre elementi: il primo l'assunzione di un ruolo di imprenditore politico da parte di un comico conosciuto e affermato; il secondo la costruzione di un movimento che, a partire dal web, si è poi trasformato da movimento online a movimento offline; il terzo la raccolta e la gestione della protesta contro i partiti politici e il governo, con la creazione di un nuovo soggetto politico. Sono state recuperate alcune delle forme organizzative tipiche dei partiti e dei movimenti sociali, attribuendo un ruolo alla partecipazione dei suoi attivisti e simpatizzanti sul web, il tutto con la capacità di comunicazione del suo leader, accostabile ad altri leader

populisti, Beppe Grillo. Quest'ultimo ha trasformato il ruolo di comico in quello di attivista, assumendo poi la funzione di imprenditore politico del suo movimento per arrivare a conquistare del consenso nell'arena elettorale. Ha utilizzato come risorse le sue capacità e la sua notorietà di comico. Grillo ripropone alcune strategie e dei formati comunicativi che altri leader, come Umberto Bossi e Silvio Berlusconi, hanno gestito negli anni, seppur modificandone il registro. Una caratteristica è che Grillo, però, ha sempre mantenuto la funzione di portavoce e amplificatore della protesta popolare (Bircio R. et Natale P., 2013).

Possiamo dire che inizialmente il movimento era piccolo e settario, scelto da un elettorato di nicchia. Mano a mano ha accresciuto il suo potere. Ma vediamo meglio la storia che lo caratterizza (*ivi*).

Il 26 gennaio 2005 Beppe Grillo ha inaugurato il suo blog personale, progettato e gestito da Gianroberto Casaleggio. Dopo la fondazione del blog cambia anche il profilo dell'attivismo politico del comico. Questo uso strategico del web è spesso paragonato all'uso della televisione commerciale da parte di Berlusconi per la sua discesa in campo nella politica italiana (*ivi*).

Il Movimento 5 Stelle ha sempre cercato di presentarsi come promotore della partecipazione e del protagonismo dei cittadini, utilizzando le potenzialità comunicative e relazioni offerte dalla Rete, ma anche le possibilità di consultazioni referendarie a livello locale e nazionale. Il movimento mette in discussione il sistema dei partiti, che storicamente hanno svolto una funzione di mediazione fra i cittadini e le istituzioni, formando e selezionando la classe politica destinata a governare sia a livello locale che nazionale. Il M5S si propone come alternativa radicale ai partiti e alle loro pratiche ma, paradossalmente, ha dovuto riprodurre molte delle funzioni che in passato svolgevano i partiti. In meno di cinque anni, però, si è formato un soggetto collettivo nuovo.

Come riportato, il M5S rifiuta l'idea di costruire un partito come apparato organizzato e professionalizzato che si pone come rappresentante/mediatore fra i cittadini e le istituzioni. Nel Non-statuto si riafferma un ruolo di "strumento" dello stesso movimento, che "rappresenta una piattaforma e un veicolo di confronto e di consultazione" e permette al tempo stesso, nell'ambito del blog, l'individuazione, la selezione e la scelta dei promotori delle campagne di opinione e dei candidati alle elezioni locali e nazionali. Vi è una base di riferimento privilegiata del movimento, costituita dalla "totalità degli utenti della Rete", di cui si riconosce e si vuole rafforzare "il ruolo di governo e indirizzo normalmente attribuito

a pochi”. L’attenzione è rivolta soprattutto alle persone che si attivano “al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi”. Questo progetto si può realizzare soprattutto utilizzando la rete: “Organizzandosi e strutturandosi attraverso la rete internet in cui viene riconosciuto un ruolo centrale nella fase di adesione al MoVimento, consultazione, deliberazione, decisione ed elezione”. L’utilizzo della Rete assume il duplice ruolo di favorire la comunicazione e promuovere la partecipazione politica, per coinvolgere i cittadini nelle decisioni prese dal movimento, sulla formazione delle liste e sui programmi. In tale contesto, partecipare significa commentare, con gli strumenti messi a disposizione dalla Rete, le posizioni di Grillo e del suo movimento, significa fare proposte e poi sostenere e votare il M5S alle elezioni. Tipicamente, gli attivisti sono iscritti ai “*Meetup*” e partecipano più spesso alle riunioni del M5S e agli incontri organizzati dai gruppi locali. Sul territorio non sono presenti sedi del movimento e nemmeno strutture organizzative definite, esiste soltanto un “portavoce” locale che mantiene i contatti con il M5S e organizza le iniziative e le mobilitazioni sul territorio utilizzando il web (*ivi*).

Per quanto riguarda gli eletti, i consiglieri comunali e regionali entrati a far parte delle istituzioni, hanno come regola di mantenere un contatto diretto permanente e un forte legame con i cittadini che hanno votato per il M5S e con il movimento stesso. Sono gli attivisti del movimento a scegliere i candidati, al di fuori del sistema dei partiti, con una procedura aperta a tutti gli utenti del blog che ha fatto entrare “gente comune” nelle istituzioni. Gli eletti devono poi controllare il potere esercitato dalle istituzioni, cercando di realizzare gli obiettivi indicati nei loro programmi, senza alleanze e senza compromessi con i gruppi di interesse e i politici di professione. Chiaramente la gestione, ad esempio, di un comune da parte di consiglieri privi di precedenti esperienze politiche e istituzionali crea spesso diversi problemi (*ivi*).

A primo acchito, potrebbe sembrare che, nonostante alcune caratteristiche, il Movimento 5 Stelle punti su una pura democrazia. Ma è davvero così?

In Italia è stato notato il riemergere di populismo, qualunque sia e antipolitica, in una fase di rifiuto dei partiti politici tradizionali, esaltazione del rinnovamento, forte contrapposizione tra idee e leader. Beppe Grillo stesso ha rilanciato una retorica basata sulla demonizzazione dell’avversario, sul rifiuto della politica tradizionale, sulla pretesa di parlare a nome dei cittadini comuni, su una certa violenza verbale (Ondelli S., 2014).

Sono diversi i modi che utilizza Grillo per coinvolgere il pubblico. Innanzitutto ritroviamo colloquialismi e voci dialettali e regionali, così come disfemismi²⁰. Utilizza spesso il turpiloquio per sfogare la propria insoddisfazione e sovrapporsi al cittadino qualunque. Proprio il turpiloquio, infatti, viene utilizzato per avvicinarsi al popolo e allontanarsi dalla “*langue de bois*”²¹ della politica. In tutto ciò, la parolaccia è invasiva. Vengono, però, anche utilizzate le tecniche più tradizionali de “*embrayage* attanziale”²². Inoltre, il capo e i suoi seguaci affermano di condividere il ruolo di vittima dell’establishment, per poi proporsi come soluzione, dato che denunciano la situazione di crisi. Infatti, tra i nemici del popolo fanno parte anche il sistema dell’informazione e il settore economico e finanziario. Per salvarsi da questa situazione, bisogna affidarsi al capo e partecipare al M5S. Da vittime come la gente comune, vi è un rovesciamento semantico del lemma che illustra il ruolo positivo di un movimento di protesta. Un’altra sfera di interesse del M5S è il progresso. La retorica populista tiene nei suoi confronti un atteggiamento ambivalente: da una parte il popolo deve riappropriarsi di un passato idealizzato ma, dall’altra, le nuove tecnologie permettono ai cittadini di accedere direttamente alle informazioni e scavalcare le rappresentanze intermedie. Il blog per Grillo è una moderna agorà, è luogo d’incontro e di partecipazione politica, ma non è soggetto al controllo di poteri forti (*ivi*).

Sembra chiaro che per Grillo il popolo coincide con il M5S, mentre il nemico con tutti gli altri. Nonostante egli assume il ruolo di capo, specifica di essere come i cittadini, dato che non è un politico di professione. Tuttavia, poi si ritrova puntualmente ad attuare un rovesciamento semantico per sottolineare il comportamento irragionevole degli avversari, tanto che comico e politico si sovrappongono. Pone una critica, evidenzia la percezione della crisi dovuta alla società italiana e al suo establishment, il tutto per rimarcare l’inaffidabilità

²⁰ Si tratta di una figura retorica, opposta all’eufemismo, per cui si sostituisce una parola normale, di uso abituale, con un’altra sgradevole o addirittura offensiva. Il tutto, però, avviene senza dare all’espressione un tono offensivo o comunque spiacevole (<https://www.treccani.it/vocabolario/disfemismo/>).

²¹ Con tale espressione francese indichiamo la preferenza per le parole difficili e rare, al posto di quelle di uso comune; per le parole lunghe, anziché le equivalenti più brevi; per le parole astratte, invece a quelle concrete. Essa si manifesta negli usi politici di molti politici, amministratori, sindacalisti, burocratici che parlano sempre di problematiche, tematiche, tipologie, modalità e mai di problemi, temi, tipi e modi (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/problematica-usi-e-abusi/281>).

²² Inizialmente viene utilizzato il “*débrayage*”, che proietta nell’enunciato un non-io. Esso è la condizione essenziale affinché si manifesti il discorso sensato e condivisibile. Inoltre, consente di formulare e di oggettivare l’universo de “egli”. In un momento successivo, troviamo l’*embrayage*. Il soggetto enunciatore può far ritorno all’enunciazione e può riportare il discorso alla prima persona. Possiamo considerarlo come il procedimento grazie al quale il soggetto dell’atto di parole enuncia le categorie deittiche che lo designano, quindi l’“io” (Bertrand D., *Basi di semioetica letteraria*, Milano, Booklet Milano, 2002).

dei “nemici del popolo”. È lui a indicare la retta via: affidarsi al leader e al movimento per restaurare la vera democrazia, democrazia che non sembra tale (*ivi*).

Dunque, sono chiare le contraddizioni del movimento che vuole professarsi democratico ma che ha molte caratteristiche in comune con il populismo.

Approfondendo ancora tale aspetto, innanzitutto bisogna sottolineare che, sebbene vada contro i partiti, il M5S è un partito, dato che si presenta alle elezioni con i propri candidati e chiede che essi vengano eletti. È un partito che rivolge il proprio appello al popolo, elemento chiave del populismo, il tutto nell’accezione di popolo-sovrano, nelle mani del quale deve ritornare il potere di decidere. È in quest’ottica che si colloca il messaggio de “uno vale uno” e quello della “morte” dei partiti, per cui i partiti non devono essere considerati altro che dipendenti del popolo, a cui devono rispondere del loro operato. Inoltre, vi è anche una discriminazione: l’appello è diretto al “popolo del web”, quello che ruota intorno al suo Blog (Salmena C., 2014).

Un altro elemento, come nelle migliori tradizioni populiste, è che il nemico da contrapporre a esso è la classe dirigente: l’insieme di politici di professione, burocrati, tecnocrati e intellettuali che hanno affossato l’Italia. La novità è caratterizzata dal fatto che tra i nemici di Grillo vi sono anche la stampa e i giornalisti (*ivi*).

Un’altra caratteristica innegabile è la figura del leader, il cosiddetto leader carismatico che Beppe Grillo interpreta perfettamente. Il Movimento è nato grazie a lui e vive ancora perché c’è lui a fare da collante. Questo è un nodo cruciale per il M5S: il movimento potrebbe tagliare il cordone ombelicale, ma questo potrebbe decretarne la fine, quindi si preferisce non rischiare e rimanere nello “status quo”. A esso si collega un altro punto cardine che riguarda l’idea di leadership del movimento: in termini teorici e utopistici essa non dovrebbe esistere o quanto meno dovrebbe essere collettiva, dato che il fine ultimo del M5S è quello di garantire la partecipazione diretta di tutti, secondo il principio de “uno vale uno”. Nella pratica, però, la situazione è ben diversa, dato che è a esclusivo appannaggio di Beppe Grillo. Infatti, l’utilizzo del web è un modo per ottenere un rinnovamento complessivo della società e del modo di fare politica, ma allo stesso tempo serve per preservare la leadership del comico e dare uno strumento di democrazia diretta agli attivisti (*ivi*).

Un altro punto fondamentale è che, come tutti i partiti populistici, anche il Movimento 5 Stelle è nato e si è sviluppato a causa di crisi che hanno travolto i cittadini. Tali crisi hanno costituito un terreno molto fertile su cui edificare un movimento politico di stampo populista.

Grillo è stato abile nel colmare quel vuoto di credibilità politica che si è venuto a creare e si è appellato al popolo, incitandolo a scavalcare i partiti e i politici di professione (*ivi*).

Senza dubbio, oltre a elementi di stampo populista, in tale movimento troviamo elementi dei movimenti sociali, basti pensare alla eterogeneità degli attivisti, le credenze comuni, la partecipazione dal basso e così via (*ivi*).

Il punto è che questi elementi non bastano per sottrarre il partito dalla sua forma populista e farlo professare come pura democrazia. La democrazia è tutt'altro, soprattutto la democrazia deliberativa, e questo verrà visto più da vicino nel prossimo capitolo.

Capitolo II. Verso una democrazia deliberativa dei valori

Nel capitolo precedente sono state considerate tutte le figure che verranno trattate. La sua stesura è stata necessaria anche per gettare le fondamenta per orientarci verso il concetto di “democrazia deliberativa”, che verrà approfondito, e che è decisamente differente dal “populismo”.

Si vuole sostenere che la democrazia deliberativa è così “democratica” da poter trattare anche le questioni valoriali, in particolare le differenze di genere. Proprio per questo, sarà di fondamentale importanza riportare i casi in cui il modello deliberativo ha funzionato, anche con questioni valoriali.

Tale questione, però, potrà essere considerata soltanto dopo la trattazione della cosiddetta dicotomia fatti/valori.

Occorre specificare che, prima di parlare dettagliatamente di essa, bisogna gettare ulteriore cemento. Si partirà dalla trattazione dell'utilitarismo, in particolare mostrando l'opposizione che vi è tra utilitarismo delle regole e utilitarismo degli atti. Verrà anche ripreso il concetto di razionalità, nonché la differenza tra decisioni individuali e collettive. Per renderci conto se possiamo realmente prendere delle decisioni collettive e se il modello deliberativo può funzionare tali elementi sono di fondamentale importanza. Soltanto dopo tale excursus si arriverà alla ghigliottina economica e alle varie posizioni a riguardo. Quello sarà il trampolino di lancio per immergerci finalmente nel concetto di “democrazia deliberativa”.

1. Siamo in grado di prendere decisioni collettive?

1.1. La nostra natura umana particolaristica

Un aspetto fondamentale è l'opposizione che viene effettuata da Harsanyi tra “utilitarismo delle regole” e “utilitarismo degli atti”.

Come punto di partenza è necessario fare una distinzione tra “preferenze personali” e “preferenze morali” delle persone. Le prime permettono di valutare le possibili scelte a disposizione di una data persona, il tutto dal punto di vista dei suoi interessi personali, e sono le preferenze che regolano il comportamento quotidiano. Esse sono rappresentate dalla “funzione di utilità” dell'individuo in questione. D'altro canto, vi sono le preferenze morali, che valutano le possibili scelte da un punto di vista morale del tutto imparziale e sono espresse dai giudizi di valore morale. In questo caso, esse sono rappresentate dalla “funzione di utilità sociale”, conosciuta anche come “funzione di benessere sociale” (Harsanyi J. C., 1995).

Un aspetto da non sottovalutare è che è difficile soddisfare le preferenze di tutti. Dunque, l'unica alternativa possibile è quella di trovare il miglior compromesso possibile. Va ricercata una relazione di preferenza collettiva, $\succsim_S$, sull'insieme delle allocazioni realizzabili che indichiamo con R .

$$\mathcal{R} = \left\{ X = (x^1, \dots, x^m) \in \mathbb{R}_+^{lm} \mid \sum_{i=1}^m x^i = \Omega \text{ e } x^i = (x_1^i, \dots, x_l^i) \right\}.$$

Figura 1. Preferenze collettive e teorema di Arrow

Credit: Giaquinta M. et Hosni H., *Teoria della scelta sociale e teorema fondamentale dell'economia del benessere*, Edizioni della normale. Scuola normale superiore, Pisa, 2015.

Chiaramente, oltre ad applicare la formula, andranno preliminarmente imposti dei vincoli sulla relazione di ordine collettiva. La cosa più razionale sarebbe quella di richiedere che la relazione sia totale e che sia transitiva. In altre parole, la relazione d'ordine collettiva dovrà essere un preordine totale. Infatti, il punto di vista iniziale di Arrow era proprio puntare alla razionalità nelle decisioni sociali. L'assunto di fondo era che la razionalità sociale debba fondamentalmente dipendere dalla razionalità individuale. Il teorema di Arrow permette che le preferenze individuali possano riflettere valori in generale. È adesso il caso di riprendere un'espressione utilizzata precedentemente, ovvero quella di "benessere sociale". Bisogna specificare che la funzione di benessere sociale (*social welfare function*) è stata introdotta da Arrow perché, secondo lui, il problema di scelta sociale è quello di definire una relazione funzionale che specifichi l'ordine di tutti gli stati sociali (prima allocazioni) in dipendenza degli ordini di preferenze individuali. Dato ciò, la funzione di benessere sociale deve soddisfare determinate proprietà:

- Dominio universale: la funzione di un ordine sociale per ogni possibile combinazione di preferenze individuali;
- Indipendenza dalle alternative irrilevanti: l'ordine sociale della coppia di stati (X, Y) deve dipendere solo da tale coppia e non da come le altre coppie sono state ordinate;
- Nondittatorietà: nessun individuo può decidere per l'intera società;
- Unanimità o principio di Pareto: la coalizione di tutti gli individui è decisiva, ovvero se tutti preferiscono X a Y allora la società preferisce X a Y.

Il risultato di tutto ciò è il teorema di impossibilità di Arrow, che afferma che in queste condizioni non è possibile trovare una funzione di benessere sociale. Si è sentita la necessità di uscire da questo contesto di impossibilità, ma il problema è che tale teorema è piuttosto solido e tentare di produrre funzioni di benessere sociale senza usare alcun confronto

interpersonale delle utilità e senza usare alcuna informazione di tipo non utilitarista non è un'impresa fruttuosa (Giaquinta M. et Hosni H., 2015).

Volendo entrare maggiormente nel merito proprio del concetto di “utilità”, possiamo considerare la posizione di Jeremy Bentham. L'autore la definiva come ciò che tende ad accrescere il piacere o la felicità e come ciò che diminuisce il dolore o l'infelicità della parte di cui si considera l'interesse, sia essa un individuo o la società. Chiaramente nel primo caso si tratta di felicità individuale, mentre nel secondo di felicità comunitaria. Inoltre, bisogna porre l'accento sul fatto che il filosofo abbia introdotto il concetto di “interesse” che, anche in questo caso, può essere delineato sia socialmente che individualmente. L'interesse individuale può essere definito come la somma totale dei piaceri di un individuo in quanto passibile di conoscere un incremento. Da tale declinazione si passa a quella sociale, dato che per Bentham la società è un corpo fittizio di cui gli individui sono le membra. In tale ottica, l'interesse sociale non è altro che la somma degli interessi degli individui particolari che compongono la compagine sociale (Simoncelli D., 2020).

Ritornando a Harsanyi, possiamo sostenere che, per definizione, le preferenze morali di un dato individuo, e la funzione di utilità che le rappresenta, debbono essere universalistiche, almeno nel senso di dare lo stesso peso ai propri interessi e a quelli altrui. Di solito nemmeno le preferenze personali sono del tutto egoistiche, dato che la maggior parte della gente spesso non ha un comportamento egoistico nei confronti della propria famiglia e degli amici più intimi. Inoltre, le persone sono spesso disposte a fare piaceri anche a estranei, se essi non hanno un costo eccessivo in termini di tempo, fatica e soldi²³. Tutti noi facciamo, o almeno tentiamo di fare, confronti interpersonali di utilità. Ci capita ogni giorno di dover decidere come distribuire parte del nostro tempo, del nostro denaro o di altre risorse scarse tra i nostri familiari o tra gli amici, o per altre cause sotto forma di favori, doni, donazioni, ecc. Nel momento in cui dobbiamo prendere una decisione di tale tipo, ci si domanda sempre chi ha più bisogno del nostro aiuto o chi deriva da esso maggior beneficio, il che significa fare confronti interpersonali di utilità. Tali confronti si basano su un'empatia immaginativa,

²³ Ovviamente ogni situazione va analizzata per bene, dato che non è inusuale sentir parlare di “altruismo strategico” e “altruismo impuro”. Il primo spiega come il comportamento equo sia in realtà una forma sofisticata di egoismo. Ad esempio, considerando i giochi economici possiamo affermare che i giocatori sono portati a utilizzare un comportamento cooperativo perché presuppongono il comportamento irrazionale del partner nel gioco e la sua tendenza a rifiutare delle somme di denaro se ne riceve meno degli altri. L'altruismo impuro, invece, possiamo intenderlo come il bene sociale che l'individuo è pronto a realizzare in base al piacere che l'individuo stesso prova nel realizzarlo. Non è un semplice “fare del bene agli altri”, ma diventa un sentimento di valorizzazione del sé (Gironde S., 2010).

ovvero sulla nostra capacità di immaginare di essere nei panni degli altri. È altrettanto vero che tutti noi ci rendiamo conto di non poter confrontare i livelli di utilità degli altri con il nostro considerando le differenze tra le loro condizioni oggettive (salute, benessere, posizione sociale, ecc.) e le nostre. Dobbiamo sempre tenere in conto anche le possibili differenze di gusto o di atteggiamenti personali. Quindi, nel momento in cui valuto il livello di utilità di un'altra persona, devo domandarmi qual è l'utilità che deriverei da tale situazione se avessi i suoi gusti e i suoi atteggiamenti personali e, soprattutto, se la mia personalità si fosse formata nelle stesse circostanze biologiche, psicologiche, sociali e culturali in cui si è formata la sua. Detto questo, sembra chiaro che possiamo provare a metterci nei panni degli altri, ma c'è un aspetto da considerare. Anche se le preferenze personali non sono completamente egoistiche, sono particolaristiche, nel senso che assegnano un peso molto maggiore ai propri interessi e a quelli della propria famiglia e dei propri amici intimi che a quelli degli estranei (Harsanyi J. C., 1995 *op. cit.*).

Dunque, com'è possibile conciliare la nostra natura umana particolaristica con il bisogno che la società ha di una morale universalistica? È qui che diventa essenziale trattare l'utilitarismo. Possiamo definire quest'ultimo come una teoria etica che propone di spiegare i nostri giudizi di valore morale che non sembrano possedere una struttura logica unitaria in termini di un solo postulato morale abbastanza semplice e comprensibile, ovvero la massimizzazione dell'utilità sociale. In linea di principio, l'utilitarismo offre anche un criterio pratico per risolvere i dilemmi della nostra vita morale. Alcuni esempi sono il fatto che ci fornisce le indicazioni su che cosa dobbiamo fare quando due regole morali sembrano imporci degli obblighi morali tra loro in conflitto. In particolare, quando parliamo di utilitarismo occorre fare una distinzione tra "utilitarismo delle regole" e "utilitarismo degli atti". Il primo ci richiede di dare la precedenza agli interessi altrui e a quelli complessivi della società rispetto ai nostri personali, seppur ci lasci la libertà, nella misura in cui non violiamo il codice morale di tale utilitarismo, siamo moralmente liberi di fare le scelte che massimizzano la nostra utilità personale. In tale caso, un'azione è moralmente giusta se e solo se essa è conforme alla regola morale corretta applicabile alla situazione di fatto esistente. Esso identifica la regola morale corretta con quella particolare regola comportamentale che darebbe la massima utilità sociale prevista se essa fosse seguita da tutte le persone moralmente motivate in tutte le situazioni analoghe. L'utilitarismo degli atti, invece, ci richiede in ogni situazione di fare delle scelte che massimizzano l'utilità sociale del tutto indipendente dalla nostra utilità personale. È quella teoria secondo cui un'azione è

moralmente giusta se e solo se essa produrrà, nella situazione di fatto esistente, la massima utilità sociale prevista. Il termine “utilità prevista” viene utilizzato nel senso tecnico della previsione, ovvero della speranza in matematica. Questo implica che dovremmo mettere totalmente da parte le nostre preferenze personali particolaristiche, i nostri interessi personali e anche i nostri impegni verso le persone che ci sono care, il tutto per andare a favore della moralità rigidamente universalistica di questo utilitarismo. Chiaramente non è una partita semplice e, anche se dovessimo riuscire a vincerla, il costo psicologico sarebbe devastante. Un altro aspetto da non sottovalutare è che, sebbene entrambe le versioni dell'utilitarismo danno luogo a teorie semplici nel momento in cui cercano di derivare tutti i valori morali dal principio dell'utilità sociale, vi sono parecchi problemi concettuali che hanno diviso il campo degli utilitaristi. È noto che i problemi morali siano complessi per ogni teoria filosofica che li affronti e la situazione si complica con l'interpretazione del principio di utilità sociale. I primi problemi si riscontrano già con la definizione di essa. Proprio per questo, una mossa efficace è quella di definirla in termini di preferenze, e quindi delle funzioni di utilità, dei singoli membri della società (*ivi*).

Quando consideriamo elementi come le preferenze, le scelte, le motivazioni che ci spingono verso una strada anziché un'altra, è inevitabile trattare anche la razionalità. Nel primo capitolo essa è stata considerata come un concetto hobbesiano di calcolo coerente capace di far massimizzare l'utilità degli utenti ed è stata considerata anche la sua limitatezza (Graziano M., 2019 *op. cit.*), ma occorre allargare il quadro.

1.2. Il concetto di razionalità

Indubbiamente noi esseri umani siamo dei pensatori, ma che tipi di pensatori siamo realmente? In base al periodo storico di riferimento possiamo individuare diverse concezioni e metafore che sono state utilizzate per descrivere gli individui, specialmente in termini di percettori o pensatori sociali.

- Nel XVII secolo il filosofo utilitarista Bentham, già citato precedentemente, sosteneva che per essere felice l'essere umano eseguisse dei calcoli precisi, riflettesse sui pro e sui contro delle proprie azioni e poi, tirando le somme, prendesse una decisione. Una visione simile si accosta al concetto di razionalità ideale: un semplice calcolo, che potrebbe effettuare anche un computer.

- Tra gli anni '50 e gli anni '60 si sviluppa la figura del “ricercatore di coerenza” (*consistency seeker*). Tale modello, dovuto a Festinger e Heider, si basa su fattori cognitivi e motivazionali. Le teorie della coerenza proponevano una visione dei pensatori sociali come

dei ricercatori di coerenza motivati da una spinta che gli permettesse di ridurre l'incoerenza percepita tra credenze o anche tra emozioni e pensieri. In altre parole, il soggetto aveva come obiettivo quello di ridurre la tensione psicologica.

- Negli anni '70 è il turno dello scienziato ingenuo (*naïve scientist*). Sviluppato da Kelly, si occupa dei processi di attribuzione causale. Questa metafora è la prima a emergere quando la cognizione sociale si manifestò agli inizi degli anni '70. Qui viene proposta una visione razionale degli individui, che vengono visti come degli scienziati. Vi è un percettore che analizza tutte le informazioni disponibili per raggiungere una conclusione logica.

- Negli anni '80 vi è l'avaro cognitivo (*cognitive miser*), conosciuto anche come l'economizzatore di risorse cognitive. Questa figura si deve a Fiske e Taylor. Qui ci si focalizza sui processi automatici correlati ai processi cognitivi, nonché ai fattori affettivi e motivazionali. In altre parole, viene considerato il fatto che gli esseri umani hanno delle risorse cognitive limitate e che, sia per questo che per mancanza di tempo, utilizzano dei processi rapidi e istintivi. Dunque, vi è un riconoscimento dei limiti del sistema cognitivo, come ad esempio la capacità limitata della memoria di lavoro, ed è chiaro che tenderemo a utilizzare delle scorciatoie mentali, quali le euristiche.

- Negli anni '90 parliamo di stratega motivato (*motivated tactician*), figura idealizzata da Kunda. Secondo tale ottica, gli individui utilizzano in maniera strategica i processi che hanno a disposizione per arrivare ai loro obiettivi. È proprio a questo punto che i ruoli di motivazioni, emozioni e interazione sociale riacquisiscono importanza. Dunque, i percettori scelgono le strategie da utilizzare sulla base dei loro obiettivi e dei loro incentivi.

A questo punto possiamo fare un quadro di come viene vista la razionalità umana.

- Negli anni '60 vi è la figura dell'uomo statistico. Le persone hanno delle buone prestazioni nei compiti inferenziali.

- Negli anni '70 prendono piede le euristiche e i bias. Le persone commettono degli errori sistematici.

- Negli anni '90 è l'ambiente che forma il comportamento umano. Le persone hanno delle buone prestazioni nei compiti inferenziali (Andrighetto L. et Riva P., 2020) (Rusconi P., 2023).

Un'ulteriore differenza da approfondire quando trattiamo la razionalità è quella che sottolinea Cristina Bicchieri. Innanzitutto l'autrice evidenzia come tipicamente gli economisti vedono gli agenti come razionali. Data tale ottica, le loro azioni devono essere coerenti, non soltanto con le congetture che vengono formulate sull'ambiente a cui appartengono, ma anche con le azioni che vengono intraprese da altri soggetti. È come se le mosse degli altri ci spingessero ad agire in un determinato modo per non rompere "l'equilibrio" creatosi. Ciò che molto spesso non viene considerato è che le convinzioni dei singoli sono altrettanto influenti nella presa di decisione, specialmente quando bisogna attuare delle mosse strategiche. Il problema è che a volte non siamo a conoscenza delle credenze altrui, quindi possiamo semplicemente dedurre le loro convinzioni dalle prove che abbiamo a disposizione e sostenere che esse siano razionali. Tipicamente definiamo le credenze razionali quando abbiamo a che fare con credenze che sono coerenti e che si sono formate in maniera appropriata con le prove disponibili. La verità è che per puntare realmente a un equilibrio bisogna considerare e modellare il processo deliberativo che porta ciascun agente a percorrere un'azione (Bicchieri C., 1997).

Ciò che ci interessa maggiormente, però, è dare una definizione di razionalità. Considerando la lingua thailandese, possiamo dire che quest'ultima indica ciò che si dovrebbe fare per raggiungere un determinato fine, ma viene anche utilizzata per descrivere, spiegare e prevedere il comportamento umano. Basandoci sulla teoria della scelta razionale, è consueto interpretare e comprendere i nostri comportamenti e quelli degli altri come orientati a uno scopo. Sosteniamo che gli individui abbiano degli obiettivi, delle credenze e che siano in grado di riflettere su di essi per trovare dei mezzi per raggiungerli. In un contesto normativo e basandoci sulla teoria citata, questa definizione di razionalità non sembra inappropriata, ma la questione cambia nel momento in cui ammettiamo la presenza di errori, di deviazioni sistematiche del comportamento razionale. Dobbiamo sottolineare, però, che quando l'ambiente è familiare le preferenze e le azioni della gente sono stabili (*ivi*). Questo suggerisce che la razionalità potrebbe essere intesa anche come un processo di adattamento, dove la ripetuta esposizione allo stesso ambiente ha permesso ai suoi membri di imparare come ottenere i risultati migliori (Lucas R. E., 1986).

Entrando maggiormente nel merito della razionalità, l'autrice fa una distinzione tra razionalità pratica e razionalità epistemica. La "razionalità pratica" è qualcosa che ha a che fare con l'adeguatezza o con la correttezza di un'azione individuale, date le credenze che appartengono all'agente. In altre parole, se l'azione è ottimale alla luce dei desideri e delle

convinzioni del soggetto allora è anche razionale. Se l'individuo x desidera q e crede che l'azione p gli permetterà di ottenerlo, possiamo dire che è dotato di razionalità pratica. Non è importante se le sue convinzioni sono infondate o false, importa soltanto la relazione che vi è tra desiderio, fede e azione. Possiamo parlare anche di razionalità epistemica. In questo caso ci riferiamo alle credenze e al riconoscere che esse sono state formate in modo appropriato alla luce delle prove che l'agente ha a disposizione. In tale caso vanno rispettate delle premesse:

- La valutazione delle prove disponibili porta alla conclusione che p è il modo migliore per raggiungere q ;
- L'agente x considera il modo migliore per raggiungere i suoi obiettivi;
- Q è il risultato desiderato dall'agente;
- L'agente è epistematicamente razionale.

Possiamo sostenere che la razionalità pratica coincide con la massimizzazione dell'utilità attesa, mentre quella epistemica sostiene che le credenze dell'agente sono razionali. La cosa giusta è quella di considerare tale doppia razionalità quando analizziamo il comportamento individuale degli agenti. Focalizzarsi soltanto sulla massimizzazione dell'utilità attesa è riduttivo, perciò bisogna specificare anche le credenze che appartengono al soggetto (Bicchieri C., 1997 *op. cit.*).

Quindi è essenziale indagare come il comportamento razionale, in tutte le sue connotazioni influenzi il paradigma individualista. Ciò va fatto perché per spiegare un fenomeno collettivo occorre ricostruire le azioni individuali che si sono combinati per formarlo (*ivi*).

1.3. Decisioni individuali e decisioni collettive

Una cosa essenziale che va specificata è che gli esseri umani prendono le loro decisioni in almeno due modi distinti e separati. Vi sono alcune decisioni che i soggetti prendono essenzialmente da soli, senza fare alcun riferimento ad altri soggetti e ai loro comportamenti o desideri. Degli esempi possono essere la scelta di comprare un nuovo computer, di rimandare il giorno in cui fare la spesa. Sono un insieme di decisioni, comportamenti, azioni che possono essere compiuti da un singolo individuo, senza che venga messa in atto una qualsivoglia forma di interazione con altri soggetti. D'altro canto, vi sono comportamenti o prese di decisioni che hanno come caratteristica fondamentale quella di essere prese o compiute da un soggetto in interazione con almeno un altro individuo. Sono queste le decisioni, o azioni, che possiamo definire "eterotropiche", ovvero decisioni che non si possono per loro stretta natura prendere individualmente ma che necessitano di essere

esperite da almeno due soggetti. Un esempio potrebbe essere quello di decidere il giorno in cui andare a fare la spesa con il proprio compagno o la propria compagna. Ulteriori esempi di atti sociali che possiamo definire “eterotropici” riguardano il deliberare insieme ad altri soggetti su quale sia la decisione migliore da prendere per salvaguardare gli interessi di tutti. In tale caso, si argomenta a favore o contro una posizione in seno a un dibattito pubblico. Sottolineiamo che nella deliberazione pubblica non vi è da una parte un soggetto che assume il ruolo di agente e dall’altra un soggetto che ha il ruolo di destinatario dell’atto. Il ruolo dei soggetti coinvolti è sempre paritetico e insieme cooperano per raggiungere la decisione migliore per il gruppo (Graziano M., 2019 *op. cit.*). Approfondiremo questi aspetti quando entreremo maggiormente nel merito della democrazia deliberativa.

Ritornando alle decisioni eterotropiche, date le loro caratteristiche, sembrano avere molti attributi in comune con la cosiddetta “intenzionalità collettiva”. Questo concetto viene mobilitato quando vi è l’esigenza di spiegare la natura delle azioni collettive, vale a dire quei tipi di azione che coinvolgono una comunità di soggetti che si trovano a operare in concerto. Infatti, viene definita azione collettiva quella particolare azione che per essere svolta ha bisogno necessariamente di una comunità di agenti, come ad esempio uno sport di squadra. Si suppone che i soggetti coinvolti nell’azione condividano la stessa intenzione, ovvero che hanno deciso di agire insieme per raggiungere uno scopo comune. Inoltre, per raggiungere congiuntamente l’obiettivo prefissato, l’azione determina un ordine di diritti e doveri o, per meglio dire, un regime di vincoli che i soggetti sono tenuti a soddisfare. Se ciò avviene, si costruisce un’entità collettiva, un “soggetto plurale dell’azione”, un “noi”, in cui si riconoscono i diversi soggetti coinvolti nell’azione. La tesi generale dei sostenitori dell’intenzionalità collettiva è proprio che il “noi” sia il protagonista della nostra vita sociale e non sia composto dalla semplice unione di tanti “io” ma che si tratti di una totalità, di un insieme unitario, non scomponibile nella somma delle sue parti (*ivi*).

Alcuni teorici si sono interessati a come gli agenti arrivino ad adottare un ragionamento di squadra (*team reasoning*), capace di rispondere alla domanda “che cosa dobbiamo fare?”. In tale caso, i soggetti intraprenderanno delle azioni atte al raggiungimento di un risultato migliore per tutti gli appartenenti al proprio gruppo. Come espone Sudgen, l’idea generale è che quando un individuo ragiona su un problema decisionale specifico considera sé stesso come un appartenente a un gruppo o una squadra e analizza il problema decisionale non come un problema per sé stesso ma come un problema per la sua squadra (Sudgen R., 2000). I primi a sostenere questa posizione sono stati i filosofi Tuomela e Miller in un articolo del

1988 intitolato “*We-intentions*”. In esso viene impiegato il concetto di “noi intenzionale” per spiegare e specificare le azioni che diversi soggetti devono intraprendere per raggiungere la cooperazione o la coordinazione (Tuomela R. et Miller S., 1988). Secondo gli autori, un soggetto è impegnato in un’azione collettiva se:

1. Il soggetto ha l’intenzione di effettuare la propria parte dell’azione che deve essere eseguita;
2. Il soggetto è convinto che per il successo dell’azione anche gli altri soggetti faranno correttamente la loro parte;
3. Il soggetto ha la convinzione che le condizioni precedenti denotano una credenza condivisa da tutti i soggetti coinvolti.

Questa interpretazione del concetto di intenzionalità collettiva serviva agli autori per spiegare la nozione di “performance di gruppo”. Infatti, così come un piccolo agente coordina i propri comportamenti per raggiungere un obiettivo, un agente che fa parte di un gruppo deve necessariamente coordinarsi con gli altri agenti per raggiungere l’obiettivo di gruppo (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Per sostenere la scia del “*team reasoning*”, Bacharach ha sviluppato la “*Variable frame theory*”. L’ipotesi di partenza è che un agente, nel momento in cui deve orientare la propria decisione, può avere in testa o un *We frame* o un *I frame* (Bacharach M. et al., 2006; Bacharach M., 2001). Se l’agente possiede un *We frame*, assumerà un comportamento cooperativo. Nel caso contrario, l’agente si comporterà in maniera tale da massimizzare il suo guadagno personale. Pertanto, un agente in talune circostanze può ragionare nei termini di un “noi”, mentre in altre occasioni ciò non accade.

Nella teoria di Bacharach quando un soggetto arriva a identificarsi con un gruppo ciò non determina soltanto il suo modo di ragionare ma quel ragionamento viene riconosciuto e viene applicato di conseguenza in un’azione. Infatti, gli agenti che costituiscono il “noi” sono uno partner dell’altro, ovvero sono agenti che cooperano per il raggiungimento dell’obiettivo comune e che danno vita a un’azione collettiva. Secondo Gold e Sugden, e secondo la teoria del ragionamento di squadra, un soggetto che ragiona con il frame “noi” è consapevole dell’esistenza del frame “io”, ma riconosce solo gli argomenti del frame “noi” (Bacharach M. et al., 2006 *op. cit.*).

Chiaramente questi modelli non sono esenti da critiche, basti pensare al fatto che Bacharach non chiarisce per quale motivo per un soggetto non è possibile avere in testa sia un *I frame* che un *We frame*. È possibile concepire un’intenzionalità collettiva distinta dalle

intenzionalità individuali, senza che vi sia il bisogno di ridurre la seconda alla prima. Per fare ciò, però, bisogna stabilire cosa si intende per questa “noi intenzionalità” (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Per capire cosa si intende davvero con il “noi” bisogna ritornare al dibattito filosofico, dove si sono sviluppate due correnti diverse.

Da un lato abbiamo i sostenitori di una concezione non riduzionista, secondo cui l'intenzionalità collettiva trova il suo fondamento in una sua forma specifica rintracciabile nell'azione collettiva intrapresa da tutti gli agenti. L'approccio non riduzionista più importante è quello difeso da Searle, secondo cui l'intenzionalità collettiva costituisce l'elemento essenziale che consente di connettere i fenomeni sociali ai fenomeni fisici (Searle J. R., 1990). Nella sua ottica, l'intenzionalità collettiva è una nozione primitiva, cioè che non può essere ridotta a una semplice somma di intenzioni individuali. Sebbene la teoria di Searle fornisca un contributo originale all'ontologia del mondo sociale, incorre in alcuni problemi. Giusto per citarne qualcuno, non si capisce se sia possibile concepire effettivamente un'intenzionalità collettiva come dipendente da un'intenzionalità individuale, senza che tuttavia la prima sia riducibile a una *I-intention*. Inoltre, un'intenzione per essere realmente condivisa non basta che abbia un atteggiamento mentale individuale ma è necessario che preventivamente sia stata stabilita una rete di intenzioni, credenze e desideri, strettamente connessi tra loro (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Un altro filone considera la dimensione normativa dei nostri stati intenzionali. Gli argomenti e le spiegazioni più esaurienti possono essere rintracciate nella tesi esposta da Gilbert (Gilbert M., 1989) (Gilbert M., 1996) (Gilbert M., 2000) (Gilbert M., 2015) che, al contrario di Searle, argomenta a favore di un'intenzionalità collettiva come frutto di una combinazione di intenzionalità individuali. In tale ottica, il soggetto plurale “noi” si costituirebbe a partire dalle convenzioni sociali cui i soggetti si riferiscono per spiegare il senso delle loro azioni e anche per costituire un'unità reale, sintetica, capace di perseguire uno scopo comune. Dunque, il “noi” collettivo della Gilbert si colloca in una prospettiva di condivisione di obiettivi, valori, desideri e credenze condivisi con altri soggetti. L'assunzione di una prospettiva condivisa avverrebbe con l'impegno congiunto, tramite cui un insieme di individui si riconoscono per formare un collettivo, un soggetto plurale, fatto di sapere comune, di forme di riconoscimento e aspettative reciproche. In altre parole, la tesi fondamentali della nozione di impegno congiunto risiede nella legittimazione di alcune pretese individuali e al contempo nella definizione di un ordine di diritti e di doveri che si

impongono come tali a tutti i membri dell'impegno. Questa tesi implica una dimensione pattuita, un contratto o un semplice accordo reciproco che pone le condizioni stesse per una genuina attività condivisa e cooperativa. Anche la Gilbert, così come Searle, intravede nel "noi" il fondamento prioritario del "noi-collettivo". I singoli soggetti sono difatti secondari rispetto al "noi" che si impegnano insieme a costruire. Soltanto se c'è già in essere l'impegno congiunto, le singole esperienze individuali possono costruirsi come parti del "noi" intero a cui appartengono. Questa particolare relazione, dove i soggetti vengono sempre in seconda battuta rispetto al noi, viene spesso denotata dalla Gilbert come un "corpo unitario" o come un "solo corpo". Fare qualcosa come un corpo unitario significa comportarsi come un solo corpo che ha l'intenzione di fare quella cosa. Colui che è parte di un determinato impegno congiunto è impegnato ad agire in tal modo al meglio che può, in congiunzione con gli altri, per soddisfare l'impegno. Questa idea che il noi sia costituito da impegni congiunti e non da singole intenzionalità individuali accentua una concezione eccessivamente olistica della Gilbert che, a volte, sembra portarla a identificare quel "noi" come una sorta di "super-soggetto". Ciò che è giusto sostenere è che non sia possibile identificare gli stati intenzionali con le disposizioni e che si possono quindi avere certi stati intenzionali di primo livello che consistono in un certo tipo di impegno e tuttavia non avere le disposizioni atte a causare l'azione corrispondente all'adempimento di tali impegni. Ad esempio, credere che bisogna aiutare i poveri e quindi servire pasti caldi o decidere di smettere di fumare e quindi non fumare. Dunque, per avere un impegno non è necessario avere la disposizione a mettere in campo delle azioni per onorare tale impegno. Anche con tale tesi filosofica riscontriamo dei dubbi, come ad esempio riuscire a spiegare come sia possibile distinguere chi è in possesso di un certo stato intenzionale da chi non lo è. Bisognerebbe trovare un requisito capace di definire il possesso di un impegno. Questo ulteriore requisito dovrebbe essere rintracciabile nell'assunzione di un atteggiamento "reattivo" da parte di coloro che sono impegnati in un processo di deliberazione pubblica. Con atteggiamento reattivo si indica la disposizione dei soggetti a rivedere le proprie tesi, a criticare le proprie opinioni per assumerne altre più valide, ad accettare delle giustificazioni altrui e parallelamente a essere disposti a fare il proprio meglio per onorare determinati impegni e per coltivarli anche dopo la discussione. Un elemento positivo di questa ipotesi è che ciò darebbe la possibilità di ricomporre la frattura tra stati intenzionali e disposizioni senza che venga meno la componente normativa. Infatti, nel corso di una deliberazione pubblica, gli stati intenzionali dei soggetti sono definibili nei termini della disposizione a compiere un'azione che ottemperi l'impegno ma, se ciò non avviene, vi è la possibilità di ricevere critiche dagli altri partecipanti per la grave

inadempienza. Pertanto, anche se gli stati intenzionali intesi come impegni sono da considerare essenzialmente normativi e distinti dalle disposizioni che rappresentano la componente descrittiva, in realtà questa separazione non arriva mai a completarsi del tutto. L'atteggiamento reattivo messo in atto dai soggetti impegnati in una discussione pubblica permette loro non solo di adoperarsi congiuntamente agli altri ma anche di controllare se vengono soddisfatti gli impegni presi. Il diventare guardiano delle proprie credenze e saggio esaminatore di quelle altrui è difatti essenziale per la società, per arricchire sé stessi e per migliorare gli altri (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Seppur le teorie citate abbiano dei punti critici, la cosa chiara è la possibilità di prendere delle scelte congiuntamente. Questo è lo spirito della democrazia deliberativa ma, prima di approfondirla, è il caso di capire se la separazione effettuata tra fatti e valori è sormontabile.

1.4. Ghigliottina di Hume: sormontabile o invalicabile?

Per capire se possiamo davvero trattare le questioni valoriali, come le differenze di genere, con la democrazia deliberativa occorre concentrarsi sulla ghigliottina di Hume, conosciuta anche come ghigliottina economica. Tale dicotomia consisteva in una separazione tra fatti e valori. Hume aveva posto da una parte “tutto ciò che è”, ovvero tutto ciò che è concernente alla natura e quindi ai fatti che presenta, mentre d'altra parte vi erano i valori, ovvero il “dovrebbe essere”, in quanto li considerava dei meri giudizi sulla natura. Il punto dell'autore è che non è possibile dedurre ciò che “dovrebbe essere” da “ciò che è”. In altre parole, le affermazioni descrittive non possono implicare altro se non altre affermazioni descrittive e non possono mai implicare raccomandazioni e norme. I fatti sono qualcosa di reale, di vero, di oggettivo, a differenza dei valori che vengono visti come morali e soggettivi. È proprio per questo che nei valori non viene trovata la verità, ma esiste solo la morale (Graziano M., 2019 *op. cit.*). Un aspetto da non sottovalutare è anche che per il filosofo scozzese la ragione consiste nella scoperta della verità o della falsità. Esse si riscontrano in un accordo o in un disaccordo con le reali relazioni di idee, ma anche con l'esistenza e con i dati di fatto reali. Per tale motivo, tutto quel che non è soggetto a tale accordo o disaccordo non può essere vero o falso e non può nemmeno essere oggetto della nostra ragione. Dopo queste asserzioni, Hume conclude che per lui la moralità non è oggetto della ragione (Hume D., 2001).

Prima di passare alle posizioni che si sono opposte alla ghigliottina, è il caso di sottolineare che sulla scia di tale dicotomia ritroviamo la posizione del cosiddetto “non cognitivismo” etico.

Possiamo intenderlo come la dottrina secondo il quale la funzione primaria e diretta delle proposizioni morali non è quella di comunicare conoscenza. Differentemente, il cognitivismo etico sostiene che le proposizioni morali hanno una funzione che è principalmente conoscitiva. Com'è stato anticipato precedentemente, questa divisione si basa proprio sulla legge istituita da Hume, che sostiene una sostanziale differenza tra enunciati con significato prescrittivo ed enunciati con significato descrittivo. I primi guidano un comportamento in modo diretto, mentre i secondi dichiarano come stanno le cose e forniscono una guida indiretta. Dunque, secondo quest'ottica, incapperemo in errore se decretassimo una conclusione prescrittiva da alcune premesse descrittive. Questa posizione viene maggiormente marcata dai divisionisti della "fallacia naturalistica" (Zecchinato P., 2006). Quest'ultima espressione è stata introdotta nel 1903 da Moore e stava a indicare l'errore compiuto da coloro che pretendono di definire il concetto di bene. Si sosteneva che tale concetto non possa essere identificato con delle proprietà naturali o metafisiche. Inoltre, l'impresa potrebbe portare a far slittare dalla descrizione fattuale del comportamento umano alla sua giustificazione morale (Zilio F., 2020).

La fallacia naturalistica di Moore e la legge di Hume sono state utilizzate per il non-cognitivismo etico per sostenere che non possiamo conoscere i valori in maniera razionale, ma abbiamo soltanto l'opportunità di intuirli o semplicemente di lasciarli alla sfera soggettiva delle emozioni (Sgreccia P., 2006).

Rimettendo a fuoco la dicotomia, vi sono stati svariati pareri a riguardo. Dopo aver trattato una posizione radicale come quella del fautore, sono altre le posizioni che vanno considerate.

Tra le posizioni più importanti di coloro che si sono opposti alla dicotomia vi sono Putnam e Sen.

Secondo Putnam, l'utilizzo dei concetti etici è un vantaggio perché può apportare un arricchimento e proprio per tale motivo non è consigliabile tracciare una linea che separi le analisi descrittive da quelle normative. La cosa importante è capire se tutte le nostre teorie sono soggettive o se, contrariamente, vi è una forma di oggettività propria dei valori. Il filosofo va a favore della seconda possibilità, sostenendo che i valori raggiungono una certa forma di oggettività. Dunque, in tale ottica, vi è l'idea di una scienza che sia insieme descrittiva e normativa. Qui fatti e valori sono intrecciati ed è proprio in tale legame che possono essere compresi (Graziano M., 2019 *op. cit.*) (Putnam H., 2004).

Come citato precedentemente, un altro autore che va contro la dicotomia e supporta l'importanza dello studio degli individui, ma anche delle misure a loro associate, è Sen. L'idea di base è che la dicotomia ha ridotto la capacità di rispondere a questioni importantissime, un esempio è come bisogna vivere. Il tutto perché gli effetti delle scelte pubbliche e delle decisioni non possono essere unicamente valutati sulla base di un parametro ristretto come quello dell'utilità o dall'aspirazione che si possa realizzare una vita felice meramente quantitativa (Graziano M., 2019 *op. cit.*) (Caltagirone C., 2017).

I dibattiti sulla dicotomia fatti/valori ci mostrano come proprio essa possa essere abbattuta. Questo vuol dire che l'utilizzo della democrazia deliberativa con questioni valoriali non è così irragionevole come qualcuno potrebbe pensare. È proprio nell'ambito di tale democrazia che è il caso di immergerci.

2. L'essenza della democrazia deliberativa

2.1. Quant'è importante la deliberazione?

Quando trattiamo la democrazia deliberativa è essenziale trattare la deliberazione. Il “deliberare” è qualcosa che ha a che fare con lo scegliere sulla base delle motivazioni che ci permettono di pesare la bontà delle varie opzioni che sono in ballo. Chiaramente, questo vuol dire che la deliberazione non sarà il semplice esito di un processo, ma possiamo identificarlo con l'intero processo che porterà alla scelta (Boniolo G., 2011 *op. cit.*).

Una mossa utile per capire meglio la deliberazione è quella di rifarsi ad Aristotele, precisamente al libro VI de “*Etica nicomachea*”. In essa, il filosofo mostrava com'è divisa la “*dianoia*”, cioè la parte razionale dell'anima. Egli sosteneva che essa si divide in due parti: da un lato troviamo la parte scientifica, quella che ha a che fare sia con ciò i cui principi non possono stare diversamente, e che quindi sono necessaria, sia con ciò i cui principi valgono per lo più; dall'altro canto, troviamo la parte calcolatrice, cioè quella riguardante ciò i cui principi possono stare diversamente e che concerne la sfera dell'azione e della produzione. Per quanto riguarda la parte calcolatrice, vengono individuate due ulteriori facce: la saggezza, che possiamo intendere come disposizione razionale alla scelta che porta all'azione, e l'arte, che possiamo intendere come disposizione razionale alla produzione sia retorica che poetica. In tale ottica, la saggezza da una parte si inserisce in una dimensione razionale, mentre dall'altra si concentra sull'azione. Essa include la deliberazione, ovvero ciò che ha come obiettivo i “mezzi per ottenere un fine buono”. Bisogna sottolineare anche che l'autore sosteneva che deliberare è qualcosa che è molto affine al cercare, dato che spinge a trovare ciò che non si possiede. La deliberazione viene intesa come un cercare razionale per trovare i mezzi che conducano al fine buono che per il filosofo in questione è la felicità del singolo cittadino nella felicità della collettività della *polis* (*ibid.*).

Quando trattiamo la deliberazione, però, occorre fare delle precisazioni. Per deliberare è essenziale che si sappia su cosa si sta deliberando, che si sappia svolgere un argomento, che si sappia fornire una giustificazione razionale e non avere dei semplici pregiudizi morali. In altre parole, è di fondamentale importanza la necessità di sapere (*ibid.*). Il buon funzionamento di una società democratica va proprio di pari passo con la probabilità che le nostre opinioni siano corrette o vere (Dorato M., 2019 *op. cit.*).

Un altro aspetto da sottolineare è che la deliberazione è qualcosa di ben differente dalla votazione e dalla negoziazione (Elster J., 1986). Nella votazione ciascun partecipante

esprime la propria preferenza ma sarà la maggioranza a decretare l'opzione vincente. Nella negoziazione è il raggiungimento di un consenso unanime a far pervenire i pretendenti a un compromesso, a un accordo. Anche se le due modalità sottostanno a due regole diverse, ovvero maggioranza e unanimità, hanno un elemento focale in comune che le rende diverse rispetto alla deliberazione: per realizzarsi, i soggetti devono mantenere immutate quelle che erano le preferenze iniziali emerse nel corso del processo decisionale. Invece, nella deliberazione, i soggetti non mantengono immutate le preferenze iniziali ma confrontandosi possono alla fine formarne di nuove. Ciò è possibile perché nel corso del processo decisionale avviene uno scambio d'informazioni che permette di correggere i propri punti di vista, di ridefinire i problemi e anche di escogitare delle soluzioni nuove e migliori per tutti (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Bisognerebbe proprio capire che nelle decisioni collettive non conta la sola "forza dei numeri", ma sono la discussione e la relativa produzione di argomentazioni i mezzi attraverso il quale i soggetti che mirano a pervenire un consenso possono abbandonare gli interessi particolaristici e, attraverso lo scambio di ragioni sia pro che contro, arrivano a un interesse collettivo in assenza di coercizione (Habermas J., 1997). Possiamo intendere il meccanismo deliberativo come la discussione pubblica in cui dei soggetti parlano e ascoltano sequenzialmente le motivazioni altrui ed espongono le proprie con l'unico scopo di persuadersi a vicenda (Gambetta D., 1998). È questa l'arma che hanno a disposizione i vari individui per arrivare a un consenso che sia "motivato razionalmente" (Cohen J., 1986). Infatti, il processo deliberativo ha come caratteristica principale che degli individui o dei gruppi di individui, che muovono da punti di vista diversi, arrivano ad accettare una soluzione comune che, pur non piacendo interamente a nessuno, si dà come unica via per riuscire a raggiungere un accordo (Boniolo G., 2011 *op. cit.*). Nella deliberazione non è sufficiente asserire che una certa posizione X è la peggiore o la migliore, ma bisogna cercare delle buone argomentazioni a riguardo, in modo da giustificare i motivi per cui un individuo dovrebbe accertare la bontà di quella determinata posizione. La scelta finale a favore di una o dell'altra posizione dovrebbe proprio essere basata sulla forza e sulla robustezza della giustificazione che la sopporta. Dando ciò per vero, quando qualcuno garantisce una determinata posizione, non la si dovrebbe accettare solo perché a raccomandarla è stato un individuo a cui viene riconosciuto un certo grado di autorevolezza ma, al contrario, la si dovrebbe o meno accettare perché le ragioni che la sostengono sono evidenti (Graziano M., 2019 *op. cit.*).

Dopo aver compreso il valore della deliberazione, è il caso di capire anche quanto essa sia importante per la democrazia deliberativa.

2.2. La democrazia deliberativa: tra storia e significato

Possiamo definire la democrazia deliberativa come una forma di democrazia diretta, ovvero come una democrazia in cui più o meno tutti i soggetti possono partecipare direttamente (Boniolo G., 2011 *op. cit.*) al processo politico e danno il loro contributo alla politica. Nell'assemblea popolare gli individui sono liberi di esprimere le loro opinioni e anche di promuovere i loro interessi ma, nel momento in cui si arriverà a una votazione, bisognerebbe che il soggetto votasse per la legge o per la politica che promuove non semplicemente il suo bene ma il bene comune. È bene ricordare che le opinioni dei soggetti diverranno opinioni politiche e ragionate che andranno a convergere su un consenso razionale, basato a sua volta su informazioni liberamente disponibili (Delannoi G., 2012).

Entrando più nello specifico, la democrazia deliberativa pone l'accento sul ruolo delle ragioni per cui si opta per una determinata scelta. In altre parole, sottolinea l'importanza e la necessità della giustificazione che viene fornita. È essenziale focalizzarsi sul processo che porta alla scelta, ovvero un processo che è sempre collettivo, dato che degli individui con posizione diverse dialogano in modo razionale per giungere, sperabilmente, a un risultato comune (Boniolo G., 2011 *op. cit.*).

Un'ulteriore definizione che possiamo fornire alla democrazia deliberativa è quella di una teoria di legittimità democratica, che conduce l'autorità delle politiche e delle leggi allo scambio pubblico di argomenti tra cittadini che sono liberi ed eguali (Landemore H., 2017).

Ponendoci dal punto di vista dei cosiddetti "deliberativisti", non possiamo associare l'essenza della democrazia nel conteggio dei voti tra posizioni precostituite, il tutto secondo il principio di maggioranza, o nella negoziazione tra interessi dati, ma essa si ritrova nella discussione fondata su argomenti tra tutti i soggetti che sono coinvolti dal tema considerato. Dunque, possiamo affermare che da una parte vi è l'uso del confronto argomentato, dall'altra l'inclusione di tutti i punti di vista e gli interessi che sono toccati proprio dall'oggetto della discussione (Bobbio L., 2006).

Un altro aspetto da non sottovalutare è che la democrazia deliberativa è stata inizialmente sviluppata per opporsi alla democrazia aggregativa (Landemore H., 2017 *op. cit.*). Quando trattiamo di democrazia aggregativa ci riferiamo a un tipo di democrazia che è contraddistinta dal fatto che a colui che partecipa, tipicamente il cittadino, non viene chiesto

di giustificare la scelta che prende, ma semplicemente di scegliere. Vi sono davanti due scelte, ad esempio A e B, e gli viene semplicemente chiesto di sceglierne una senza fornire una spiegazione a riguardo (Bonio G., 2011 *op. cit.*).

Ma tutto ciò come avviene?

Quando trattiamo le pratiche di democrazia deliberativa, possiamo considerare diverse tecniche.

- *Citizen Jury* (Giuria dei cittadini): un gruppo di persone vengono estratte a sorte e vengono chiamate per un percorso caratterizzato da più incontri in cui bisogna discutere, esprimere delle raccomandazioni su un dato problema che è di interesse collettivo. La discussione viene supportata da esperti, scelti in modo da trattare sia i pro che i contro di un determinato tema. Il confronto viene moderato da facilitatori, per garantire che tutto scorra regolarmente. L'obiettivo è quello di sviluppare maggiore consapevolezza nei soggetti riguardo all'argomento da trattare, ma anche di orientarli verso il confronto di diversi punti di vista. La Giuria si conclude con un responso, non necessariamente unanime, sulle azioni da intraprendere in relazione al tema in oggetto.

- *Town Meeting*: si articola in vari tavoli di discussione, composti da circa 8/10 persone, ma vi è anche la presenza di un facilitatore e un verbalizzatore. Dopo la discussione sull'argomento messo in discussione, vengono formulate alcune opzioni e viene richiesto alle persone partecipanti di esprimere la loro preferenza in maniera anonima.

- *Deliberative Polling®*: il sondaggio deliberativo, ideato da James Fishkin, prevede la selezione di campioni casuali e rappresentativi della popolazione di riferimento. Dopo aver somministrato un questionario a ogni campione, mirato chiaramente a rilevare le opinioni dei soggetti sui temi che si vogliono affrontare, i partecipanti vengono convocati per un fine settimana deliberativo. I due modelli base sono quello dell'interazione faccia a faccia e quello dell'interazione online. In tale sondaggio deliberativo, i partecipanti sono stimolati a partecipare attivamente e documentarsi.

- *Consensus Conference*: è un metodo ideato dal Danish Board of Technology ed è stato sviluppato per affrontare i temi più delicati e complessi che riguardano la scienza e le sue applicazioni tecnologiche. La sua preparazione coinvolge un gruppo di esperti e lo svolgimento prevede un evento su un campione di cittadini che si impegna a prepararsi per tempo sulla questione e anche a discuterla in una conferenza finale con esperti, politici, funzionari pubblici e amministratori di imprese od organizzazioni. Nella fase preparatoria, il panel si confronta sul tema trattato e si prepara per la conferenza, richiedendo sia il

materiale specifico ai curatori del processo, sia i testimoni esperti necessari. Nel corso del secondo incontro conclusivo gli esperti rispondono alle domande del panel, poi il panel si riunisce e formula un documento finale che deve raggiungere il consenso di tutti i membri. Questo documento viene successivamente presentato agli esperti che possono decidere se intervenire e correggere eventuali errori. Al termine, il documento viene discusso con la stampa e il pubblico in generale.

- *Open Space Technology (OST)*: tale tecnica, ideata nella metà degli anni '80 da Harrison Owen, consiste nella gestione di workshop che consente a qualsiasi gruppo di persone di rendere incontri e riunioni di lavoro particolarmente interessanti e produttive. La metodologia permette di far lavorare insieme, su un tema complesso, dei gruppi con un numero di persone che va dalle 5 alle 1000, in workshop. Tutto è demandato alle persone partecipanti che propongono e gestiscono in piena autonomia il programma di lavoro attraverso la proposta di temi e problematiche reali. All'inizio vi è una plenaria con il mercato delle idee, una bacheca dove vengono posti dai soggetti partecipanti i titoli delle idee da discutere nei gruppi. Una volta selezionati i temi, si organizzano delle sessioni parallele di gruppo e progressivamente si focalizza la discussione su un argomento di importanza strategica. Vi è un *instant report*, ovvero una sintesi dei verbali che viene consegnato alle persone partecipanti poco dopo la fine delle sessioni e, quello finale, alla fine dei lavori.

- *World Cafè*: è una metodologia che permette la discussione in dei piccoli gruppi, il tutto su tematiche proposte dal facilitatore. Le persone che partecipano possono spostarsi da un tavolo all'altro per ascoltare le idee che vengono discusse. Ciò permette una reale condivisione di idee e proposte, nonché lo sviluppo di soluzioni creative e innovative.

- *Citizens' Assembly* (Assemblee di cittadini): esse possono avvenire secondo diversi strumenti. Essi prevedono una fase di breve presentazione dell'oggetto in discussione, supportata da dei documenti consegnati ai soggetti partecipanti. Le comunicazioni qui possono essere di vario tipo. In ogni caso, i partecipanti vanno dai 200 ai 1000. Tipicamente un'assemblea può prevedere un campione di circa 100/150 cittadini. Le giornate vengono articolate in sessioni e ognuna di essa prevede l'intervento di un portavoce per ogni posizione rispetto all'oggetto in discussione. Vi è anche la possibilità di creare un piccolo campione di cittadini, circa 15 persone, che, costituito prima dell'evento, possa esprimere una propria posizione rispetto allo stato della discussione. Alla fine degli interventi dei portavoce, ci possono essere anche interventi delle altre persone partecipanti all'assemblea (<https://www.osservatoriopartecipazione.it/glossario>).

Dopo aver fornito un quadro su cosa intendiamo per democrazia deliberativa e su come essa può essere svolta, è opportuno trattare i modelli deliberativi utilizzati con questioni valoriali.

2.3. Modelli deliberativi con questioni valoriali

Riportare dei casi di democrazia deliberativa dove sono state trattate le questioni valoriali è di fondamentale importanza per dare maggiore adito alla nostra tesi.

Uno degli esempi più celebri è indubbiamente quello dell'Irlanda. Nel 2012 sono stati selezionati casualmente 66 cittadini. Inizialmente una società di sondaggi ha selezionato un campione casuale stratificato, successivamente sono stati selezionati altri 66 cittadini nel caso in cui potesse servire qualche sostituzione. Vi erano poi 33 delegati, per l'esattezza dei parlamentari, che provenivano dai partiti politici irlandesi. Infine, l'ultimo membro era il presidente indipendente della convenzione, nominato dal governo.

Le sedute hanno avuto luogo a partire dal 1 dicembre 2012 fino al 31 marzo 2014. Volendo andare più nello specifico, a dicembre c'è stato un primo incontro introduttivo, mentre le sedute hanno preso il via a partire da gennaio 2013. La Convenzione si è riunita in sessioni il sabato per analizzare i temi in ballo, il tutto per un totale di 12 incontri. Ogni incontro era suddiviso da 6 fasi:

1. Brevi presentazioni (circa 15 minuti) da parte degli esperti sul tema in discussione;
2. Sessioni di domande e risposte;
3. Discussioni per sottogruppi;
4. Presentazione delle riflessioni sviluppate dai vari gruppi,
5. Definizione del quesito della votazione;
6. Votazione segreta proprio sul quesito.

Chiaramente bisogna sottolineare che i membri vengono informati anticipatamente dei temi e che vi è anche un comitato consultivo composto da accademici, scienziati, politici e avvocati costituzionali che forniscono una guida sugli argomenti discussi.

I temi considerati erano:

1. Ridurre il mandato del presidente a 5 anni e allinearli alle elezioni locali ed europee;
2. Ridurre l'età di voto a 17 anni;
3. Rivedere il sistema elettorale dell'assemblea d'Irlanda;
4. Dare ai cittadini residenti al di fuori dello Stato il diritto di voto alle elezioni presidenziali presso le ambasciate irlandesi;
5. Legalizzazione dei matrimoni omosessuali;
6. Modificare la clausola sul ruolo delle donne in casa e incoraggiare una maggiore

partecipazione delle donne al lavoro pubblico;

7. Aumentare la partecipazione delle donne in politica;

8. Rimuovere il reato di blasfemia dalla Costituzione;

9. Dopo la fine di tali emendamenti, eventuali emendamenti costituzionali rilevanti che possono essere raccomandati.

Il punto che più ci interessa è chiaramente il quinto. Il 79% ha raccomandato la modifica della Costituzione per riconoscere le unioni civili tra coppie dello stesso sesso. Il 22 maggio 2015 c'è stato il referendum che ha portato alla legalizzazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso (Courant D., 2021) (<https://participedia.net/case/850>) (<https://www.lacivettapress.it/2020/11/19/irlanda-2013-quando-la-convention-di-cittadini-e-politici-fece-la-storia/>).

La storia tra l'Irlanda e la democrazia deliberativa non si ferma a tale caso, ma possono essere riportati ulteriori esempi. Nel 2016 i temi in tavola erano i seguenti:

1. L'abolizione dell'ottavo emendamento della Costituzione (aborto);
2. Come rispondere al meglio alle sfide e alle opportunità di una popolazione che invecchia;
3. Come lo Stato può rendere l'Irlanda un leader nella lotta ai cambiamenti climatici;
4. Il modo in cui si svolgono i referendum;
5. Parlamenti a tempo determinato.

Tale assemblea era composta da 99 cittadini selezionati casualmente e presieduta da un giudice della Corte Suprema. Per via degli argomenti "scottanti" che sono stati dibattuti, non sono stati introdotti politici. Sono stati dedicati 4 fine settimana per discutere sull'aborto, mentre uno per ogni argomento rimanente. Alla fine, il Parlamento ha concesso 3 ulteriori fine settimana per affrontare maggiormente il tema dell'aborto, l'invecchiamento della popolazione e il cambiamento climatico. Dopo che i cittadini hanno ascoltato esperti, rappresentanti di gruppi di *advocacy* e singole testimonianze, si è ottenuto il 64% a favore della legalizzazione dell'aborto. Nel momento in cui le raccomandazioni sono state presentate al Parlamento e hanno raggiunto un risultato del genere, l'abrogazione dell'ottavo emendamento è stata sottoposta a referendum il 25 maggio 2018. Tale referendum è stato reso possibile anche grazie alla mobilitazione di attivisti e cittadini che hanno manifestato. Alla fine, il popolo irlandese ha votato a favore del diritto all'aborto (66,4%) (Nault E., 2015) (Courant D., 2021 *op. cit.*)

Il caso irlandese che più ci interessa è quello del 2019. Per via della pandemia, ci sono stati dei ritardi, tanto che il primo incontro introduttivo (svoltosi online per forza di cose) è stato

svolto il 25 gennaio 2020. La prima sessione è poi stata effettuata il 15 e il 16 febbraio. Tale assemblea era composta da 99 cittadini selezionati casualmente ma, in tale caso, i membri ricevevano uno stipendio su base settimanale. Oltre i cittadini, vi era la presidentessa, ovvero Catherine Day (ex segretaria generale della Commissione Europea). Il lavoro è durato oltre un anno, specialmente a causa dei diversi rinvii per via della situazione pandemica e che hanno portato a effettuare dei seminari online per i cittadini. Tra invii e sessioni online, la relazione finale è stata presentata il 2 giugno alle Camere.

Ma perché tale assemblea è così importante per noi? Perché è stata trattata proprio la parità di genere.

I punti salienti erano:

1. L'uguaglianza di genere è una questione di diritti umani, giustizia ed equità. Lo Stato ha una speciale responsabilità di trattare tutti i suoi cittadini allo stesso modo, indipendentemente dal loro genere (art. 40.1 della Costituzione);
2. Nonostante nella vita delle donne ci sono molte disuguaglianze da eliminare, viene riconosciuto che anche gli uomini soffrono di disuguaglianze di genere. Infatti, le norme di genere prevalenti e gli stereotipi sono profondamente distruttivi e influenzano negativamente tutti i sessi. Inoltre, anche i trans e le persone non binarie soffrono di particolari aspetti della disuguaglianza. È giusto promuovere l'uguaglianza di genere attraverso l'attuazione delle raccomandazioni proposte;
3. La società deve valorizzare ogni persona e fornire assistenza di qualità a tutti coloro che ne necessitano, il tutto in ogni fase della vita;
4. È necessario un cambiamento per garantire che le politiche, le istituzioni economiche, sportive e culturali siano più rappresentative in termini di equilibrio di genere e rappresentanza delle minoranze. Bisogna aumentare il numero di donne negli uffici di rappresentanza sia a livello locale che nazionale;
5. L'uguaglianza di genere è vitale per un'economia sostenibile ed equa. Aiuta a ridurre la povertà e promuove la crescita economica. Sul lavoro, il divario retribuito deve terminare e vi è la necessità di un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata;
6. Gli stereotipi di genere e le vecchie norme di genere devono essere eliminati, anche attraverso l'istruzione. Ognuno deve essere supportato nel raggiungimento del proprio potenziale, indipendentemente dalla propria identità di genere. È necessaria un'azione legislativa urgente per indurre le società tecnologiche ed i social media per rispondere e rimuovere contenuti sessualmente violenti o abusivi e per penalizzare ed eliminare il linguaggio offensivo e di odio, anche sulla base del genere;

7. Non c'è posto nella società per le violenze di genere. Viene sostenuta l'aspirazione della Convenzione di Istanbul a creare un'Europa libera dalla violenza contro le donne e da ogni forma di violenza domestica. Si chiede che il governo lavori attivamente per questo obiettivo (<https://citizensassembly.ie/overview-previous-assemblies/assembly-on-gender-equality/>).

Ancora non si hanno dei riscontri per quanto riguarda tale assemblea di cittadini ma, dati i precedenti dell'Irlanda, si auspica a un buon risultato.

Un altro esempio che è il caso di riportare è quello di Danzica, in Polonia. Tale assemblea dei cittadini, svoltasi nel 2016, era costituita da 56 membri e 8 sostituti. Doveva svolgersi in 5 riunioni, ma la portata delle questioni presentata era così ampia che i membri dell'assemblea hanno deciso di riunirsi per un sesto sabato. Anche i coordinatori erano favorevoli a prolungare l'intero processo, in modo da fornire maggiori conoscenze ai partecipanti. Il caso di Danzica è interessante perché qui gli esperti che intervenivano erano stati scelti. All'inizio sono stati istituiti dei gruppi di interesse e poi è stato chiesto loro di proporre degli esperti sui temi trattati. Una volta stilata la lista, i nominativi vengono presentati a tutti e, insieme ai coordinatori, viene definito il programma.

Qui i diritti civili trattati sono stati:

- L'uguaglianza di genere;
- I diritti LGBTQ+

(https://www.lacivettapress.it/2021/01/06/polonia-un-modello-peculiare-di-assemblea-dei-cittadini/?fbclid=IwAR09VsT2stdktGzTF0gkS6Dw7KczjZr6NkdkFuf8KA0LR_DAqx_hSp9-XLs).

Purtroppo non si hanno ancora dei riscontri ma, anche in questo caso, prevale l'ottimismo.

Possiamo riportare ulteriori esempi che riguardano il panorama italiano. Tutto ciò è possibile grazie a “Prossima Democrazia – Laboratori Deliberativi”. Essa è un'associazione di promozione sociale, che si occupa di promuovere, non soltanto l'innovazione democratica, ma anche la partecipazione deliberativa basata su campioni di cittadini estratti a sorte e rappresentativi della società, adeguatamente informati, ai diversi livelli di governo. Ciò avviene con la realizzazione di progetti di partecipazione deliberativa con attività di design, gestione e coordinamento che permettono anche di sviluppare progetti di studio, di ricerca e di valutazione. Uno degli aspetti più importanti è questa associazione, come già anticipato, passa dalla teoria alla pratica. La squadra, non soltanto segue la realizzazione dei processi deliberativi, come le Assemblee di cittadini, dallo stadio ideativo ma si arriva fino alla

conclusione del processo. Si occupano di elaborare il progetto esecutivo e della documentazione necessaria per la presentazione e la definizione del processo deliberativo di Assemblea dei Cittadini; di una definizione dettagliata delle caratteristiche e dei criteri di funzionamento; dello sviluppo e presentazione di un budget; del supporto nell'eventuale realizzazione e gestione di uno specifico sito o spazio web; del supporto eventuale nella realizzazione del materiale informativo, come newsletter, lettere, ecc.; dello svolgimento del primo campionamento casuale; del recapito di eventuali inviti da recapitare di persona anziché un altro mezzo di comunicazione; della registrazione delle candidature tra i sorteggiati; del primo contatto proprio con tali cittadini sorteggiati e che hanno accettato l'invito candidandosi; dello svolgimento con un apposito software del secondo campionamento casuale, stratificato in base a dei criteri precedentemente identificati, come genere, età, ecc.; del contatto con i cittadini sorteggiati a comporre l'Assemblea; dell'elaborazione del programma; del reclutamento di esperti e di gruppi d'interesse volti a intervenire; della facilitazione, quindi tutto ciò che concerne al reclutamento dei facilitatori e al contatto con essi; dell'organizzazione logistica dei momenti di ascolto e confronto aperti alla cittadinanza; del dialogo costante; del contatto costante con i cittadini membri, con specifica trasmissione delle informazioni e dei materiali preparati da esperti e gruppi d'interesse; dell'organizzazione e preparazione logistica della sala e degli spazi dove si tengono i lavori; del contatto e del coordinamento con i gestori di servizi esterni; del coordinamento generale dello svolgimento dei lavori; della preparazione del verbale e dei documenti contenenti le proposte e le deliberazioni finali; della conduzione di attività di valutazione del processo deliberativo (<https://www.prossimademocrazia.it/>).

L'esempio più opportuno da considerare è quello dell'Assemblea Civica estratta a sorte sulla Genitorialità Sociale che ha avuto luogo a Milano. Specifichiamo che con l'espressione "genitorialità sociale" intendiamo tutte quelle forme di genitorialità non biologica, ma derivanti dall'utilizzo di varie tecniche. Esso è un progetto del movimento paneuropeo Eumans e dell'Associazione Luca Coscioni, finanziato dall'Unione Europea, patrocinato dall'Università di Milano, co-organizzato e progettato proprio da Prossima Democrazia. L'Assemblea ha avuto luogo il 19 e 20 ottobre del 2023 presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Milano "La Statale" e, nel quadro di un progetto europeo, si è svolto un prototipo di assemblea cittadina sui 4 temi legati alla Genitorialità Sociale: Adozioni, Fecondazione Assistita, Gestazione per altri, Status giuridico del minore. La prima giornata è stata formativa. Dopo la registrazione dei partecipanti e i saluti di benvenuto, sono state

spiegate le regole del lavoro, è stata trattata la scelta dei temi e successivamente sono state presentate le sessioni. In una prima sessione, si è parlato di adozioni. Non soltanto vi era una giornalista che moderava, ma hanno preso parte alla sessione anche una professoressa associata di Diritto pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano, la presidentessa del Tribunale per i Minorenni di Roma, una sociologa, la presidentessa di *CARE Coordination* (Coordinamento delle associazioni di famiglia adottiva e affidataria). In una seconda sessione, si è trattata la riproduzione assistita. Anche in questo caso il compito di moderare è stato affidato a una giornalista. Gli ulteriori membri erano una professoressa associata di Diritto Costituzionale dell'Università degli Studi di Milano e avvocato cassazionista; un avvocato cassazionista e Segretaria Nazionale dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica; il Prorettore Vicario e professoressa ordinaria di Diritto Costituzione dell'Università degli Studi di Milano, nonché avvocato cassazionista; una professoressa associata di Diritto pubblico italiano e sovranazionale presso l'Università degli Studi di Milano, il presidente della Società Italiana di Fertilità e Sterilità, ginecologo e Direttore Medico Scientifico del gruppo Genera e Direttore Clinico dei centri Genera Roma, Genera Veneto e Genera Napoli. In una terza sessione si è trattata la gravidanza per gli altri. Ha moderato una giornalista. Gli altri membri erano costituiti da una professoressa associata della Sapienza Università di Roma; un avvocato dell'ordine degli Avvocati di Milano; un ricercatore in diritto pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano; il presidente della Società Italiana di Fertilità, Sterilità e Medicina della Riproduzione (SIFES-MR), nonché professore associato dell'Università di Yale; un avvocato e Dottore di Ricerca in Diritto Penale dell'Università di Roma Tor Vergata. Nella quarta, e anche ultima, sessione è stato considerato il riconoscimento dello status giuridico del minore e ha moderato un giornalista. I restanti membri erano un avvocato e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione Coscioni; un avvocato, professore associato (abilitato) di Diritto Privato e docente di Biodiritto, che svolge attività di ricerca presso l'Università di Firenze e di Siena; un professore ordinario di Diritto Privato e Prorettore Vicario presso l'Università Europa di Roma, Presidente dell'Associazione Scienza&Vita e dell'Accademia Italiana del Codice Internet (IAIC).

Una volta terminate tutte e quattro le sessioni, si è lasciato spazio alle domande e risposte. Durante la seconda giornata, dopo le registrazioni, sono stati predisposti i gruppi di lavoro. Successivamente, sono avvenute le presentazioni delle raccomandazioni e successivamente votazione. Infine, la definitiva presentazione delle raccomandazioni e le votazioni

[\(https://www.prossimademocrazia.it/assemblea-civica-estratta-a-sorte-sulla-genitorialita-sociale-milano/\)](https://www.prossimademocrazia.it/assemblea-civica-estratta-a-sorte-sulla-genitorialita-sociale-milano/).

Prima di arrivare ai risultati dell'assemblea, occorre specificare che tra i criteri per la sua composizione ci sono stati: genere, classe di età, zona di residenza, livello di istruzione, status professionale, appartenenza a minoranze etniche grado di conoscenza preliminare del tema affrontato e grado iniziale di propensione verso il tema stesso. I partecipanti erano sia italiani, sia i cittadini degli altri 6 paesi coinvolti nel progetto: Belgio, Francia, Germania, Polonia, Romania e Spagna. Il numero totale dei registrati era di 234 persone: 212 italiani e 22 stranieri. La fondazione britannica *Sortition Foundation*, tramite i propri software, ha effettuato il campionamento statistico per selezionare 50 cittadini. Di questi 50, 44 sono stati campionati tra i 212 italiani e 6 tra i 22 stranieri. In particolare, è stata sorteggiata solo una persona per ciascuno dei 6 Paesi coinvolti, come previsto dal progetto europeo.

Per quanto riguarda la predisposizione dei lavori, la giornata deliberativa del 20 ottobre è stata costituita da 5 tavoli di lavoro: 4 in italiano, ciascuno su uno dei 4 temi della genitorialità sociale e ognuno caratterizzato da 11 partecipanti; il quinto tavolo era in inglese ed era dedicato ai 6 cittadini europei, che si sono concentrati sul tema della “Circolazione dello status giuridico del minore”. Ogni tavolo di lavoro è stato moderato da un facilitatore volontario e coadiuvato da un *notetaker*. La suddivisione effettuata è avvenuta con sorteggio statistico, puntando a un bilanciamento per genere e fasce di età, cercando di garantire la presenza a ciascun tavolo di almeno una voce di dissenso.

Un altro aspetto da sottolineare è la produzione di documenti ad hoc, inviati prima dell'appuntamento ai partecipanti. I partecipanti hanno ricevuto anche video in cui degli esperti o parti interessate hanno spiegato gli argomenti trattati ed eventualmente la loro esperienza sull'argomento.

Al termine dei lavori di gruppo, ogni gruppo ha prodotto raccomandazioni presentate in plenaria per essere prima discusse e poi, eventualmente, riformulate e votate. L'Assemblea ha formulato raccomandazioni e proposte politiche, approvate mediante votazione. Una volta elaborate le raccomandazioni finali, vengono sottoposte alle istituzioni italiane ed europee [\(https://www.prossimademocrazia.it/assemblea-civica-estratta-a-sorte-sulla-genitorialita-sociale-milano/\)](https://www.prossimademocrazia.it/assemblea-civica-estratta-a-sorte-sulla-genitorialita-sociale-milano/).

È stato posto l'accento anche sul panorama italiano perché era di fondamentale importanza sottolineare come anche in Italia la democrazia deliberativa, specialmente con questioni valoriali, possa essere espletata.

Possiamo concludere affermando che la democrazia deliberativa ci fornisce l'opportunità di trattare questioni anche molto delicate, come la parità di genere, e questa è una sostanziale differenza con il populismo.

Capitolo III. Dalla teoria alla pratica

Ci ritroviamo su un pendolo che oscilla: a volte si reca verso la nostra capacità di saper essere razionali, altre volte sulla più totale irrazionalità. Non bisogna nemmeno sottovalutare la questione dell'utilità. Non è sempre facile discendere l'interesse personale da quello sociale. Sono proprio tutti questi dualismi a farci chiedere se possiamo realmente essere dei soggetti in grado di deliberare. Considerando, però, che ogni soggetto è dotato della capacità di assumersi le proprie responsabilità, perché ciò non dovrebbe avvenire? Inoltre, se siamo così tanto abili nel capire cos'è meglio per noi, non potremmo esserlo anche per espandere la nostra capacità per prendere decisioni orientate verso il benessere collettivo, che comprende anche noi stessi? Questo punto è stato trattato nel precedente capitolo, tanto da marcare una differenza tra decisioni individuali e decisioni collettive. Un altro aspetto fondamentale è stato quello di trattare la democrazia deliberativa e gli opportuni esempi con questioni valoriali. Sono state proprio tali testimonianze a gettare il cemento per le fondamenta della fiducia per dei modelli deliberativi che siano realmente validi. In particolare, l'interesse volge nel trattare la parità di genere. Perché ci importa così tanto? In Italia la disparità di genere quant'è marcata? Perché determinati movimenti non sono in grado di dargli il giusto valore e altri sì? Le risposte a queste domande verranno date in questo capitolo, ma una cosa altrettanto importante è che verrà esposto il lavoro che è stato sviluppato per ottenere un miglior campionamento per le simulazioni di democrazia deliberativa, così come verrà riportato un lavoro effettuato praticamente.

1. La parità di genere: un traguardo a beneficio di tutti

Siamo nel 2024 e molte persone, indistintamente dal sesso in cui si identificano, non capiscono per quale motivo bisogna ancora trattare la "parità di genere". È come se fosse uno *step* già raggiunto, ma le disparità che ancora oggi investono la nostra società ci fanno capire che nulla è più lontano dalla realtà.

In primo luogo, bisogna sottolineare quanto siano elevati i numeri delle violenze di genere. Una testimonianza sostanziale ci viene fornito dal progetto STEP, dove vengono indagati gli stereotipi e i pregiudizi che investono la donna vittima di violenza, il tutto in ambito giudiziario, nella stampa e nelle forze dell'ordine. Un sistema che, anziché tutelare le donne a livello giudiziario, opera una vittimizzazione secondaria della vittima. In realtà, per essere più precisi, il progetto STEP riesce a mostrare come la donna vittima di violenza sia vittima ben tre volte: vittima della violenza subita; vittima della rappresentazione colpevole che di lei fornisce la stampa e, spesso, anche l'ambito giudiziario; vittima di una giustizia che viene

depotenziata da una narrazione distorta e caratterizzata da pregiudizi e stereotipi di genere (<https://www.progettostep.it/>) (Saccà F., 2021).

Sempre all'interno del progetto STEP, vengono riportati i dati Istat della violenza sulle donne in Italia, raggruppati grazie a delle interviste a campione:

- Il 31,5% delle donne italiane afferma di aver subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza, sia essa fisica o sessuale;
- Il 20,2% riferisce di essere stata vittima di una violenza fisica;
- Il 5,4% riferisce di essere stata vittima di una qualche forma di violenza sessuale;
- Il 23,3% riferisce di essere stata vittima di violenza psicologica o economica da parte del proprio partner o del proprio ex;
- Il 16,1% riferisce di essere stata vittima di *stalking* (*ibid.*).

Inoltre, entrando maggiormente nel merito, ci rendiamo conto che i dati forniti dal Ministero dell'Interno sulle tipologie dei reati sono ben diversi da quelli che riporta la stampa. Infatti, l'Italia registra una serie elevata di femminicidi, violenze e stupri, ma la stampa adopera un processo di rimozione dei veri colpevoli (*ibid.*). Non è inusuale che le donne sviluppino dei sensi di colpa, sentendo un profondo senso di coinvolgimento individuale, che peggiora il ricordo della violenza subita (Cuter E., 2020). La verità è che la violenza di genere è un guasto del sistema che riguarda entrambi i generi. La violenza che gli uomini adoperano sulle donne è il risultato naturale dell'educazione condivisa, dei modelli di comportamento che costituiscono la norma, del linguaggio corrente. Non possiamo affermare che la violenza sulle donne sia un problema delle donne, è, invece, prima di tutto un problema degli uomini (<https://www.agliotilab.org/in-the-media/baw/donne-perche-non-succeda-mai-piu>).

Concentriamoci proprio sugli uomini. Perché dovremmo considerarli immuni dal modo in cui è costituita la nostra società? Gli uomini portano la responsabilità del cosiddetto “lato oscuro della mascolinità”. Se da un lato viene chiesto loro di eliminare i loro privilegi e le loro credenze sessiste nei confronti delle donne, dall'altro gli viene chiesto di continuare ad aderire a un modello di mascolinità tradizionale. Tale modello è caratterizzato da: dominanza sia a livello personale che sociale, avversione per il femminile, eteronormatività e invulnerabilità emotiva. Un modello simile è dannoso per il benessere degli uomini perché anche loro vengono inseriti in una restrizione imposta dai ruoli di genere tradizionali (Pacilli M. G., 2020).

Utilizzando la posizione di Addis e Hoffman, possiamo vedere la mascolinità come un ruolo sociale già predisposto, come il manuale secondo cui bisogna agire e pensare, determinato da ciò che ci si aspetta da un uomo, da ciò che è appropriato e giusto per il suo genere. Dunque, una chiara restrizione che le differenze di genere impongono anche agli uomini (*ibid.*).

Gli stereotipi e pregiudizi che ci investono sono così tanto predominanti, che riescono a interferire anche nella nostra sfera privata, ovvero nella nostra sfera relazionale e anche nelle nostre scelte sessuali. È stato utilizzato il concetto di “copioni sociali”, ovvero la produzione di comportamenti all’interno della vita sociale, specificatamente applicati alle interazioni sessuali. È come se vi fossero degli *script* che permettono di organizzare le conoscenze disponibili sul sesso e che forniscono quale siano le direzioni giuste da prendere per il comportamento sessuale (Yadlosky L., 2009).

Questa concezione investe entrambi i generi. Tipicamente si è sostenuto che gli uomini vogliono il sesso, mentre le donne l’amore. Questo ha fatto sì che gli uomini, considerati con maggiori pulsioni sessuali, debbano essere sessualmente abili e possano anche essere più propensi al sesso ricreativo. D’altro canto, le donne devono avere meno pulsioni e devono avere meno esperienze sessuali (Masters T. A., Casey E., Wells A., Morrison D., 2013).

Guardando la questione da ogni prospettiva, possiamo affermare che, in realtà, vi sono ancora parecchi preconcetti per entrambi i generi, nonostante la situazione sia maggiormente grave per le donne. Volendo fornire una panoramica, in Italia possiamo parlare di “morale sessuale”, ovvero l’insieme di precetti che stabiliscono il comportamento accettabile degli individui e che sottopone a delle sanzioni di varia natura chi li viola. Le radici di tali convinzioni sono molto profonde. Infatti, sin dai primordi della nostra civiltà, tutto ciò che aveva a che vedere con il mondo degli istinti e il mondo dei sensi era considerato come ostile per la ragione. Dunque, tutto ciò che appartiene alla sfera degli impulsi, dei piaceri e dei sensi è qualcosa che va soggiogato e frenato. Inoltre, nella nostra civiltà per gettare il ridicolo sulle persone facendo leva proprio sullo screditamento del sesso (Vallauri E. L., 2020).

Per quanto il bigottismo colpisca sia uomini che donne, sono sempre le donne a pagare il prezzo maggiore. Possiamo evidenziare meglio tale punto basandoci sul conflitto tra soggetto e oggetto. Tipicamente il maschile è ciò che viene considerato come “soggetto”, mentre il femminile è il cosiddetto “oggetto”. I nostri desideri sono frutto della società e delle nostre relazioni e, se la soggettività si sviluppa proprio a partire dai desideri, il

problema è che quella femminile si costituisce come “oggettuale”. Una donna si ritrova a non voler trasgredire alla norma, a conformarsi a tali regole per essere desiderata, ma allo stesso tempo non riesce a capire come rispondere a tutte queste aspettative decisamente contraddittorie. Il problema è che nella nostra società vi è ancora una sessuofobia connessa al desiderio femminile che continua a permanere. Basti pensare a Laurie Penny, che sosteneva come ci abbiano insegnato a pensare che per le donne il sesso sia qualcosa di subito, più che desiderato. Inoltre, alle donne viene imposta una repressione a cui è legato il neopuritanesimo, mentre agli uomini non viene insegnata la sublimazione. Il desiderio femminile è a tutti gli effetti ancora un tabù. Ancora oggi, nel panorama attuale, le donne non hanno smesso di doversi vergognare per avere una vita sessuale attiva. Anzi, forse sono gli uomini che devono nutrire lo stesso timore (Cuter E., 2020 *op. cit.*).

Il fatto che una donna con dei desideri venga considerata, magari anche inconsciamente, sotto una cattiva ottica, viene mostrato anche dal linguaggio. In italiano non esiste una corrispondente maschile di “puttana”. Il termine “gigolò” non è italiano e, in ogni caso, non ha una connotazione altrettanto dispregiativa (Vallauri E. L., 2020 *op. cit.*).

Il paradosso più grande, però, è che nonostante si cerchi di limitare i desideri femminili o essi vengano quasi ripudiati, il corpo femminile viene costantemente oggettivizzato sessualmente o utilizzato per “vendere”.

Specifichiamo che “oggettivare” vuol dire considerare e, di conseguenza, trattare una persona come se fosse uno strumento per il raggiungimento di uno scopo, un obiettivo, un bisogno. In particolare, il concetto di “oggettivazione sessuale” è stato utilizzato nel 1997 da Fredrickson e Roberts ed è stato definito come la riduzione di una persona al corpo. Dunque, tale persona viene valutata e apprezzata solo ed esclusivamente per il suo aspetto fisico, al pari di un oggetto sessuale per l’uso e per il piacere di un’altra persona. Il focus è totalmente sul corpo, mentre vengono messe da parte caratteristiche come la personalità, l’individualità e le capacità (Galdi S., 2021).

Uno studio ha mostrato come le immagini sessualizzate di giovani donne, esposte nei media, hanno delle conseguenze deleterie non soltanto per il benessere mentale e fisico delle donne, ma anche per la soddisfazione e il benessere degli uomini. Infatti, gli obiettivi sessualizzati vengono considerati in termini di utilità, quindi viene negata loro l’autonomia e il libero arbitrio, che tipicamente caratterizzano una persona. È proprio per questo che la sessualizzazione porta a una serie di conseguenze negative sia per gli individui che per la

società. Proprio la sessualizzazione, insieme agli atteggiamenti sessisti, interrompono i processi cognitivi che normalmente permettono alle persone di fare inferenze sugli stati interni degli altri. Quindi, viene interrotto il percorso tipico della cognizione sociale. Un esempio è il caso della visione di spot pubblicitari con donne sessualizzate. Tali spot facilitano le risposte degli uomini alle parole sessiste. Un altro esempio ancora riguarda i partecipanti. Osservando una donna sessualizzata, ricordano maggiormente l'aspetto fisico e il comportamento, così come aumenta il comportamento sessualizzato nella successiva interazione che hanno con lei. Ci sono anche casi in cui le persone sono inclini a vedere le donne sessualizzate come in possesso di meno agentività rispetto ad altri esseri sociali o che negano che esse posseggano emozioni secondarie positive (Cikara M. et al., 2011).

In un ulteriore studio condotto su maschi etero sono state mostrate immagini di donne vestite, donne sessualizzate, uomini vestiti e uomini sessualizzati. Le immagini di donne sessualizzate erano quelle che attiravano di più gli uomini, ma il problema è che tali donne venivano percepite come quelle che avevano il minimo controllo sulla propria vita (*ibid.*).

Una cosa importante da sottolineare, però, è che non sono soltanto gli uomini a percepire le donne sessualizzate come prive di alcune qualità umane, quali la capacità mentale e lo stato morale. I giudizi che si basano sull'aspetto influenzano il processo di oggettivazione anche da parte delle donne. Alle donne sessualmente più aperte vengono attribuite meno capacità mentali e meno status morale. Le altre donne le vedono come una sottocategoria dal quale prendere le distanze. Tali donne sono viste come meno umane e con una mente meno predisposta a prendere delle decisioni, così come vengono considerate meno meritevoli di un giusto trattamento morale da parte degli altri. Inoltre, vengono maggiormente oggettivate le donne che indossano vestiti più attillati o provocanti, che utilizzano maggiore applicazione di cosmetici (Kellie D. J. et al., 2019).

Il problema di fondo è che la risposta automatica e appresa per oggettivare le donne è diventata culturalmente radicata. Infatti, uno studio australiano su un campione di 81 donne ha rivelato che nell'arco di una settimana ogni donna ha riferito di essere stata vittima di oggettivazione da 3 a 4 volte in media e di aver assistito a sua volta all'oggettivazione sessuale di altre donne da 9 a 10 volte in media (*ibid.*).

Ovviamente anche gli uomini vengono sessualizzati. Basti pensare che sono state analizzate le copertine della rivista *Rolling Stones* dal 1967 al 2009, per un totale di 1046 copertine, proprio al fine di misurare il livello di sessualizzazione di uomini e donne. Nel 1960 l'11%

degli uomini sono stati sessualizzati, mentre negli anni 2000 il 17% (Hatton E. et Trautner M. N., 2011). Chiaramente le conseguenze di tale processo sono dannose anche per gli uomini.

Se nella nostra società la definizione del genere porta a tutti questi problemi, non sarebbe meglio raggiungere l'uguaglianza?

Il direttore del *Center For Gender Research* dell'Università di Oslo, ovvero il ricercatore norvegese Øystein Holter, nel 2014 ha selezionato un campione di 31 paesi europei e i 50 stati USA considerando i dati indiretti relativi a ben 1,1 miliardi di persone esaminate. In un articolo del 2010 ha considerato quattro ben noti indici di uguaglianza di genere: il *Gender Gap Index*, il *Social Watch Gender Equality Index*, l'*US Gender Equality Index* e l'*US Women's Autonomy Index*. Tutto ciò è servito per valutare il benessere delle persone basandosi sul *Gallup Index for Well-Being* per gli USA e il *Gallup's Thriving Index* per l'Europa, che a sua volta include delle misure di benessere emotivo, di salute fisica, di frequenza di comportamenti legati alla salute e alla soddisfazione lavorativa. Sono stati anche utilizzati indici macroscopici, come il prodotto interno lordo (PIL) e il grado di disuguaglianze economiche misurate con l'indice di Gini. Da tale studio è venuto fuori che negli Stati Uniti la probabilità per un individuo di stare bene in uno stato con alti livelli di disuguaglianza di genere è più alta del doppio rispetto a uno stato con dei bassi livelli di uguaglianza di genere. Lo stesso pattern ritorna anche nel vecchio continente, dove sono stati confrontati i tre paesi europei con più alta uguaglianza con i tre paesi con più bassa uguaglianza. In generale, è emerso che vivere in un paese dove è maggiore l'uguaglianza di genere si associa a più alti livelli di felicità e minore depressione, sia per le donne che per gli uomini, e questo dato rimane invariato anche se si tiene conto degli indici macroscopici considerati, ovvero PIL e indice di disuguaglianza economica del paese (Pacilli M. G., 2020 *op. cit.*).

Il benessere che investirebbe tutti nel caso in cui la parità di genere fosse raggiunta, fa capire quanto sia importante considerarla all'interno di un processo deliberativo, dove ognuno può esprimere la propria opinione e può ragionare su temi che magari in altri casi non avrebbe considerato.

Prima di sottolineare come la democrazia deliberativa sia opportuna per tale trattazione, a differenza di altri movimenti, occorre porsi una domanda: l'Italia dove si posiziona?

1.1. La parità di genere e il panorama italiano

In Italia negli ultimi anni è stata prestata attenzione agli interventi a sostegno della parità di genere, considerandola in tutte le sue forme e attività. Nonostante ciò, come sottolineato dalla Commissione Europea all'interno della strategia per la parità di genere 2020-25, finora nessuno Stato membro è riuscito a raggiungere la parità tra uomini e donne. Il problema è che i progressi sono lenti e i divari di genere continuano a persistere nel mondo del lavoro, delle retribuzioni, ma anche nell'assistenza e nelle pensioni, così come nelle posizioni dirigenziali e nella partecipazione alla vita istituzionale e politica. A quanto pare la strada è ancora lunga, nonostante il raggiungimento dell'uguaglianza di genere e dell'emancipazione di tutte le donne rappresenta, a livello globale, uno dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibili che gli Stati si sono impegnati a raggiungere entro il 2030 (https://www.temi.camera.it/leg18/provvedimento/tl18_parit_di_genere.html).

Ritornando a trattare il caso dell'Italia, negli ultimi anni l'azione legislativa si è focalizzata sia sul mondo del lavoro, che è stato oggetto di numerosi interventi normativi volti a riconoscere gli stessi diritti e maggiori tutele alle donne lavoratrici, ma anche interventi che hanno riguardato l'attuazione dell'art. 51 della Costituzione, sulla parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive. Giusto per riportare alcuni esempi, possiamo considerare le disposizioni volte a conciliare i tempi di vita e di lavoro, il supporto alla genitorialità, ma anche le disposizioni per contrastare le cd. dimissioni in bianco. Inoltre, sono stati rafforzati gli strumenti di sostegno ai fini della creazione e dello sviluppo di imprese a totale o prevalente partecipazione femminile. Riguardo le cariche elettive, ci si è concentrati sui sistemi elettorali presenti nei diversi livelli, ma anche sulla promozione della partecipazione delle donne negli organi delle società quotate. Da non sottovalutare che una crescente attenzione è stata anche data alle misure volte a contrastare la violenza di genere, intervenendo su: prevenire i reati, punire i colpevoli e proteggere le vittime (*ibid.*).

Un aspetto molto importante da sottolineare è che proprio le questioni riguardanti il superamento delle disparità di genere sono state ribadite anche nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), trasmesso dal Governo al Parlamento il 25 aprile 2021 per rilanciare lo sviluppo nazionale. Tale Piano, considera la Parità di genere come una delle tre priorità trasversali da perseguire in tutte le missioni che lo costituiscono.

In particolare, il Piano vuole occuparsi di cinque punti:

1. Occupazione femminile: tra i 15 e i 64 anni il tasso di occupazione femminile è del 48,6% rispetto al 67,5% di quello maschile. Una differenza di ben 18,9 punti percentuali. Nel

dicembre del 2020 sono stati persi 101 mila posti di lavoro, di cui 99 mila occupati da donne. Inoltre, non è da sottovalutare nemmeno il divario retributivo di genere che ammonta al 43,7%.

2. Conciliazione vita-lavoro: il divario del tasso di occupazione tra uomini e donne aumenta proporzionalmente al numero di figli, dove il peso è prevalentemente sulle donne. Infatti, il tasso di occupazione di persone dai 15 ai 64 anni con due figli è del 87,9% per gli uomini (UE 91%), mentre del 57,5% per le donne (UE 72,9%).

3. Imprenditoria femminile: le imprese a prevalente o totale partecipazione femminile sono 1 milione e 366 mila, ovvero -0,3% rispetto al 2019. Esse rappresentano soltanto il 21,98% delle imprese iscritte al Registro delle Camere di commercio.

4. Donne ai vertici: nel 2019 la Corte Costituzionale ha eletto per la prima volta una donna come sua Presidente, mentre nel 2021 nessuna donna in Italia ha mai rivestito la carica di Capo dello Stato o di Presidente del Consiglio. La situazione è cambiata nel 2022 con l'elezione di Giorgia Meloni come Presidente del Consiglio.

5. Violenza di genere: dai dati del Ministero dell'Interno del 2020, riguardanti l'analisi sui maltrattamenti, sulle percosse, sui reati di atti persecutori, sulle violenze sessuali, mostra un aumento delle denunce e una netta prevalenza delle vittime di genere femminile (<https://www.temi.camera.it/leg18/infografica/OCD1778-20/politiche-genere-2021-3.html>).

Data l'importanza e la necessità dei temi riportati, all'interno del PNRR la parità di genere rappresenta una delle tre priorità trasversali in termini di inclusione sociale. Per contrastare proprio tali discriminazioni nei confronti delle donne, il Governo ha annunciato all'interno del PNRR l'adozione di una Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026 entro il primo semestre 2021. La strategia ha come obiettivo di raggiungere entro il 2026 l'incremento dei punti nella classifica dell'indice sull'uguaglianza di genere elaborato dall'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (EIGE). Attualmente l'Italia ha un punteggio che è inferiore alla media dell'UE. Inoltre, i punteggi dell'Italia sono inferiori a quelli della media UE in tutti i settori. L'unica eccezione è la salute. Le disuguaglianze di genere sono maggiormente marcate nei settori di potere, del tempo e della conoscenza. Il punteggio più basso in assoluto rispetto a tutti gli altri Stati membri dell'UE, invece, riguarda il settore del lavoro

(https://temi.camera.it/leg18/provvedimento/tl18_parit_di_genere.html).

Dato quanto è importante e quanto pecca l'Italia nel settore del lavoro, le misure previste dal Piano sono in prevalenza rivolte a promuovere maggiormente la partecipazione femminile nel mercato del lavoro, il tutto basandosi su:

1. Interventi diretti a sostegno dell'occupazione e dell'imprenditorialità femminile;
2. Interventi indiretti o abilitanti, rivolti a potenziare i servizi educativi per i bambini e di alcuni servizi sociali per incoraggiare un aumento dell'occupazione femminile (*ibid.*).

Altri interventi prevedono di ridurre le asimmetrie che ostacolano la parità di genere sin dall'età scolastica, ma anche di potenziare il *welfare* per garantire l'equilibrio delle donne tra vita professionale e vita privata. Per la promozione dell'occupazione femminile, vi sono diverse misure volte all'incremento, come previsioni dirette a condizionare l'esecuzione all'assunzione di giovani e donne, anche tramite contratti di formazione o specializzazione che possono essere attivati prima dell'avvio dei progetti finanziati dal PNRR e dai Fonti REACT-EU e FCN. Riguardo l'imprenditoria femminile, l'investimento con risorse è pari a 400 milioni di euro e lo scopo è quello di incrementare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro attraverso misure volte a sostenere l'avvio di attività imprenditoriali femminili, così come a delineare un'offerta che sia più consone ai fabbisogni delle donne. Tra le Missioni del Piano troviamo anche la volontà dell'attivazione di un Sistema nazionale di certificazione della parità di genere, che ha l'obiettivo di incentivare le imprese ad adottare delle *policy* adeguate a ridurre il divario di genere in tutte le aree con maggiori criticità (ad esempio le opportunità di carriera, la tutela della maternità, le politiche di gestione delle differenze di genere, la parità salariale a parità di mansioni) (*ibid.*).

Infine, ma non per importanza, nel Piano sono state anche delineate alcune azioni settoriali che sono da attenzione per una riduzione dei divari di genere:

- Le misure connesse all'edilizia residenziale pubblica, dato che la carenza abitativa ha degli effetti differenti su uomini e donne per via del differente ruolo familiare che viene assunto (basti pensare che la maggior parte delle famiglie monoparentali siano affidate a donne);
- Il potenziamento della mobilità delle donne, che utilizzano i trasporti collettivi maggiormente rispetto agli uomini e hanno catene di spostamenti quotidiani più complesse e frammentate degli uomini;
- Lo sviluppo delle competenze STEM all'interno dei curricula scolastici, previsti da investimenti e riforme, che servono a contribuire a mitigare le disuguaglianze di genere nei corsi di studio e di laurea in cui prevalgono le materie STEM (con predominanza di presenza

maschile);

- Il fornire dei servizi dedicati alla tutela della salute delle donne (*ibid.*).

Gli obiettivi che si vogliono perseguire sono di certo importanti e potrebbero seriamente riuscire ad abbattere il divario di genere. C'è un punto, però, su cui concentrarsi: le cose stanno davvero andando a migliorare?

Basandoci sul *Global Gender Gap 2024* possiamo sapere quale sia realmente la situazione in Italia. Esso è un *report* che valuta annualmente lo stato e l'evoluzione della parità di genere, basandosi su quattro dimensioni cruciali: partecipazione economica e opportunità, livello di istruzione, salute e sopravvivenza, potere politico. Dal suo lancio nel 2006 è l'indice più affidabile per tracciare i progressi delle numerose economie che cercano di colmare questi divari. Attualmente il report è alla sua 18esima edizione e valuta la parità di genere in 146 economie, fornendo un'analisi degli sviluppi della parità di genere in ben due terzi delle economie mondiali. Inoltre, l'indice esamina anche un sottoinsieme di 101 paesi che sono stati inclusi in ogni edizione dal 2006, offrendo un ampio campione di paesi per analisi longitudinali e di tendenza. Il *Global Gender Gap Index* misura i punteggi su una scala da 0 a 100, essi possono essere interpretati come la distanza che intercede verso la parità (ad esempio la percentuale di divario di genere che è stato colmato) (<https://www.aranagenzia.it/attachments/article/14987/World%20Economic%20Forum%20-%20Global%20Gender%20Gap%20Report%202024.pdf>).

Il punteggio del divario di genere dei 146 paesi è pari al 68,5%. Rispetto all'anno precedente, con un campione di 143 paesi, il divario di genere è stato colmato di un ulteriore punto percentuale. Chiaramente parliamo di miglioramenti non significativi e, sulla base di tali dati, possiamo affermare che ci vorranno 134 anni per raggiungere la piena parità. Nonostante questo, ci sono dei dati positivi:

- Sebbene nessun paese abbiamo raggiunto la piena parità di genere, il 97% delle economie incluse in questa edizione del *report* ha colmato oltre il 60% del proprio divario.
- L'Islanda è di nuovo al primo posto e guida l'indice da un decennio e mezzo. Inoltre, continua a essere l'unica economia ad aver colmato oltre il 90% del suo divario di genere. Delle 9 economie rimanenti nella *top 10*, 8 hanno colmato oltre l'80% del loro divario.
- Le economie europee occupano 7 posizioni nella *top 10* mondiale. Oltre all'Islanda, troviamo la Finlandia, la Norvegia, la Svezia, la Germania, l'Irlanda e la Spagna. I restanti 3 posti sono occupati da economie dell'Asia Orientale e del Pacifico, dall'America Latina e

dai Caraibi, dall'Africa Subsahariana.

- Tra le 146 economie, il divario di genere in termini di salute e sopravvivenza è arrivato al 96%, il divario in termini di istruzione al 94,9%, il divario in termini di partecipazione economica e opportunità del 60,5%, il divario in termini di *empowerment* politico al 22,5%.
- Dal 2006 i sottoindici si sono spostati a velocità diverse, in base al campione costante di 101 paesi. Nel complesso, il cambiamento più significativo si è verificato in *empowerment* politico, dove la parità è balzata di un totale di 8,3 punti percentuali, ovvero al 22,8%. Nella partecipazione economica e pari opportunità la parità ha guadagnato 4,8 punti percentuali; nel livello di istruzione la parità ha guadagnato 4,2 punti percentuali. Per quanto concerne salute e sopravvivenza, è l'unico sottoindice in cui si è verificato un calo moderato dal 2006, ovvero -0,2 punti.
- Con i risultati di quest'anno l'attesa per la parità nell'istruzione passa a 20 anni, nell'emancipazione politica a 169 anni, ma almeno per la partecipazione economica e le opportunità il numero si è ridotto a 152 anni. Il tempo per colmare il divario di genere in materia di salute e sopravvivenza rimane indefinito (*ibid.*).

Qual è la situazione in Europa? L'Europa guida la classifica del divario di genere del 2024, avendo colmato il 75% del suo divario, con un miglioramento complessivo di 6,2 punti percentuali dal 2006. Le prime 5 economie europee, ovvero Islanda, Finlandia, Norvegia, Svezia e Germania, si classificano tutte tra le prime 10 a livello mondiale. Tuttavia, mentre molte economie hanno colmato oltre il 75% del loro divario di genere, sono presenti ampie disparità. L'Islanda, la più alta in classifica, è in testa con una differenza di 29 punti percentuali rispetto alla Turchia. In generale, l'Europa mostra modesti guadagni nella parità economica, con un piccolo aumento di 0,4 punti percentuali. Nell'istruzione ha il terzo punteggio più alto a livello globale, mentre la parità sanitaria è statica. Per quanto riguarda la parità politica, è progressivamente in salita. Ma l'Italia in che posizione si pone in tutto ciò? L'Italia occupa l'87esimo posto della classifica, con un punteggio pari a 0.703, perdendo ben 8 posizioni rispetto al 2023. Uno dei dati più allarmanti è quello che riguarda l'occupazione femminile, dato che l'Italia è l'ultima in posizione su 27 paesi membri. Infatti, proporzionalmente, una sola donna su due lavora. Il *gap* da colmare per quanto riguarda la partecipazione economica e le opportunità è del 40%. Sotto tale punto di vista, l'Italia è oltre il 90esimo posto al mondo e in alcuni casi addirittura oltre il 100esimo posto. Per l'esattezza, occupa il 95 esimo posto al mondo per parità salariale, il 96esimo posto nel tasso di

partecipazione femminile e il 102esimo posto per la presenza di donne tra legislatori, alti funzionari e dirigenti (*ibid.*).

Per quanto le premesse siano buone e ci siano dei progetti in corso, sembra proprio che, anziché migliorare, le cose stiano andando soltanto a peggiorare. La speranza è che i risultati vengano finalmente raggiunti e venga data la giusta parità che ogni persona, indistintamente dal genere in cui si identifica, meriti. Un passo da fare è sicuramente quello di comprendere che alcuni movimenti, come la democrazia deliberativa, possono davvero favorire tali processi, a differenza di altri. Di seguito ci concentreremo proprio su tale differenza.

2. Opposizione tra populismo e democrazia deliberativa nelle questioni di genere

Come riportato precedentemente, la democrazia deliberativa permette di trattare anche questioni valoriali. Il caso più importante che è stato riportato, dato l'interesse nei confronti della parità di genere, è quello dell'Irlanda del 2019. Gli elementi più salienti di tale assemblea dei cittadini erano che: l'uguaglianza di genere è una questione di diritti umani; anche gli uomini soffrono di disuguaglianze di genere; la società deve valorizzare ogni persona e fornire assistenza di qualità a tutti; è necessario un cambiamento per garantire che le politiche, le istituzioni economiche, sportive e culturali siano più rappresentative in termini di equilibrio di genere e rappresentanza delle minoranze; l'uguaglianza di genere è vitale per un'economia sostenibile ed equa; gli stereotipi di genere e le vecchie norme di genere devono essere eliminati, anche attraverso l'istruzione; non c'è posto nella società per le violenze di genere (<https://citizensassembly.ie/overview-previous-assemblies/assembly-on-gender-equality/>).

Il caso riportato ci fa capire quanto potrebbe essere utile una democrazia deliberativa dei valori, anziché continuare ad alimentare movimenti che non fanno altro che decantare la parità di genere, senza poi essere realmente aperti ad essa.

Uno degli esempi più eclatanti è certamente quello del populismo. Il movimento, che è stato indagato precedentemente, non fa altro che professare buone intenzioni mentre emerge del chiaro sessismo benevolo. Per rendere ciò maggiormente chiaro, è possibile analizzare il punto di vista di due leader politici che nomineremo "leader 1" e "leader 2". Nonostante vengano trattati temi politici, non è nell'interesse di questa tesi prendere o esprimere una posizione sostanziale. Per tale motivo, è maggiormente opportuno non specificare i nomi dei politici considerati.

Sono state impiegate le tecniche della *Content Analysis* sui post pubblicati da leader 1 sul suo profilo Twitter. A partire dal 17 febbraio 2021 è stato selezionato un periodo di 80 giorni. Sono stati raccolti 850 *tweet*, scegliendo come unità di analisi il contenuto verbale di ogni *post*. I termini con cui ricorre la distinzione di genere circoscrivono le questioni alla generica figura femminile (donna/e, 30 volte) e al ruolo tradizionale (mamma/e, 17 volte). In tale contesto la prospettiva di genere risulta sottoposta al processo di omogeneizzazione e comporta un assorbimento della singola individualità in quella del corpo collettivo. Il processo di uniformità delle distinzioni di genere avviene con l'identificazione della performance con il corpo collettivo che si ricompatta davanti alla tradizione nazionale; con

il rifiuto della distinzione di genere; con l'uso di generici appellativi amicali; con il livellamento simbolicamente prodotto dalla divisa. Vi è una neutralizzazione che viene determinata dalla centralità dei valori nazionali che coinvolge potenzialmente qualsiasi distinzione senza, però, mai annullarla del tutto (Tramontana A., 2021).

Un aspetto da sottolineare è che quando emergono le problematiche di genere vengono circoscritte dall'immagine della donna. Il punto è che l'immagine della donna viene rivestita di diritti che devono essere difesi in nome dei valori nazionali. La donna stessa diventa quel confine da difendere dagli attacchi provenienti dal di fuori. È come se leader forte, donna e attacco dall'esterno si mischiassero fino a generare uno stile brutale e impetuoso. È come se la difesa della donna dalla minaccia del nemico esterno diventi la difesa dei valori dell'Occidente da quelle culture che mettono in discussione i nostri diritti. Un altro caso è il pericolo sovraesposto della donna vittima di episodi di microcriminalità compiuti da immigrati. In tale ottica, il tema della violenza viene utilizzato solo per potenziare i confini.

Questo uso strumentale dell'immagine della donna, la fa apparire come categoria fragile da proteggere a ogni costo. Dunque, il leader forte riflettendosi nell'immagine fragile della donna deve adoperare degli atti eroici la sua empatia per i più deboli. Pur essendo parte del popolo, la donna, sotto tale luce di fragilità, diventa una differenza che rende legittima l'eccezionalità dell'intervento del leader ed a questo si uniscono anche gli atti eroici di qualsiasi membro della comunità (*ibid.*).

Ci si concentra, però, anche sulla figura della madre. L'immagine della madre è quel simbolo su cui riconfigurare il simbolismo della tradizione. Quello della madre, essendo il ruolo tradizionalmente assegnato alla donna, costituisce una modalità per affermare i valori tradizionali a discapito di quelli individuali (*ibid.*).

Il populismo trattato mostra una precisa immagine di genere. All'interno del *frame* del leader forte in diretta connessione con il popolo, si realizza la rappresentazione di genere e si genera l'immagine della donna fragile che va difesa dagli attacchi del nemico. Questo comporta che da una parte si registri un processo di neutralizzazione, dall'altro viene provocato un vero e proprio assorbimento dell'individualità da parte della Nazione. La donna diviene così parte di una battaglia ben più ampia. D'altro canto, vi è il riconoscimento del ruolo specifico della donna, ovvero quello di madre. In quanto mamma, riattiva una tradizione e un argine da difendere dagli attacchi provenienti da nemici interni ed esterni. Seppur parte del popolo, la

donna presenta qualità specifiche ma la sua intrinseca fragilità richiede una difesa fuori dal comune e quindi viene assorbita dalle qualità straordinarie del leader (*ivi*).

Riportiamo anche il caso del leader 2, dato che è un ottimo esempio per indagare quanto detto. Sono stati presi in considerazione materiali specifici a partire dai contenuti del sito web del suddetto leader, un contenitore e una sorta di archivio della vita politica che raccoglie notizie sulle attività svolte, comunicati stampa, programmi elettorali, discorsi ufficiali, interviste, esaminate dal 11/04/2020 al 11/05/2021. A fianco di tale lavoro, è stato anche studiato un *corpus* di 848 *tweet*, raccolti dal 04/12/2020 al 01/05/2021.

Possiamo dire che le sue argomentazioni parlano a un elettorato cattolico, tradizionalista e conservatore attraverso un linguaggio spicciolo, semplice, diretto, caratterizzato da toni caldi e confidenziali. Parecchia attenzione è dedicata anche a notizie biografiche e lei stessa diviene l'incarnazione dei valori che afferma sulla scena pubblica.

Concentrandoci su Twitter, principalmente i suoi contenuti si riferiscono a vicende legate alla politica interna, ad affari relativi al governo e, dato il periodo analizzato, alle riaperture *post-lockdown* a seguito della pandemia di Covid-19. Sono pochi i contenuti riguardanti la politica internazionale e le vicende legate all'Unione Europea. Una buona parte dei suoi *post*, invece, riguarda grafiche con citazioni di personaggi famosi, auguri o ringraziamenti a persone del mondo dello sport, del cinema, del giornalismo, ecc. Un'altra parte ancora dei *post* riguarda a rimandi medialti fatti da richieste a seguito delle sue partecipazioni televisive, di sue interviste o inviti a commentarne i contenuti. Un altro tema centrale è, senza dubbio, quello dell'immigrazione (Meo M., 2021).

La parte che più ci interessa, però, è quel 10% dei suoi contenuti su Twitter riguardanti i temi legati al genere. Si tratta di argomenti eterogenei e slegati tra loro. A volte si fa portavoce di *gender issues* che riguardano l'affermazione di diritti, in altri casi valorizza il ruolo o lo status delle donne, segnando differenze e appartenenze. Analizzando meglio i contenuti, possiamo delineare 3 aree tematiche generali. La prima è legata all'identità femminile, che appare molto sfumata e a tratti rinnegata nella sua stessa rappresentazione. La seconda ricomponne le questioni specifiche di genere ai più tradizionali concetti di famiglia, patria e nazione. La terza utilizza strumentalmente le questioni di genere per segnare una differenza bianchi e occidentali. Questi temi ricorrenti mostrano un'indifferenza di genere che sembra diventare differenza soltanto quando serve a edificare i confini della nazione oppure a descrivere i nemici del corpo sociale (*ibid.*).

Accanto alla figura tradizionale della madre, la retorica del leader 2 sembra promuovere un modello di femminilità forte e virile. Non bisognerebbe stupirsi, considerando che le leader femminili, specialmente quelle populiste, devono trovare costantemente un equilibrio tra le immagini di mascolinità e femminilità. La sua rappresentazione di genere si inserisce in tutti quei sistemi di credenze tipiche della mascolinità convenzionali con i suoi mandati di eterosessualità e dominazione. In tale quadro, incarna un femminile che non è mai messo a tema. Il genere diventa influente dal punto di vista del lavoro politico e ne vengono cancellate tutte le problematiche connesse. Le donne tipicamente sono menzionate soltanto in riferimento alle questioni relative alla famiglia. Ad esempio, le problematiche legate alle disuguaglianze lavorative di genere, sia nella difficoltà di accesso alle professioni che riguardo le differenze salariali con gli uomini, non vengono menzionate e nemmeno viene problematizzata la divisione sessuale del lavoro che sembra essere un dato di natura e, dunque, insindacabile. Nessun cenno nemmeno al tema del femminicidio. La violenza viene considerata soltanto in riferimento ai discorsi legati alle questioni migratorie. La donna viene resa degna di nomina soltanto quando si parla di divise o in quanto madre (*ivi*).

La coincidenza tra il genere femminile e la maternità è proprio una retorica molto utilizzata nella comunicazione del leader 2. Tutte le donne sono mamme per definizione, prima ancora di aver partorito. Nella sua rappresentazione, le donne capaci di essere lavoratrici e madri vanno sostenute. Una concezione simile mostra la figura femminile come mai isolata dal suo contesto familiare e dalla sua funzione primaria, ovvero quella materna. Il compito della donna, in quanto madre, è quello di educare e di proteggere la prole per assicurare la crescita della famiglia. Quindi, compete alla donna l'educazione dei figli e anche il carico di cura (*ivi*). Le donne vengono mobilitate come simboli e riproduttrici della nazione (Yuval-Davis N. et Anthias F., 1989) (Scrinzi F., 2017). Proprio per tale concezione, le donne svolgono un compito di rilievo nei confronti della nazione: come produttrici biologiche di nuovi cittadini, come riproduttrici dei confini dei gruppi etno-nazionali, come membri fondamentali della riproduzione ideologica della collettività e della trasmissione dei suoi valori, come significanti delle differenze etnico/nazionali; come protagoniste nelle lotte nazionali. Questa immagine stereotipata della donna viene veicolata anche dal leader 2, dove si fa strada l'idea della protezione e promozione della maternità declinata in chiave nazionalista. Infatti, tra i *post* pubblicati su Facebook, ha come maggiore propensione quella di veicolare contenuti che hanno come oggetto le questioni riguardanti la famiglia e la natalità. Inoltre, usando

l'intreccio tra patria e donna, sottolinea come la madrepatria va protetta dagli altri invasori e contaminanti (Meo M., 2021 *op. cit.*).

Un altro modello retorico, come già accennato, è l'opposizione tra un civile occidente e un oriente patriarcale e sessista. Le notizie sulle violenze di genere vengono considerate marcando la nazionalità del colpevole e non viene mai messa in rilievo ogni tipo di responsabilità sociale in senso più ampio. Ancora una volta, ci ritroviamo nella situazione in cui il corpo delle donne diviene la posta in gioco di una dinamica politica. Da questa retorica narrativa si passa all'attacco delle femministe, considerate come il principale colpevole del disfacimento della famiglia tradizionale (*ivi*).

Dunque, dato tutto ciò che è stato riportato, possiamo notare la struttura gerarchica di potere dove i ruoli delle donne e degli uomini sono distintamente definiti. La donna viene relegata al ruolo di membro di una famiglia e di madre e, solo in questo caso, diventa portatrice di diritti (*ivi*).

È stata fornita l'ennesima prova che, movimenti come quello del populismo, non sono sempre in grado di tutelare realmente i diritti delle donne e di raggiungere l'uguaglianza di genere. Differentemente, la democrazia deliberativa può essere utilizzata per raggiungere un tanto ambito progetto o, perlomeno, per ottenere dei mutamenti significativi. Proprio per la sua valenza, è il caso di incentivarla quanto più possibile e, per rendere maggiormente fattibili il processo, è stato sviluppato un *software* per la selezione di persone che parteciperanno a processi di democrazia deliberativa. Nel prossimo capitolo vedremo come funziona e quali sono i risultati che sono stati ottenuti.

3. Un nuovo modello deliberativo

Uno degli obiettivi del progetto di ricerca era quello di sviluppare un modello deliberativo, anche grazie all'ausilio di tecnologie informatiche, che potesse realmente essere efficace. In tale caso, la scelta è stata quella di intervenire sulla selezione delle persone per processi di democrazia deliberativa. Con le competenze sviluppate nell'ambito dell'innovazione, dato lo svolgimento del periodo formativo in azienda, e con il supporto di figure specializzate nella programmazione abbiamo sviluppato una piattaforma creata appositamente per la somministrazione dei questionari.

È stato utilizzato un *survey online* disponibile presso l'apposito sito web creato, ovvero www.deliberationprogram.it. Il questionario è stato approvato dal Comitato Etico del Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali dell'Università di Messina e prevedeva di indagare 4 caratteristiche della cognizione umana. Le dimensioni sono:

- La saggezza: per analizzare tale concetto ci si è basati sulla “*San Diego Wisdom Scale*”, sviluppata dallo psichiatra statunitense Dilip V. Jeste. Nella scala originale vi erano 28 domande, ma è stata sviluppata una scala ridotta in collaborazione con Michael L. Thomas. La scala misura il livello di 7 capacità cognitive collegate all'essere saggi, ovvero l'autoriflessione, l'esercitare comportamenti prosociali, l'autoregolazione emotiva, l'accettazione di diverse prospettive, la risolutezza, la consulenza sociale, la spiritualità. Le 7 domande all'interno del questionario corrispondono alle domande 1, 5, 9, 13, 17, 21, 25. Il punteggio va da 1 a 5 punti, basato su una scala di valutazione Likert così predisposta: Fortemente in disaccordo, in disaccordo, neutro, in accordo, fortemente d'accordo. Per l'esattezza, i punteggi delle domande 1, 5, 9, 13 venivano calcolate secondo il *reverse code*, quindi da 5 a 1. Il maggiore punteggio realizzabile è di 35 punti (Jeste D. V., Thomas M. L. et al., 2020) (Thomas M. L., Jeste D. V. et al., 2021)

(<https://www.healthysaging.ucsd.edu/research/sd-wise.html>) .

- La presenza di pregiudizi: considerando che il progetto tratta anche la parità di genere, è stata utilizzata una scala di Peter Glick e Susan T. Fiske, dove viene misurato il livello di sessismo, marcando una differenza tra sessismo ostile e benevolo. A sua volta, il sessismo benevolo è stato suddiviso in 3 dimensioni: paternalismo protettivo, differenziazione di genere complementare, intimità eterosessuale. Le domande sono 22 e corrispondono alle domande 2, 6, 10, 14, 18, 22, 26, 29, 32, 35, 38, 41, 44, 47, 50, 53, 55, 56, 58, 59, 61, 62. Il punteggio va da 0 a 5, basato su una scala di valutazione Likert così predisposta: Fortemente in disaccordo, abbastanza in disaccordo, leggermente in disaccordo, leggermente d'accordo,

abbastanza d'accordo, fortemente d'accordo. Per l'esattezza, i punteggi delle domande 22, 26, 32, 50, 59, 62 venivano calcolate secondo il *reverse code*, quindi da 5 a 0. Il maggiore punteggio realizzabile è di 110 punti (Glick P., Fiske S. T., 1996) (Glick P., Fiske S. T., 1997).

- La moralità: per indagare tale concetto sono stati utilizzati 15 dilemmi morali, selezionati dallo studio "*How Self-Control Predicts Moral Decision Making: An Exploratory Study on Healthy Participant*" di Chiara Lucifora, Gabriella Martino, Anna Curcuruto, Mohammad Ali Salehinejad e Carmelo Mario Vicario. In tale studio sono stati selezionati: 6 dilemmi incidentali (3 con coinvolgimento personale e 3 con coinvolgimento degli altri), 6 dilemmi strumentali (3 con coinvolgimento personale e 3 con coinvolgimento degli altri), 3 dilemmi riempitivi. Nello studio sono state utilizzate diverse scale ma, considerando il nostro interesse nel voler valutare soltanto l'attivazione o meno del dilemma, le risposte consistevano soltanto in "Sì" e "No". Per tale impostazione, è stato preso ad esempio lo studio "*A New Set of Moral Dilemmas: Norms for Moral Acceptability, Decision Times, and Emotional Salience*" di Lorella Lotto, Andrea Manfrinati e Michela Sarlo. Riepilogando, le domande sono 15 e corrispondono alle domande 3, 7, 11, 15, 19, 23, 27, 30, 33, 36, 39, 42, 45, 48, 51. Il punteggio è va da 0 a 1. Il maggiore punteggio realizzabile è di 15 punti (Lucifora C. et al., 2021) (Lotto L. et al., 2013).

- La razionalità: per testare il grado di razionalità si fa riferimento al *RQ* (quoziente di razionalità). Quest'ultimo spiega che spesso razionalità e intelligenza vengono considerati come un unico tratto, ma in realtà si riferiscono a funzioni cognitive diverse. Infatti, il test *QI* non misura nessuna delle componenti della razionalità (risposta adattiva, buon giudizio, buon processo decisionale). Il pensiero razionale è una componente cognitiva misurabile con tale quoziente. All'interno troviamo anche il pensiero deliberativo, che corrisponde alle scale del bisogno di cognizione. Proprio per questo, è stato utilizzato un test sul bisogno di cognizione. Per l'esattezza, è stato utilizzato lo studio di John T. Cacioppo, basato su 18 *items*. Dunque, le domande sono 18 e corrispondono alle domande 4, 8, 12, 16, 20, 24, 28, 31, 34, 37, 40, 43, 46, 49, 52, 54, 57 e 60. Il punteggio va da 1 a 5, basato su una scala di valutazione Likert così predisposta: Estremamente diverso da me, diverso da me, neutrale, come me, estremamente simile a me. Per l'esattezza, i punteggi delle domande 12, 16, 20, 28, 31, 34, 43, 54, 57 venivano calcolate secondo il *reverse code*, quindi da 5 a 1. Il maggiore punteggio realizzabile è di 90 punti (Cacioppo J. T. et Petty R. E., 1984) (Hevey D. et al., 2012) (Salama-Younes M. et al., 2014).

La scelta di tali caratteristiche è dovuta al fatto che, come riportato nel precedente capitolo, per prendere parte a un processo di democrazia deliberativa un soggetto deve saper deliberare. Il “deliberare” è qualcosa che ha a che fare con lo scegliere sulla base delle motivazioni che ci permettono di pesare la bontà delle varie opzioni che sono in ballo. La deliberazione non è semplicemente l’esito di un processo, ma l’intero processo che porterà alla scelta (Boniolo G., 2011 *op. cit.*). Quando consideriamo la deliberazione è di fondamentale importanza che si sappia su cosa si sta deliberando, che si sappia svolgere un argomento, che si sappia fornire una giustificazione razionale e non avere dei semplici pregiudizi morali (Dorato M., 2019 *op. cit.*).

Sottolineiamo anche che tutti gli *items* delle dimensioni sono stati presentati ai partecipanti in ordine randomizzato per evitare effetti legati alla desiderabilità sociale. Quest’ultima può essere vista come un *bias* che porta i soggetti ad avere la tendenza a dare risposte socialmente desiderabili, invece di scegliere risposte che riflettono i loro veri sentimenti e pensieri (Grimm P., 2010). Inoltre, il consenso informato è stato fornito online, accettando di proseguire e di partecipare allo studio.

Come già anticipato, l’obiettivo principale della somministrazione dei questionari, volti a testare le quattro dimensioni scelte della cognizione umana, era quello di capire se questo possa essere un valido metodo per selezionare persone a cui far effettuare successivamente processi di democrazia deliberativa.

Nella fase di progettazione, il numero totale di soggetti a cui era destinata la somministrazione del questionario era stato fissato a 100. Alla fine della somministrazione, il numero di questionari rilevato è stato di 123. Alcuni questionari sono stati considerati invalidi, in quanto non sono stati completati per intero, arrivando al campione totale formato da 109 soggetti. Di queste 109 persone 73 sono femmine e 36 maschi. L’età è compresa tra i 23 e i 62 anni, con una media di 34,1. I titoli di studio riscontrati sono: diploma di istruzione secondaria superiore o titolo di studio equipollente, laurea di primo livello, laurea superiore al primo livello. Dei partecipanti 98 sono studenti del Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (COSPECS), nonché del Dipartimento di Patologia Umana dell’Adulto e dell’Età Evolutiva “Gaetano Barresi” dell’Università degli studi di Messina, mentre 11 sono persone esterne all’Università degli Studi di Messina.

Verranno di seguito riportate le analisi effettuate tramite il software Jamovi (Fox J. et Weisberg S., 2020) (R Core Team, 2021) (The jamovi project, 2022). Innanzitutto troviamo

le analisi descrittive che forniscono la media, nonché i punteggi minimi e massimi, delle quattro dimensioni (vedi tabella 1) e anche gli stessi dati correlati all'età (vedi tabella 2) (è stata effettuata una divisione in due gruppi per ottenere analisi migliori, il gruppo 1 va dai 23 ai 30 anni, mentre il gruppo 2 dai 31 ai 62), al genere (vedi tabella 3) (il genere femminile è stato identificato con il numero 1, mentre quello maschile con il numero 2), e il titolo di studio (vedi tabella 4).

Descrittive							Shapiro-Wilk	
	N	Mancanti	Media	SD	Minimo	Massimo	W	p
SAGGEZZA	109	0	26.81	3.50	17	34	0.978	0.072
PRESENZA DI PREGIUDIZI	109	0	46.50	14.35	13	83	0.989	0.486
MORALITÀ	109	0	8.00	3.21	0	15	0.979	0.086
RAZIONALITÀ	109	0	60.62	7.44	41	81	0.985	0.275

Tabella 1

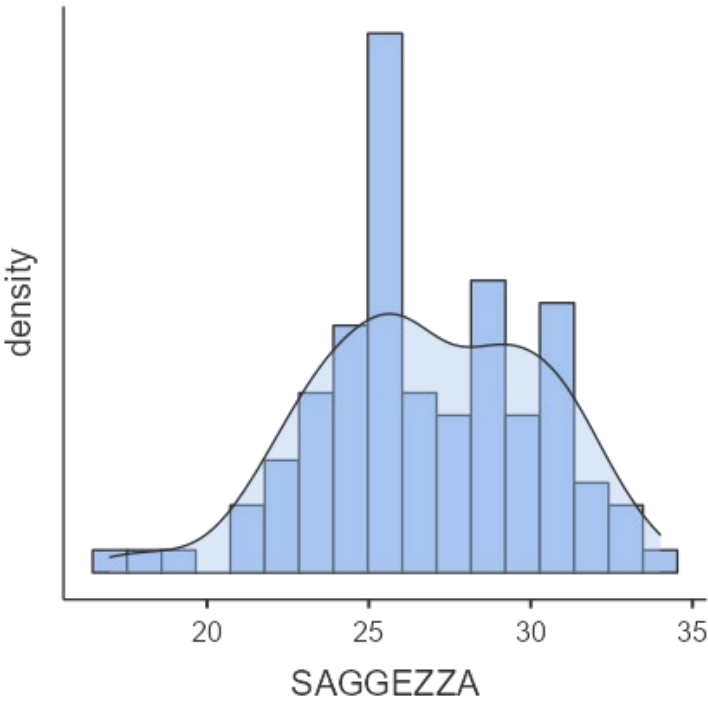


Figura 2. Grafico saggezza

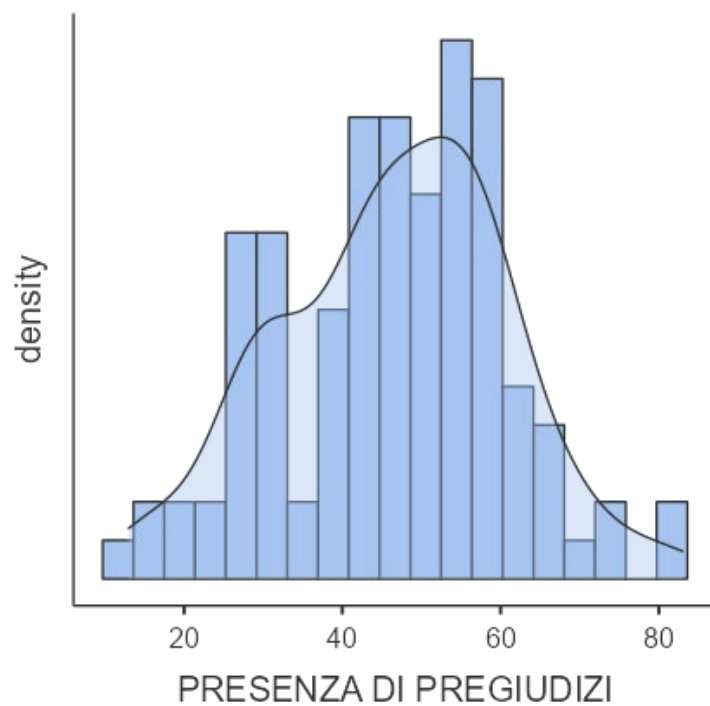


Figura 3. Grafico presenza di pregiudizi

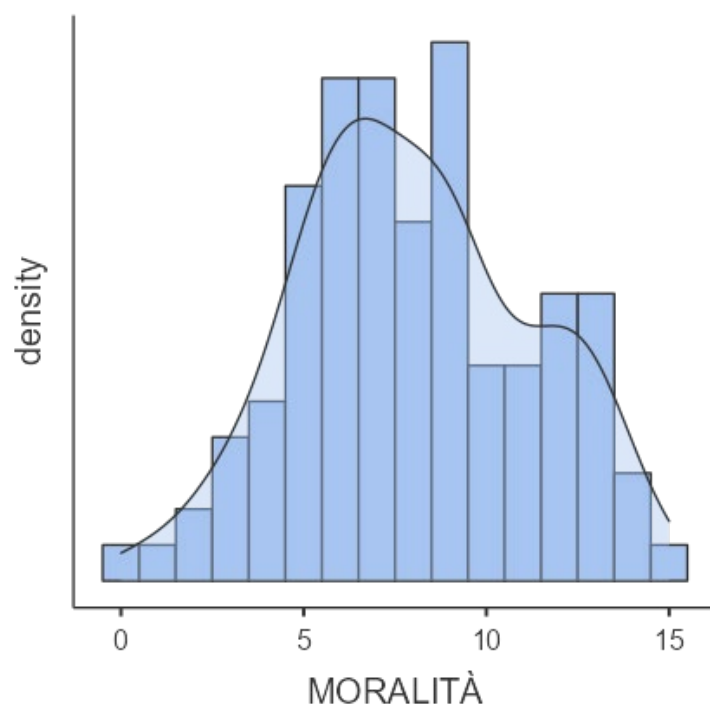


Figura 4. Grafico moralità

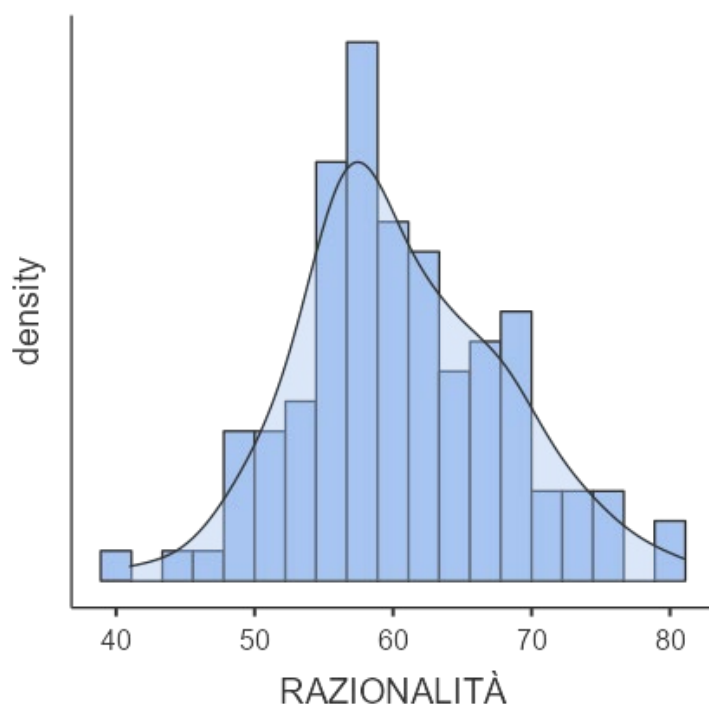


Figura 5. Grafico razionalità

Descrittive

								Shapiro-Wilk	
	GRUPPI ETÀ	N	Mancanti	Media	SD	Minimo	Massimo	W	p
SAGGEZZA	1	56	0	27.30	3.51	18	34	0.965	0.104
	2	53	0	26.28	3.44	17	33	0.981	0.537
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	56	0	43.57	14.08	14	80	0.981	0.542
	2	53	0	49.60	14.11	13	83	0.978	0.429
MORALITÀ	1	56	0	7.98	2.92	1	13	0.972	0.206
	2	53	0	8.02	3.52	0	15	0.970	0.211
RAZIONALITÀ	1	56	0	59.95	8.16	41	81	0.955	0.038
	2	53	0	61.34	6.60	45	73	0.976	0.377

Tabella 2

Descrittive

	GENERE	N	Mancanti	Media	SD	Minimo	Massimo	Shapiro-Wilk	
								W	p
SAGGEZZA	1	73	0	27.08	3.71	17	34	0.970	0.076
	2	36	0	26.25	2.99	21	31	0.938	0.045
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	73	0	44.33	14.61	14	83	0.987	0.660
	2	36	0	50.92	12.92	13	75	0.948	0.090
MORALITÀ	1	73	0	7.82	3.11	1	14	0.975	0.166
	2	36	0	8.36	3.42	0	15	0.972	0.493
RAZIONALITÀ	1	73	0	61.44	7.18	49	81	0.968	0.057
	2	36	0	58.97	7.78	41	73	0.969	0.405

Tabella 3

Descrittive

	TITOLO DI STUDIO	N	Mancanti	Media	SD	Minimo	Massimo	Shapiro-Wilk	
								W	p
SAGGEZZA	1	8	0	26.13	4.29	21	32	0.868	0.144
	2	95	0	26.96	3.35	18	34	0.981	0.171
	3	6	0	25.33	4.84	17	31	0.938	0.647
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	8	0	57.75	13.53	27	75	0.717	0.003
	2	95	0	46.01	13.63	14	83	0.989	0.617
	3	6	0	39.33	20.80	13	64	0.907	0.414
MORALITÀ	1	8	0	8.75	3.99	5	15	0.856	0.108
	2	95	0	7.80	3.06	0	14	0.977	0.099
	3	6	0	10.17	4.12	3	14	0.861	0.194
RAZIONALITÀ	1	8	0	54.75	7.63	45	69	0.948	0.687
	2	95	0	61.08	7.35	41	81	0.979	0.126
	3	6	0	61.17	6.21	54	69	0.926	0.553

Tabella 4

Successivamente, l'obiettivo era quello di capire se le dimensioni avessero correlazioni tra loro e se avessero delle correlazioni anche in base all'età, al genere e al titolo di studio.

Dunque, abbiamo effettuato una matrice di correlazione tra le dimensioni, scoprendo che saggezza e razionalità correlano tra di loro in maniera positiva, ovvero all'aumentare di una, aumenta anche l'altra (vedi tabella 5). Tutto ciò mostrerebbe uno stretto legame tra le due dimensioni, già dimostrato in passato, basti pensare alla "*Deep Rationality Theory of Wisdom*" di Sharon Ryan. Secondo tale teoria, una persona saggia è una persona razionale e anche profondamente impegnata ad aumentare il proprio livello di razionalità. Entrando più nel merito, un soggetto S è saggio se e solo se:

1. Ha un'ampia gamma di convinzioni epistemicamente giustificate su un'ampia gamma di importanti argomenti accademici;
2. Ha un'ampia gamma di convinzioni giustificate su come vivere razionalmente;
3. È impegnato a vivere razionalmente;
4. Ha pochissime convinzioni ingiustificate ed è sensibile ai propri limiti.

La DTR non richiede conoscenza o perfezione, richiede razionalità e si adatta a gradi di saggezza (Ryan S., 2012) (Ryan S., 2023).

Matrice di Correlazione

		SAGGEZZA	PRESENZA DI PREGIUDIZI	MORALITÀ	RAZIONALITÀ
SAGGEZZA	r di Pearson	—			
	gdl	—			
	valore p	—			
PRESENZA DI PREGIUDIZI	r di Pearson	0.048	—		
	gdl	107	—		
	valore p	0.623	—		
MORALITÀ	r di Pearson	-0.068	0.135	—	
	gdl	107	107	—	
	valore p	0.480	0.163	—	
RAZIONALITÀ	r di Pearson	0.370***	-0.027	0.112	—
	gdl	107	107	107	—
	valore p	< .001	0.777	0.246	—

Nota. * p < .05, ** p < .01, *** p < .001

Tabella 5

Come anticipato, ulteriori matrici di correlazione sono state effettuate per esplorare la relazione tra età, genere, titolo di studio e dimensioni. I risultati sono i seguenti:

- È stata trovata una correlazione positiva e statisticamente significativa tra le variabili “età” e “presenza di pregiudizi”, rilevando che con l’aumentare dell’età, aumentano i pregiudizi. Effettuando un *t student* per conoscere la differenza dei punteggi delle medie tra i gruppi è stato dimostrato che le medie dei punteggi del gruppo 1 (gruppo dai 23 ai 30 anni) sono inferiori a quelle del gruppo 2 (gruppo dai 31 ai 62 anni) e che questa differenza è statisticamente significativa (vedi tabella 6 e tabella 7). Alcuni studi sostengono che con l’invecchiare corrispondano dei pregiudizi più forti tra gli anziani perché essi hanno una ridotta capacità di inibire le associazioni distorte che vengono proiettate nella mente in maniera automatica. Ad esempio, sono stati modellati i processi alla base di pregiudizi razziali impliciti in campioni di adolescenti. I risultati hanno mostrato che gli anziani hanno un pregiudizio implicito maggiore proprio perché erano meno capaci di regolare le associazioni automatiche (Gonsalkorale K. et al., 2009);

- È stata esplorata anche la variabile “genere”. Tramite il *t student* si è visto che la media dei punteggi tra maschi e femmine riguardante la presenza di pregiudizi è differente e tale differenza è significativa. Ciò significa che nel campione preso in esame le femmine ottengono punteggi inferiori nella scala dei pregiudizi rispetto ai maschi (vedi tabella 6 e tabella 8). In letteratura vi sono diversi studi che possono testimoniare ciò. Ad esempio, sono stati effettuati una meta-analisi e tre studi di laboratorio con il risultato che vi era una prova coerente di differenze di genere. Le donne avevano degli atteggiamenti più favorevoli su questioni sociali. Inoltre, gli uomini avevano livelli più elevati di xenofobia, superiorità del maschio bianco e razzismo. In generale, i 772 set di dati analizzati hanno mostrato che gli uomini hanno più pregiudizi rispetto alle donne (Dozo N., 2015);

- Anche il titolo di studio è una variabile che influenza il pregiudizio. Infatti, all’aumentare del titolo di studio, diminuiscono i punteggi nella scala del pregiudizio. Riguardo a tale punto, è stata effettuata anche l’analisi della varianza (ANOVA), scoprendo che la varianza delle medie del pregiudizio è differente tra i tre gruppi del titolo di studio. Infatti, chi possiede un titolo di studio più elevato ha punteggi medi inferiori nella scala del pregiudizio (vedi tabella 6 e tabella 9). Già in passato era stato indagato il modo in cui l’istruzione potesse influenzare la presenza di pregiudizi. Giusto per andare a favore di tale tesi, prendiamo in considerazione quattro studi che hanno effettuato delle indagini trasversali in Europa e hanno utilizzato anche dei dati longitudinali da Germania e Cile. I risultati ottenuti

hanno mostrato che l'istruzione esercita degli effetti negativi indipendenti sul pregiudizio. In altre parole, livelli più bassi di istruzione sono associati a livelli più alti di pregiudizio (Carvacho H. et al., 2013);

- Infine, è stata effettuata una regressione lineare, che ha mostrato che il modello preso in esame è significativo (vedi tabella 10). L'età sembra essere predittiva della razionalità. Un risultato simile non stupisce. Basti considerare la "*Cognitive-Experiential Self Theory*". Secondo tale teoria, il ragionamento è conforme a un modello di elaborazione duale e parallelo, che comprende sia sistemi razionali che esperienziali. Dato ciò, è stato sviluppato il "*Rational Experiential Inventory*" per misurare la preferenza di un individuo per il pensiero razionale ed esperienziale. Sono stati utilizzati i dati combinati da cinque studi che hanno coinvolto partecipanti adulti con un'età media di 41/45 anni. Il campione più giovane ha riportato che i giovani adulti hanno ottenuto punteggi significativamente più alti per quanto riguarda il pensiero razionale rispetto agli adolescenti. Le prove di alcune ricerche sullo sviluppo dei sistemi cerebrali possono supportare questa proposta, anche se bisogna sottolineare che ci vorrebbero ulteriori studi per capire se il pensiero razionale ed esperienziale cambia con l'età (Sladek R. M. et al., 2010).

Matrice di Correlazione

		ETÀ	GENERE	TITOLO DI STUDIO	SAGGEZZA	PRESENZA DI PREGIUDIZI	MORALITÀ	RAZIONALITÀ
ETÀ	r di Pearson	—						
	gdl	—						
	valore p	—						
GENERE	r di Pearson	0.146	—					
	gdl	107	—					
	valore p	0.131	—					
TITOLO DI STUDIO	r di Pearson	-0.139	-0.182	—				
	gdl	107	107	—				
	valore p	0.150	0.058	—				
SAGGEZZA	r di Pearson	-0.085	-0.112	-0.025	—			
	gdl	107	107	107	—			
	valore p	0.379	0.245	0.797	—			
PRESENZA DI PREGIUDIZI	r di Pearson	0.203 *	0.217 *	-0.239 *	0.048	—		
	gdl	107	107	107	107	—		
	valore p	0.034	0.023	0.012	0.623	—		
MORALITÀ	r di Pearson	-0.012	0.079	0.056	-0.068	0.135	—	
	gdl	107	107	107	107	107	—	
	valore p	0.902	0.412	0.562	0.480	0.163	—	
RAZIONALITÀ	r di Pearson	0.061	-0.157	0.174	0.370 ***	-0.027	0.112	—
	gdl	107	107	107	107	107	107	—
	valore p	0.526	0.104	0.070	< .001	0.777	0.246	—

Nota. * p < .05, ** p < .01, *** p < .001

Tabella 6

Test t a campioni indipendenti

		Statistiche	gdl	p	Differenza media	Differenza SE		Dimensione dell'Effetto
PRESENZA DI PREGIUDIZI	t di Student	-2.23	107	0.028	-6.03	2.70	d di Cohen	-0.428

Nota. $H_0: \mu_1 = \mu_2$

Descrittive Gruppo

	Gruppo	N	Media	Mediana	SD	SE
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	56	43.6	44.0	14.1	1.88
	2	53	49.6	51.0	14.1	1.94

Tabella 7

Test t a campioni indipendenti

		Statistiche	gdl	p	Differenza media	Differenza SE		Dimensione dell'Effetto
PRESENZA DI PREGIUDIZI	t di Student	-2.30	107	0.023	-6.59	2.87	d di Cohen	-0.468

Nota. $H_0: \mu_1 = \mu_2$

Descrittive Gruppo

	Gruppo	N	Media	Mediana	SD	SE
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	73	44.3	44.0	14.6	1.71
	2	36	50.9	53.5	12.9	2.15

Tabella 8

ANOVA - PRESENZA DI PREGIUDIZI

	Somma dei Quadrati	gdl	Media Quadratica	F	p	η^2
Modello globale	1343	2	672	3.41	0.037	
TITOLO DI STUDIO	1343	2	672	3.41	0.037	0.060
Residui	20902	106	197			

[3]

Verifiche delle Ipotesi

Test di Normalità (Shapiro-Wilk)

Statistiche	p
0.988	0.455

Descrittive

Descrittive

	TITOLO DI STUDIO	N	Mancanti	Media	Mediana	SD
PRESENZA DI PREGIUDIZI	1	8	0	57.8	60.0	13.5
	2	95	0	46.0	47	13.6
	3	6	0	39.3	43.5	20.8

Tabella 9

Regressione Lineare

Misure di Adattamento del Modello

Modello	R	R ²	Test Globale del Modello			
			F	gdl1	gdl2	p
1	0.306	0.0939	2.69	4	104	0.035

Test ANOVA Omnibus

	Somma dei Quadrati	gdl	Media Quadratica	F	p
GRUPPI ETA'	215.1	1	215.1	4.13	0.045
GENERE	99.0	1	99.0	1.90	0.171
TITOLO DI STUDIO	286.5	2	143.3	2.75	0.069
Residui	5416.6	104	52.1		

Nota. Somma dei quadrati Tipo 3

[3]

Coefficienti del Modello - RAZIONALITÀ

Predittore	Stima	SE	t	p
Intercettare *	53.68	3.13	17.17	< .001
GRUPPI ETA':				
2 – 1	3.01	1.48	2.03	0.045
GENERE:				
2 – 1	-2.21	1.60	-1.38	0.171
TITOLO DI STUDIO:				
2 – 1	6.68	2.89	2.32	0.022
3 – 1	7.09	3.99	1.78	0.078

* Rappresenta il livello di riferimento

Verifiche delle Ipotesi

Test di Normalità (Shapiro-Wilk)

Statistiche	p
0.970	0.014

Tabella 10

Grafico Q-Q

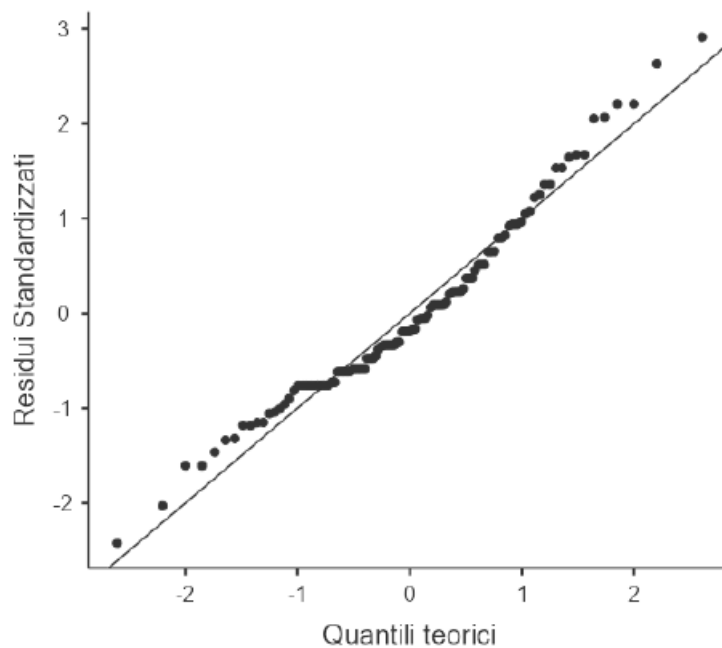


Figura 6. Grafico Q-Q

Possiamo concludere affermando che questo *survey online* potrebbe davvero essere un buon metodo per la selezione di partecipanti a processi di democrazia deliberativa e che permette di ottenere dei dati significativi sulla cognizione umana dei soggetti ma, per ottenere dati più certi, bisognerebbe espandere il campione e anche effettuare delle analisi inferenziali per i vari *items* considerati.

Conclusione

Lo sviluppo di questo progetto di ricerca aveva determinati obiettivi:

- Dare maggiore credito alla democrazia deliberativa;
- Dimostrare che, a differenza di altri movimenti, essa potesse essere utile a trattare le questioni valoriali;
- Sottolineare l'importanza del raggiungimento della parità di genere;
- Sviluppare un nuovo modello deliberativo per la selezione dei partecipanti a futuri processi di democrazia deliberativa.

Una delle parti più importanti del mio lavoro era quella di concentrarmi sul modo in cui prendiamo le decisioni. Dopo aver constatato che possiamo essere sia razionali che irrazionali, andava sottolineato come anche nei casi in cui sembriamo delle semplici “vittime” di determinate situazioni, possiamo ancora assumerci le nostre responsabilità. È comprensibile che nella nostra realtà siamo perennemente immersi in interazioni e che subiamo continuamente delle influenze esterne, ma siamo noi alla fine dei conti a scegliere se premere o meno il grilletto. Per quanto questo possa sembrare un male, considerando che spesso e volentieri le nostre scorciatoie di ragionamento ci portano a sbagliare, è altrettanto vero che siamo perfettamente in grado di prendere delle decisioni. Dunque, perché non farlo anche a livello più ampio? Perché non farlo per un bene comunitario? Perché non farlo per questioni così vicine a noi, tanto da toccare i nostri valori?

D'altronde, la mente è il punto di vista da cui percepiamo tutte le altre cose che sperimentiamo ed è altrettanto vero che facciamo esperienza anche dalle altre menti (Perconti P., 2017).

L'immergersi in un contesto deliberativo permette di esprimere la propria opinione senza essere giudicati, ma permette anche di ascoltare le altre persone e di poter arrivare a delle conclusioni che vadano tanto bene per noi quanto per gli altri. Questo lavoro non ha mai avuto la pretesa di sottolineare che i processi deliberativi fossero perfetti, anzi, è stata proprio la consapevolezza delle imperfezioni a voler puntare verso un nuovo modello deliberativo.

Il *survey online* permette di testare 4 dimensioni della cognizione umana che potrebbero influenzare parecchio i processi di democrazia deliberativa, pur mantenendo quell'apertura che consente a persone di diversa età, diverso genere, diversa cultura, diversa provenienza, di parteciparvi. Come già anticipato, qui è stato presentato uno studio pilota, quindi il

campione andrebbe decisamente allargato e bisognerebbe anche effettuare delle analisi inferenziali per i vari *items* considerati. Non è escluso che, così facendo, si possa avere la conferma di come questo possa essere davvero un buon metodo per la selezione, andando a limare quelle imperfezioni a cui accennavamo.

Un dato significativo che è stato indubbiamente individuato dai questionari è quanto spesso sia elevata la presenza di pregiudizi. In tale caso, si trattava di sessismo ostile e benevolo. Seppur la responsabilità sia nelle nostre mani, come già sottolineato, dobbiamo ugualmente ammettere che il nostro sistema socio-culturale è stracolmo di pregiudizi, di stereotipi e, appunto, di differenze di genere. Nonostante spesso siamo consapevoli di come cedere a determinate norme sociali, alla categorizzazione sociale, alla socializzazione di genere sia sbagliato, riusciamo a ingannare pure noi stessi per alimentare convinzioni sbagliate.

Basti pensare al fatto che ingannare fa parte della nostra natura e noi siamo in grado di mentire agli altri, e anche a noi stessi, manipolando i desideri e i pensieri più intimi (Bruni D., 2019).

Operando in questo modo, non facciamo altro che bendarci gli occhi per non vedere la realtà dei fatti, per non vedere un problema così ampio come quello della disparità di genere. Continuiamo ad alimentare una cultura patriarcale, quando la parità di genere sarebbe un vantaggio per tutti, uomini compresi. Molto spesso viene sostenuto che il sesso maschile non sia coinvolto in questa “lotta”, che non subisca danni, ma non c’è nulla di più lontano dal vero. La società ha imposto anche agli uomini uno specifico copione da seguire e questo è dannoso anche per loro.

L’aspirazione sarebbe un mondo dove una donna può decidere di non avere figli, senza che la sua decisione possa essere considerata insensata e fuorviante dal ruolo che le è stato imposto; un mondo dove un uomo può piangere in pubblico, anche in maniera disperata, senza che gli vengano attribuiti appellativi dispregiativi.

Le ultime parole del presidente Grover Cleveland sono state: «*Ce l’ho messa tutta per far bene*». Questo progetto di ricerca ha provato a fare questo, a mostrare una speranza per la parità di genere tramite la democrazia deliberativa. L’augurio più grande è che non debbano passare davvero più di cent’anni per vivere in un posto dove il genere non limiti la propria vita.

Indicazioni bibliografiche

- Andrichetto L. et Riva P., *Psicologia sociale. Fondamenti teorici ed empirici*, Bologna, il Mulino, 2020;
- Aqueci F., *Semioetica. Lingua, libertà, istituzioni*, Roma, Carocci editore, 2016;
- Bacharach M., *Framing and Cognition in Economics: The Bad News and the Good. ISER Workshop XIV: Cognitive Processes and Rationality in Economics*, University of Siena press, Siena, 2001;
- Bacharach M., Gold N. et Sugden R., *Beyond Individual Choice*, Princeton University Press, Princeton, 2006;
- Bagnoli C., *Teoria della responsabilità*, Bologna, il Mulino, 2019;
- Baldacci M., *Filosofia della praxis e "apprendimento storico"*, Materialismo Storico, n°1, vol. XII, 2022;
- Benda J., *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Torino, Einaudi, 2012;
- Bertrand D., *Basi di semioetica letteraria*, Milano, Booklet Milano, 2002;
- Bianchi L., *La filosofia nelle università. Secoli XIII-XIV*, Firenze, La Nuova Italia, 1997;
- Bicchieri C. et Dimant E., *Nudging with care: the risks and benefits of social information*, Nottingham, The University of Nottingham, CeDEx Discussion Paper Series, No, 2019;
- Bicchieri C., Muldoon R. et Sontuoso A., *Social Norms*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.), 2018;
- Biorcio R. et Natale P., *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Serie bianca - Feltrinelli, 2013;
- Bobbio L., *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in «Democrazia e diritto», 4, 11-26, 2006;
- Boniolo G., *Il pulpito e la piazza. Democrazia, deliberazione e scienze della vita*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011;
- Bruner J. S., *The Process of Education*, Harvard, Harvard University Press., 1960, trad. it. *Dopo Dewey. Il processo di apprendimento nelle due culture*, Roma, Armando, 1964;
- Bruni D., *Psicologia evoluzionistica. Dal cervello del Pleistocene alla mente moderna*, Roma, Carocci editore, 2019;

- Cacioppo J. T. et Petty R. E., *The efficient assessment of need for cognition*, Journal of personality assessment, 48(3), 306-307, 1984;
- Caltagirone C., *Amartya K. Sen. Tra economia ed etica*, Roma, Edizioni Studium, 2017;
- Cammorata A. et Meo M., *Populismo e questioni di genere. Rappresentazioni, politiche, movimenti*, Milano, FrancoAngeli, 2021;
- Carvacho H. et al., *On the relation between social class and prejudice: The roles of education, income, and ideological attitudes*, European Journal of Social Psychology, 43(4), 272-285, 2013;
- Cikara M. et al., *From agents to objects: sexist attitudes and neural responses to sexualized targets*, J Cogn Neurosci 23(3):540-551, Massachusetts, MIT Press, 2011;
- Cohen J., *An epistemic conception of democracy*, in "Ethics", 97, 1, 26-38, 1986;
- Condorcet N. De, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, Parigi, Accademia Reale, 1785;
- Cospito G., *Senso comune/buon senso*, Materialismo Storico, n° 2, vol. V, 2018;
- Courant D., *Citizens' Assemblies for Referendums and Constitutional Reforms: Is There an "Irish Model" for Deliberative Democracy?*, in «Frontiers in Political Science», 2, 2021;
- Cuter E., *Ripartire dal desiderio*, Roma, Minimum fax, 2020;
- Delannoi G., *Direct democracy and sortition*, SciencesPO., Centre d'étude de la vie politique française - CEVIPOF, coll. Les Cahiers du CEVIPOF, 56, 94, 2012;
- Dorato M., *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019;
- Dozo N., *Gender differences in prejudice: a biological and social psychological analysis*, PhD Thesis, School of Psychology, The University of Queensland, 2015;
- Dworkin G., *Paternalism*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2020 Edition), Edward N. Zalta (ed.), 2020;
- Elster J., *The Market and the Forum*, in J. Elster, A. Hylland (eds.), *Foundations of Social Choice Theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986;
- Escobar R., *Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo*, Teoria politica, Nuova serie Annali, 7, 65-85, 2017;
- Evans J., *Hypothetical Thinking. Dual Processes in Reasoning and Judgement*, Hove, Psychology Press, 2007;

- Fox J. et Weisberg S., *car: Companion to applied regression*, [R package], retrieved from <https://cran.r-project.org/package=car>, 2020;
- Galdi S., *Oggettivazione sessuale: quando la percezione delle donne passa da “categoria sociale” ad “oggetto”*, presentato in *Pluralismi. Riflessioni su Corpi, Politiche e Rappresentazioni di genere – I Ciclo di seminari interdisciplinari*, Università degli Studi di Messina, Messina, 25 giugno 2021;
- Galletti M. et Vida S., *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, Roma, IF Press, 2018;
- Gambetta D., *Claro!: An Essay on Discursive Machismo*, in J. Elster (ed.), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998;
- Giacomini G., *Libertà et/aut paternalismo. Fra teoria filosofica e pratica politica*, Torino, Centro Einaudi, 2013;
- Giaquinta M. et Hosni H., *Teoria della scelta sociale e teorema fondamentale dell'economia del benessere*, Edizioni della normale. Scuola normale superiore, Pisa, 2015;
- Gilbert M., *Il noi collettivo. Impegno congiunto e mondo sociale*, Raffaello Cortina, Milano, 2015;
- Gilbert M., *On Social Facts*, Princeton University Press, Princeton, 1989;
- Gilbert M., *Sociality and Responsibility. New Essays in Plural Subject Theory*, Rowman and Littlefield, Lanham, 2000;
- Gilbert M., *Walking together. A Paradigmatic Social Phenomeon*, in M. Gilbert, *Living Together. Rationality, Sociality and Obligation*, Rowman & Littlefield, London, 1996;
- Gironde S., *La neuroeconomia. Come il cervello fa i nostri interessi*, Bologna, il Mulino, 2010;
- Glick P. et Fiske S. T., *Hostile and benevolent sexism: Measuring ambivalent sexist attitudes toward women*, *Psychology of Women Quarterly*, 21(1), 119-135, 1997;
- Glick P. et Fiske S. T., *The ambivalent sexism inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism*, *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(3), 491-512, 1996;
- Gonsalkorale K. et al., *Aging and prejudice: Diminished regulation of automatic race bias among older adults*, *Journal of experimental social psychology*, 45(2), 410-414, 2009;

- Graziani E., *Senso comune e metodo filosofico*, APhEx n°21, 2020;
- Graziano M., *Gli uni con gli altri. Perché tante teste sono meglio di una*, Milano, Meltemi linee, 2019;
- Grimm P., *Social desirability bias*, In Sheth J. & Malhotra N. (Eds.), Wiley international encyclopedia of marketing, Hoboken, NJ: John Wiley & Sons, 2010;
- Habermas J., *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1997;
- Harsanyi J. C., *L'utilitarismo*, Milano, Il Saggiatore, 1995;
- Hatton E. et Trautner M. N., *Equal opportunity objectification? The sexualization of men and women on the cover of Rolling Stone*, Sexuality & Culture: An interdisciplinary quarterly 15(3):256-278, Berlino, Springer, 2011;
- Hevey D. et al., *Method effects and the need for cognition scale*, The international journal of educational and psychological assessment, 12(1), 20-33, 2012;
- Hume D., *Trattato sulla natura umana. A cura di Paolo Guglielmoni*, Milano, Bompiani. Il pensiero occidentale, 2001;
- Jeste D. V., Thomas M. L. et al., *Is spirituality a component of wisdom? Study of 1,786 adults using expanded San Diego Wisdom Scale (Jeste-Thomas Wisdom Index)*, J Psuchiatr Res. 2021 Jan, 132:174-181, 2020;
- Kellie D. J. et al., *What drives female objectification? An investigation of appearance-based interpersonal perceptions and the objectification of women*, PLoS One 14 (8), San Francisco, Public Library of Science, 2019;
- Landemore H., *Deliberative Democracy as Open, Not (Just) Representative Democracy*, in «Daedalus», 146(3), 51-63, 2017;
- Legrenzi P. et Salvi C., *I due sistemi dell'intelligenza umana*, Sistemi Intelligenti 20(1), 93-113, 2008;
- Liguori G., «*Senso comune*» e «*buon senso*» nei quaderni del carcere, Relazione per il seminario sul lessico dei quaderni della IGS Italia, Roma, 2005;
- Lotto L. et al., *A new set of moral dilemmas: Norms for moral acceptability, decision times, and emotional salience*, Journal behavioral decision making, Volume 27, Issue 1, May1, 57-65, 2013;
- Lucas R. E., *Adaptive Behavior and Economic Theory*, in R. Hogarth and M. Reder (eds.), *Rational Choice: The Contrast between Economics and Psychology*, Chicago, University of Chicago Press., 1986;

- Lucifora C. et al., *How self-control predicts moral decision making: an exploratory study on healthy participants*, Int J Environ Res Public Health, Apr 6;18(7):3840, 2021;
- Maldonado T., *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Milano, Feltrinelli, 1995;
- Masters T. A., Casey E., Wells A., Morrison D., *Sexual scripts among young heterosexually active men and women: Continuity and change*, J Sex Res 50 (5), 409-420, Regno Unito, Taylor & Francis, 2013;
- Merker N., *Filosofie del populismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009;
- Mordenti R., *«Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci*, Torino, Letteratura Italiana Einaudi, Einaudi, 1996;
- Nardone G., *La nobile arte della persuasione. La magia delle parole e dei gesti*, Milano, Ponte alle grazie, 2015;
- Nardone G., *La nobile arte della persuasione. La magia delle parole e dei gesti*, Milano, Ponte alle grazie, 2015;
- Nault E., *L'avortement en Irlande: 1983-2013*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2015;
- Neisser U., *Decision-time without Reaction-time: Experiments in Visual Scanning*, in *American Journal of Psychology* 76, 336-385, 1963b;
- Neisser U., *The Multiplicity of Thought*, in *British Journal of Psychology* 54, 1-14, 1963a, trad. it. In Legrenzi P. et Mazzocco A., *Psicologia del Pensiero*, Milano, Martello, 1973;
- Ondelli S., *Esempi recenti della retorica populista in Italia: da Forza Italia al Movimento 5 Stelle*, nel libro *L'Italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti del XI Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana)* a cura di Librandi R. et Piro R., 2014;
- Origgi G., *Populismo epistemico o della tirannia del buon senso*, Teoria Politica, Nuova serie Annali, 11, 113-122, 2021;
- Pacilli M. G., *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*, Bologna, il Mulino, 2020;
- Perconti P., *Filosofia della mente*, Bologna, il Mulino, 2017;
- Perconti P., *Filosofia della mente*, Bologna, il Mulino, 2017;

- Perloff R., *The Dynamics of persuasion. Communication and attitudes in the 21st century*, New York and London, Routledge, Taylor & Francis group, 2017;
- Persson I. et Savulescu J., *Inadatti al futuro. L'esigenza di un potenziamento morale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019;
- Petrillo S., *Sapere, potere, libertà. La funzione dell'intellettuale in Foucault*, Lo Sguardo – Rivista di Filosofia, n. 13, 2013 (III);
- Ponzanesi S., *Postcolonial intellectuals: new paradigms*, Postcolonial Studies, 24:4, 433-447, 2021;
- Putnam H., *Fatto/valore. Fine di una dicotomia*, Roma, Fazi Editore, 2004;
- R Core Team, *R: A Language and environment for statistical computing* (Version 4.1) [Computer Software], Retrieved from <https://cran.r-project.org>, (R packages retrieved from MRAN snapshot 2022-01-01), 2021;
- Rodotà S., *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2013;
- Rusconi P., *Le cinque metafore del pensatore sociale e le euristiche*, presentato per la disciplina “Neuroscienze Sociali” (M-PSI/05) del corso di laurea in “Psicologia e Neuroscienze Cognitive” (LM-51), Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (COSPECS), Università degli Studi di Messina, Messina, 16 marzo 2023;
- Russo M., *Il populismo secondo Laclau*, Roma, Consecutio Rerum. Rivista critica della Postmodernità, 2011;
- Ryan S., “*Wisdom*”, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2023 Edition), Edward N. Zalta & Uri Nodelman (eds.), 2023;
- Ryan S., *Wisdom, knowledge and rationality*, Acta Anal 27 (2):99-112, 2012;
- Saccà F., *Stereotipi e pregiudizi nella rappresentazione sociale della violenza di genere in ambito giudiziario e sulla stampa*, presentato in *Pluralismo. Riflessioni su Corpi, Politiche e Rappresentazioni di genere – I Ciclo di seminari interdisciplinari*, Università degli Studi di Messina, Messina, 24 marzo 2021;
- Said E., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 2014;
- Salama-Younes M. et al., *Besoin de cognition, besoin d'évaluer, besoin de clôture: Proposition d'échelles en langue Française et approche socio-normative des besoins dits fondamentaux [Need for cognition, need for closing, need to evaluate: Proposal of scales in French and socio-normative approach of fundamental needs]*,

European review of applied psychology/ Revue Européenne de Psychologie Appliquée, 64(2), 63-75, 2014;

- Salmena C., *Il Movimento 5 Stelle: partito populista o movimento sociale?*, tesi di laurea in Sociologia, LUISS Guido Carli, relatore Lorenzo De Sio, 2014;
- Savelli A., *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, Laboratoire italien [En ligne] 1 | 2001, mis en ligne le 07 juillet 2011, 2011;
- Scanni F., *Egemonia, senso comune e intellettuali. Appunti su Gramsci e la filosofia*, Pandora Rivista, 2014;
- Schumpeter J., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, 1942, Milano, Tr. It. Etas Libri, 1977;
- Scrinzi F., *Gender and women in the Front National discourse and policy. From 'mothers of the nation' to 'working mothers'?*, in "New formations. A journal of culture/theory/politics", 91, 2017;
- Searle J. R., *Collective Intentions and Actions*, in Id., *Consciousness and Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990;
- Sgreccia P., *Legge di Hume e fallacia naturalistica: i dogmi del positivismo logico*, Medicina e Morale, 55 (3), 2006;
- Simoncelli D., *Al di là del piacere? Sulla fondazione del 'principio di utilità' in Jeremy Bentham*, Etica & Politica / Ethics & Politics, XXII, 3, pp. 783-792, 2020;
- Sladek R. M. et al., *Age and gender differences in preferences for rational and experiential thinking*, Personality and individual differences, Volume 49, Issue 8, 907-911, 2010;
- Sloman S. et Fernbach P., *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018;
- Stanovich K. E., *The Robot's Rebellion: Finding Meaning in the Age of Darwin*, Chicago, Chicago University Press, 2004;
- Stanovich K. E., *Who is Rational? Studies of Individual Differences in Reasoning*, Mahwah, Erlbaum, 1999;
- Sudgen R., *Team Preferences*, in "Economics and Philosophy", 16, 175-204, 2000;
- Thaler R. et Sunstein C., *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano, Feltrinelli, 2014;
- The jamovi project, *Jamovi (Version 2.3)* [Computer Software], retrieved from <https://www.jamovi.org>, 2022;

- Thomas M. L., Jeste D. V. et al., *Abbreviated San Diego Wisdom Scale (SD-WISE-7) and Jeste-Thomas Wisdom Index (JTWI)*, Int Psychogeriatr., Dec 3;34(7):617-626, 2021;
- Tuomela R. et Miller S., *We-Intentions*, in “Philosophical Studies”, 53, 367-389, 1988;
- Urbinati N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017;
- Urbinati N., *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, il Mulino, 2019;
- Vallauri E. L., *Ancora bigotti. Gli italiani e la morale sessuale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2020;
- Vallauri E. L., *L'eclissi dell'intellettuale (impegnato)*, MicroMega, 2022;
- Yadlosky L., *Reading between the Lines: Cultural Sexual Scripts and Collegiate Sexual Behaviors*, e-Publications@Marquette, Milwaukee, Marquette University Research, 2009;
- Yuval-Davis N. et Anthias F., *Woman-Nation-State*, Londra, Macmillan, 1989;
- Zecchinato P., *Fatto/Valore: fine di una dicotomia?*, Etica & Politica/Ethics & Politics, 1, 2006;
- Zilio F., *Fallacia naturalistica e neuroetica: un ponte tra descrittivo e prescrittivo?*, Panel naturalismo/antinaturalismo, Blog della SIFM (Società italiana di filosofia morale), 2020.

Indicazioni sitografiche

- <https://www.accademiadellacrusca.it/it/consulenza/problematica-usi-e-abusi/281>;
- <https://www.agliotilab.org/in-the-media/baw/donne-perche-non-succeda-mai-piu> ;
- <https://www.aranagenzia.it/attachments/article/14987/World%20Economic%20Forum%20-%20Global%20Gender%20Gap%20Report%202024.pdf> ;
- <https://www.citizensassembly.ie/overview-previous-assemblies/assembly-on-gender-equality/> ;
- <https://www.deliberationprogram.it/> ;
- <https://www.giorgiameloni.it> ;
- <https://www.healthying.ucsd.edu/research/sd-wise.html> ;
- <https://www.lacivettapress.it/2020/11/19/irlanda-2013-quando-la-convention-di-cittadini-e-politici-fece-la-storia/> ;
- https://www.lacivettapress.it/2021/01/06/polonia-un-modello-peculiare-di-assemblea-dei-cittadini/?fbclid=IwAR09VsT2stdktGzTF0gkS6Dw7KczjZr6NkdkFuf8KA0LR_D_Aqx_hSp9-XLs ;
- <https://www.osservatoriopartecipazione.it/glossario> ;
- <https://www.participedia.net/case/850> ;
- <https://www.progettostep.it/> ;
- <https://www.prossimademocrazia.it/> ;
- <https://www.prossimademocrazia.it/assemblea-civica-estratta-a-sorte-sulla-genitorialita-sociale-milano/> ;
- <https://www.temi.camera.it/leg18/infografica/OCD1778-20/politiche-genere-2021-3.html> ;
- https://www.temi.camera.it/leg18/provvedimento/tl18_parit_di_genere.html ;
- https://www.temi.camera.it/leg19DIL/temi/19_tl18_parit_di_genere#:~:text=Ai%20sensi%20dell'articolo%2051,i%20requisiti%20stabiliti%20dalla%20legge ;
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/alfred-dreyfus>;
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/popolo>;
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-francese/>;
- <https://www.treccani.it/vocabolario/disfemismo/>;
- <https://www.treccani.it/vocabolario/engage/>;
- <https://www.treccani.it/vocabolario/intellettuale/>;

- <https://www.treccani.it/vocabolario/oppresione/>;
- <https://www.treccani.it/vocabolario/pungolo/>.

Indice delle figure

Figura 1. Preferenze collettive e teorema di Arrow..... Credit: Giaquinta M. et Hosni H., Teoria della scelta sociale e teorema fondamentale dell'economia del benessere, Edizioni della normale. Scuola normale superiore, Pisa, 2015.	70
Figura 2. Grafico saggezza	117
Figura 3. Grafico presenza di pregiudizi	118
Figura 4. Grafico moralità	118
Figura 5. Grafico razionalità.....	119
Figura 6. Grafico Q-Q	128

Indice delle tabelle

Tabella 1	117
Tabella 2	119
Tabella 3	120
Tabella 4	120
Tabella 5	121
Tabella 6	124
Tabella 7	125
Tabella 8	125
Tabella 9	126
Tabella 10	127